



anno 80 n.245 | domenica 7 settembre 2003

euro 1,00

l'Unità + libro Giorni di Storia n. 8 "Memoria e giustizia" € 4,00;
l'Unità + libro "Allende" € 4,30;
l'Unità + libro Vol. 2 "I grandi scrittori e l'Unità" € 4,30;
l'Unità + rivista "Sandokan" € 3,20

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Il delirio parte 2. «Biagi, Montanelli, erano più vecchi di me, si sentivano molto importanti;



a un certo punto però il rapporto con loro è stato ribaltato e io sono diventato quello che loro

volevano essere». Silvio Berlusconi, intervista a "The Spectator", 4 settembre 2003

Annunziata a Gasparri: la Rai censura "l'Unità"

«Il quotidiano escluso dalle rassegne stampa Il pluralismo? È sbilanciato a destra...»



A PAGINA 7

IL BENE DELLA REPUBBLICA

Furio Colombo

Forse si tratta di un grande scherzo. Forse questa è la storia di un miliardario stravagante, meravigliato lui stesso di un vasto e immeritato consenso. Aveva condotto una campagna elettorale con forti tratti di comicità, assecondato da un certo Vespa che gli aveva arredato uno studio della televisione pubblica dove lui ha sfidato lo humour e il buon senso di tanti presentando un «patto con gli italiani» fatto di gallerie e grandi opere che fingeva di tracciare su un grande foglio con pennarello sicuro, mentre in realtà stava ricalcando tracce già predisposte da altri. Presumibilmente voleva «vedere l'effetto che fa», come dice Iannacci. Lo scherzo era clamoroso, perché «il contratto» era scritto in modo da sfidare l'avanspettacolo, e molti capocomici non l'avrebbero accettato per eccesso di effetti e trovate.

Ma gli è andata bene. Neanche lui si aspettava che tanti commentatori di provata fede liberale gli accorressero intorno mentre lui mostrava,

con atteggiamenti deliberatamente sprezzanti, di non curarsi affatto del suo clamoroso conflitto di interessi. Controlla tutte le televisioni, licenzia, assume, accantona, mette in luce chi vuole e come vuole nel mondo tutto suo delle informazioni, regola le assicurazioni da assicuratore, determina i destini dei grandi gruppi concorrenti da governare, favorisce alla luce del sole l'esenzione fiscale delle sue imprese, sottomette l'ultima radio libera, Radio radicale, o almeno così sembra ascoltando le rassegne stampa di Taradash e Capezone. Quando, fra qualche anno, si andranno a rivedere le carte di questo strano periodo italiano e del più grande conflitto di interessi fra vita privata e potere di governo che ci sia al mondo si troverà soltanto il nome di Giovanni Sartori fra coloro che avrebbero avuto autorità o dovere di denunciare un simile stato di cose.

SEGUO A PAGINA 30

La pace non comincia più

Abu Mazen si dimette dalla guida del governo palestinese in contrasto con Arafat
Raid israeliano a Gaza: ferito il capo di Hamas. Che ne sarà della road map?

Medio Oriente

NEANCHE BUSH
CE L'HA FATTA

Siegmund Ginzberg

Avevano cercato di farci credere che la guerra in Iraq sarebbe stato il toccasana anche per il resto del Medio Oriente. Tolti di mezzo Saddam Hussein, si sarebbe potuto ricostruire un Iraq moderato e aperto all'occidente. Mettere ordine nei dintorni. Far sentire Israele più sicuro. Scoraggiare gli uomini-bomba eliminando le ricompense che Baghdad prometteva ai «martiri».

SEGUO A PAGINA 4



Umberto De Giovannangeli

Precipita la crisi mediorientale. Ieri Abu Mazen ha lasciato la guida del governo dell'Anp in duro contrasto con Arafat, che ha accettato le dimissioni. Poco dopo è partito un nuovo raid israeliano a Gaza: obiettivo lo sceicco Yassin, leader di Hamas, che è stato leggermente ferito. La road map è sempre più lontana. Allarme di Usa e Unione Europea.

ALLE PAGINE 2, 3 e 4

Forza Italia

Bondi spaventa
anche i forzisti
Berlusconi diserta

FIERRO e CIARNELLI A PAGINA 7

Epifani

«Il governo vuole
la rottura sociale»

Rinaldo Gianola

L'aggressione alla magistratura, gli attacchi alla scuola pubblica, il mancato rispetto delle istituzioni, il tentativo di colpire lavoratori e pensionati, rappresentano i punti complementari di una politica perseguita con convinzione e coerenza da Silvio Berlusconi. Questa linea dice Guglielmo Epifani porta alla «rottura sociale del Paese, alla violazione dei principi di convivenza, alla riduzione drammatica del reddito delle famiglie e dei diritti di cittadinanza».

SEGUO A PAGINA 9

Cile

QUELLI
DEL PUEBLO
UNIDO

Walter Veltroni

Ma sono chiesto, talvolta, se non ci sia una strana, insidiosa incongruenza nell'atteggiamento che molti della mia generazione hanno rispetto a certe vicende della storia del mondo di cui sono stati testimoni. Il Vietnam, per esempio. La repressione di Praga. La dittatura dei colonnelli in Grecia; gli ultimi feroci sussulti delle dittature iberiche (è una questione di età, ma non è un caso, credo, che l'elenco a un certo punto si fermi). O il Cile. La fine di Allende, Pinochet. Trent'anni fa: il primo, nefasto, 11 settembre che la Storia ha scaraventato sulla faccia della Terra.

SEGUO A PAGINA 30

Calcio, mandano in campo il caos

Serie B costretta a giocare: solo due partite. E nelle città monta la protesta

Ronaldo Pergolini

Catania-Cagliari e Napoli-Como: il campionato di serie B, che inizia oggi, è tutto qui. L'ultimo diktat dei padroni del pallone è uscito sul fondo. Galliani & company hanno provato a domare, di nuovo, i club ribelli, ma hanno perso il preoccupante rodo. Le premesse per una "non tranquilla domenica di sport ci sono tutte. L'interesse, l'incapacità e l'irresponsabilità di pochi rischiano di far vivere ad intere città una notte da incubi.

SEGUO A PAGINA 19

Nazionale

L'Italia travolge
il Galles: 4 a 0
Europei più vicini

QUAGLIERINI A PAGINA 17

Venezia, il miglior film non vince mai



Il regista russo Andrej Zvyagintsev vincitore del Leone d'oro con «Ritorno a casa» ALLE PAGINE 22 e 23

Alla vigilia del Wto

GLOBALIZZAZIONE: SE È TUA FUNZIONA

Sergio Cofferati
Ermete Realacci

fronte del video Maria Novella Oppo

Le tasche

Seattle 1999, l'inizio del movimento "new-global"; Doha 2001, poche settimane dopo l'attacco terroristico alle Twin Towers; adesso Cancun, nell'anno segnato dalla illegittima guerra preventiva all'Iraq. Le sessioni del Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio vero deus ex-machina dell'attuale governo globale, sono come un filo rosso che scandisce, non solo temporalmente, gli sconvolgimenti portati da questo passaggio di millennio. E rappresentano un ottimo test, una cartina di tornasole, delle incertezze attuali e del ruolo possibile dell'Europa.

SEGUO A PAGINA 31

Rimbalza da un tg all'altro lo slogan del ministro Tremonti, che promette: «Non metteremo le mani nelle tasche degli italiani». Ma, per la verità, il primo a usare questa delicata metafora, ispirata al gergo dei rapinatori di strada, è stato lo stesso Berlusconi, il grande comunicatore che non ne sbaglia una. E il motivo per cui non ne sbaglia una è che qualunque cosa dica, per folle, ridicola o irresponsabile che sia, trova un esercito (ben retribuito) di ripetitori e sostenitori entusiasti. Anche se, alle volte, non dotati di riflessi abbastanza pronti, cosicché vanno in tv a faccia armata (alcuni hanno fatto che sono proibite dalla Convenzione di Ginevra) e confermano le dichiarazioni del padrone quando lui le ha già smentite. È successo al povero Bondi, il primo a vantare che solo Berlusconi sa dire quello che pensano gli italiani sui giudici. Ma, quando Ciampi ha dichiarato che gli italiani stanno coi giudici, Berlusconi si è affrettato a dire che lui sta con Ciampi. E Bondi? Nessuno lo ha avvertito che l'Otto Settembre era in arrivo e il re bassotto in fuga. Per tornare invece alle tasche degli italiani, Tremonti può ficcarci le mani quanto vuole. Tanto ormai sono vuote (e anche rotte).

www.stabilo.com

STABILO

Eric Fox, 26 anni - Fumettista

Colora i Tuoi Sogni

STABILO point 88 - in 20 colori brillanti

ASSOCIAZIONE ITALIANA DELLA COMUNICAZIONE PUBBLICA E ISTITUZIONALE

BolognaFiere

COM-PA

Salone della Comunicazione Pubblica e dei Servizi al Cittadino

PER IL BUON GOVERNO
Dieci anni
di Comunicazione Pubblica

17-18-19 settembre 2003
BOLOGNA - QUARTIERE FIERISTICO

Con la collaborazione scientifica di:

Formez FTI

Regreteria Organizzativa: Conference Service S.r.l. - Via Tagliapietra 18/B - 40123 Bologna
Tel. 051.331466 - Fax 051.333804 - info@compa.it

www.compa.it

Umberto De Giovannangeli

Solo pochi secondi l'hanno separato dalla morte. Una morte «eccellente» per Israele: quella di Ahmed Yassin, fondatore e guida spirituale di Hamas. L'affondo d'Israele contro il più agguerrito movimento integralista palestinese investe i massimi vertici dell'organizzazione e prende corpo in un terribile pomeriggio quando, nel cuore di Gaza City, entrano in azione i caccia F-16. L'obiettivo prescelto è un appartamento al terzo piano di un edificio nella via a-Sahaba, nel rione Daraj, dove a bordo della sua ben nota Land Rover marrone era giunto poco prima in visita lo sceicco Yassin. I missili sganciati dagli F-16 entrano dal tetto dell'edificio nell'appartamento dove, assieme con lo sceicco Yassin, sono riuniti un membro dell'ufficio politico di Hamas, Ismail Hanyeh, rimasto illeso, e il padrone di casa, Marwan Abu Ras, un professore dell'Università islamica, che viene ferito alla testa in modo grave. Ed è proprio il sessantasettenne fondatore di Hamas, da 53 costretto su una sedia a rotelle, l'uomo da eliminare. L'operazione è stata decisa di concerto dal ministro della Difesa Shaul Mofaz e dal capo di stato maggiore di Tsahal, generale Moshe Yaalon, dopo una rapida consultazione con i più alti responsabili dei servizi di sicurezza. Complessivamente, quindici persone che si trovavano nell'edificio sono rimaste ferite nell'esplosione.

In serata, Tsahal diffonde un comunicato per spiegare le finalità del raid: «Le forze di sicurezza israeliane - si legge nella nota - sono passate all'azione nel pomeriggio a Gaza con una operazione dell'aeronautica contro un edificio in cui la direzione terroristica di Hamas, presieduta da Ahmed Yassin, era riunita per preparare attentati terroristici contro cittadini israeliani». La notizia dell'attacco al fondatore di Hamas si propaga rapidamente a Gaza.

Poco dopo le due assordanti esplosioni, Yassin viene portato via dalle sue guardie del corpo e trasferito all'ospedale Shifa di Gaza City. Ancora poche ore prima Yassin aveva avvertito l'Anp che il problema dei palestinesi collaborazionisti di Israele deve essere risolto: o dai servizi di sicurezza dell'Autorità, oppure dal braccio armato di Hamas. Yassin si riferiva alle continue eliminazioni di militanti di Hamas, avvenute a Gaza nelle ultime due

Lo sceicco portato via dalle sue guardie del corpo e curato in ospedale: «Ora si trova al sicuro»

”

Bruno Marolo

WASHINGTON Quattro mesi dopo il discorso della vittoria, George Bush si rivolge alla nazione per negare la doppia sconfitta, in Iraq e nel processo di pace compromesso dalle dimissioni del primo ministro palestinese Abu Mazen. Bush ha chiesto alle reti televisive di trasmettere in diretta un suo messaggio di un quarto d'ora, alle 20,30 di oggi (le 21,30 di lunedì in Italia). Parlerà dalla Casa Bianca, ma eviterà di farsi riprendere nell'ufficio ovale che ha usato soltanto per due comunicazioni di estrema gravità: la dichiarazione di guerra al terrorismo, dopo l'attacco dell'11 settembre 2001, e l'annuncio del primo bombardamento su Baghdad il 19 marzo.

Non vuole dare la sensazione di una nuova emergenza. Nessuno ha dimenticato le incaute vanterie cui si era lasciato andare il primo maggio, quando era atterrato vestito da pilota su una portaerei per annun-

“ L'esercito israeliano conferma che l'obiettivo era il leader integralista: «Dopo la strage di Gerusalemme sarà guerra senza sosta ai terroristi»



Nel raid ferite quindici persone Abu Mazen condanna l'attacco: così non si sceglie il cammino di pace

”

Missili di Israele su Gaza, ferito il capo di Hamas

Lo sceicco Yassin colpito ad un braccio giura vendetta: sarà l'inferno, uccideremo Sharon



Lo sceicco Yassin ferito a un braccio durante un raid dell'esercito israeliano

l'intervista
Dore Gold
consigliere di Sharon

L'ex ambasciatore israeliano all'Onu: è lui l'ostacolo ad una leadership moderata palestinese

«Non tratteremo con l'Anp guidata da Arafat»

«Le dimissioni di Mahmoud Abbas da primo ministro sono la preoccupante conferma di quanto da tempo Israele sostiene: nessuna leadership moderata e lungimirante potrà mai affermarsi in campo palestinese se prima non verrà rimosso l'uomo che pur di non cedere il potere ha sacrificato il suo stesso popolo: Yasser Arafat». Ad affermarlo è Dore Gold, consigliere diplomatico del premier israeliano Ariel Sharon, già ambasciatore israeliano alle Nazioni Unite: «Lo avevamo detto nei giorni scorsi e lo ribadiamo oggi con maggiore forza: Israele ritiene il premier Abbas il solo interlocutore negoziabile per tutto ciò che concerne il processo di pace così come esso è delineato dalla road map».

Lo scontro al vertice dell'Anp si è concluso con le dimissioni del premier Abbas.
«Si è trattato di un atto di coraggio che permette anche a coloro che finora avevano fatto finta di non capire, di comprendere la realtà dei fatti...».

E quale è per Israele questa realtà?
«Nessun cambiamento positivo, in chiave democratica, potrà mai avvenire ai vertici palesti-

nesi, senza prima l'uscita di scena di Yasser Arafat. È lui il maggiore ostacolo sul cammino della pace e della stabilità del Medio Oriente, e le dimissioni imposte ad Abu Mazen ne sono l'ultima riprova».

Israele ha ribadito che non accetterà di intavolare negoziati con altri dirigenti palestinesi.

«Abu Mazen è stato costretto a dimettersi da colui che non ha esitato ad utilizzare i gruppi terroristici per affossare la politica di dialogo che Abu Mazen aveva tentato di mettere in pratica. Trattare con un premier di facciata, manovrato da Arafat, non avrebbe senso. Arafat può imporre ai suoi parlamentari un nuovo primo ministro ma non può certo imporre a Israele di accettare come interlocutore di pace lui stesso o un suo fantoccio».

I palestinesi potrebbero intendere questa presa di posizione come una indebita ingerenza nei loro affari interni.

«La sicurezza d'Israele non è un "affare interno" ai palestinesi. Ed è per questo, lo ripeto, che Israele non accetterà mai di negoziare con l'Anp

guidata da Arafat o da qualsiasi altro da lui scelto».

L'uscita di scena di Abu Mazen inasprirà la pressione militare israeliana nei Territori?

«Abu Mazen aveva chiesto maggiori poteri, in particolare in materia di sicurezza. Non li ha avuti, perché Arafat non ha voluto. Arafat si è sempre opposto alla smilitarizzazione dell'Intifada e nei cento giorni di governo di Abu Mazen ha rafforzato i suoi legami con Hamas e Jihad islamica, dando via libera ad attacchi terroristici come quello compiuto a Gerusalemme. Israele intensificherà la sua azione di difesa attiva ad ogni livello contro organizzatori e mandanti degli attacchi terroristici. Avevamo sperato che il disarmo delle milizie e lo smantellamento delle infrastrutture terroristiche fossero un'autonoma scelta dei dirigenti palestinesi, ma le dimissioni forzate di Abu Mazen dimostrano che ciò è impossibile, perché ad opporvisi non sono solo i capi di Hamas o della Jihad ma soprattutto Yasser Arafat».

C'è chi sostiene che le chiusure di Israele

nell'attuazione della road map abbiano contribuito a mettere in crisi il governo di Abu Mazen.

«È un'assoluta falsità. La road map non è stata attuata perché nessuno Stato democratico al mondo avrebbe potuto fare concessioni sotto il ricatto del terrorismo. Di questo era perfettamente consapevole lo stesso Abu Mazen i cui veri nemici non vanno certo ricercati a Gerusalemme o a Washington, ma a Gaza e a Ramallah. A minacciarlo di morte, ad accusarlo di collaborazionismo con il nemico, non è stato Israele ma i seguaci di Arafat».

La breve stagione del dialogo è conclusa?

«A decretarne la fine è stato l'uomo che ha scelto deliberatamente la via della violenza e del terrorismo, l'uomo che per fini di potere ha sacrificato gli interessi del suo popolo: Yasser Arafat. Sappiamo bene che non esiste una scorciatoia militare alla soluzione del problema palestinese ma sappiamo altrettanto bene che non vi potrà mai essere un serio negoziato di pace se prima tra i palestinesi non sarà maturata una nuova classe dirigente».

u.d.g.

settimane: attacchi resi possibili evidentemente da «talpe» israeliane a Gaza. Ieri, gli israeliani sapevano con certezza che il fondatore di Hamas si trovava nell'appartamento nel rione Daraj.

Una folla si riunisce attorno all'edificio distrutto dall'attacco aereo israeliano. C'è chi piange, chi invoca immediata vendetta, chi spara in aria raffiche di mitra. Le prime dichiarazioni dei capi politici di Hamas servono a tranquillizzare sulle condizioni dell'anziano sceicco: è solo ferito, è stato curato in ospedale e ora si trova in un rifugio sicuro. Dopo le rassicurazioni, le minacce: «Per i sionisti si sono spalancate le porte dell'inferno», avverte

Abdel Aziz Rantisi, «numero due» del movimento integralista, anch'egli sfuggito poco tempo fa da un raid israeliano. Fuori dall'ospedale dove è stato ricoverato Ahmed Yassin, alcuni uomini col volto mascherato, membri del braccio armato di Hamas, ripetono, sinistramente: «Avvisiamo Sharon che le nostre truppe ora vogliono la sua testa». La loro voce è amplificata dagli altoparlanti. «La risposta devastante delle Brigate Al-Qassam scatterà ben presto», dichiara Nizar Rayane, un alto dirigente di Hamas, nel corso di una manifestazione a cui partecipano oltre 10mila persone. E in nottata è lo stesso «redivo» sceicco Yassin, parlando all'uscita di una moschea ad una folla che lo accoglie trionfalmente, ad avvertire gli israeliani e il loro primo ministro Sharon che dovranno «pagare un prezzo elevato» per aver tentato di ucciderlo. Gli stessi proclami di morte vengono lanciati dalla Jihad islamica e dalle Brigate dei martiri di Al-Aqsa, il gruppo terroristico legato a Al-Fatah.

Le minacce di vendetta non scalfiscono la determinazione del governo di Gerusalemme: «Subito dopo la strage di Gerusalemme del 19 agosto (22 civili uccisi, tra i quali 4 bambini, ndr.), Israele ha annunciato che avrebbe agito contro i capi delle organizzazioni terroristiche e l'operazione contro Yassin s'inquadra in questa linea d'azione», dice a l'Unità Gideon Meir, direttore aggiunto del ministero degli Esteri. «Noi - aggiunge - siamo decisi a proseguire questa lotta senza quartiere al terrorismo e alcun capo di Hamas può illudersi di poter beneficiare dell'immunità». È la prima volta che gli israeliani tentano di eliminare il fondatore di Hamas, mentre sono stati presi di mira, e a più riprese, altri dirigenti del gruppo integralista responsabile di decine di attentati terroristici contro civili israeliani.

Il raid contro Yassin è condannato dall'Anp e da Abu Mazen. Il tentativo di eliminare il fondatore di Hamas, denuncia l'ex premier, «dimostra che Israele non vuole scegliere il cammino della pace e che «atti criminali come questo non faranno che alimentare la spirale della violenza e complicare la crisi attuale». L'Anp, nel denunciare «il vergognoso crimine contro lo sceicco Ahmed Yassin e i suoi compagni», chiede alla comunità internazionale di intervenire immediatamente per far cessare la campagna di «eliminazioni mirate» portata avanti «contro il nostro popolo e i suoi dirigenti», aggiungendo che la sua prosecuzione «potrebbe distruggere il processo di pace».

La notte cala su Gaza. Ed è una notte carica di rabbia e di paura. E la paura avvolge anche Israele che si prepara a far fronte alla vendetta annunciata dei «kamikaze di Allah».

Scatta l'allarme tra gli israeliani. Con le minacce torna l'incubo dei kamikaze di Allah

”

Bush in difficoltà cambia il discorso alla nazione

La crisi in Medio Oriente e l'emergenza Iraq, le spine del presidente. La Casa Bianca: sostegno al piano di pace

ciare la fine dei combattimenti in Iraq e il prossimo ritorno delle truppe. Per abbattere il regime di Saddam Hussein avevano perso la vita 138 soldati americani. Da quel giorno ne sono morti altri 149 in Iraq.

Il «percorso di pace» che il cambiamento di regime a Baghdad avrebbe dovuto favorire è fallito. La reazione americana alle dimissioni di Abu Mazen è stato il preludio di un attacco a Yasser Arafat. Il ministro per la sicurezza interna Tom Ridge, in visita in Italia, ha commentato: «Vi erano grandi speranze, ma Abu Mazen è stato continuamente sabotato da elementi dell'autorità palestinese. Arafat non ha col-

laborato agli sforzi di pace».

«Il presidente - ha annunciato il portavoce della Casa Bianca Scott McClellan - crede che questo sia il momento buono per parlare al popolo americano dei progressi che stiamo facendo nella guerra contro il terrorismo e della necessità di continuare». Bush non poteva più tacere. Dall'Iraq è arrivata ieri la notizia che gli sciiti di Najaf si armano per difendersi da soli, dopo l'assassinio del loro imam e la strage nella moschea. Per le strade della città è comparsa la «milizia di Badr», che prende il nome dalla battaglia con cui Maometto entrò da conquistatore alla Mecca. La con-

quista dell'Iraq secondo i calcoli di Bush avrebbe dovuto dare una spinta verso la democrazia all'intero medio oriente. Succede il contrario: i palestinesi in particolare e gli arabi in generale non si fidano più degli Stati Uniti. I moderati come Abu Mazen sono in difficoltà, i fanatici prendono il sopravvento, la palude irachena diventa un vivaio di terroristi.

Sul fronte interno, Bush deve difendersi da una opposizione che ha trovato il coraggio per attaccarlo a fondo. Il candidato democratico Dick Gephard, che come capogruppo alla camera aveva procurato al governo i voti necessari per la guer-

ra in Iraq, ora grida più forte dei pacifisti. «Questo presidente è un miserabile fallimento», ha dichiarato in un dibattito televisivo. David Obey, il deputato democratico di punta nella commissione finanziaria della camera, ha affermato che se il presidente vuole altri soldi da spendere in Iraq dovrebbe licenziare il ministro della difesa Donald Rumsfeld e il suo vice Paul Wolfowitz, che hanno sbagliato grossolanamente i conti.

Bush si prepara a chiedere al Congresso almeno 60 miliardi di dollari per la guerra infinita, in aggiunta agli 80 ottenuti in aprile. Nel messaggio alla nazione conta di usa-

re ancora una volta l'argomento di sempre: la guerra al terrorismo richiede sangue e sacrifici, ma è una guerra giusta. «Non dobbiamo dimenticare - ha ribadito venerdì in un comizio a Indianapolis - la lezione dell'11 settembre: gli oceani non ci proteggono più dalle forze del male. Questa nazione spenderà quanto è necessario per la vittoria».

Questa retorica fa ancora presa sull'America profonda, che non legge i giornali e vede in televisione soltanto un Iraq immaginario dove le forze del bene combattono contro quelle del male. Ancora ieri un sondaggio del Washington Post ha rilevato che il 70 per cento del pub-

blico, contro ogni evidenza, crede Saddam Hussein responsabile dell'attacco dell'11 settembre. All'estero, però, qualcuno comincia a domandarsi se gli oceani siano abbastanza grandi per proteggere il mondo dall'aggressività dell'amministrazione Bush.

Mentre il presidente si rivolge con toni infiammati ai suoi elettori, il segretario di stato Colin Powell usa un tono pacato verso il Consiglio di sicurezza dell'Onu, al quale ha chiesto un mandato per una forza internazionale posta sotto il comando americano in Iraq. «Possiamo cambiare la risoluzione per adattarla alle richieste degli europei», ha annunciato. Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha proposto una riunione dei ministri degli Esteri dei cinque membri permanenti del consiglio. «Faremo proposte concrete - ha promesso il ministro francese Dominique de Villepin - siamo entrati in una nuova fase, con uno spirito costruttivo».

Umberto De Giovannangeli

Il «volto moderato» della causa palestinese alza la voce e sbatte la porta. Dimissioni irrevocabili. Dimissioni che Mahmoud Abbas (Abu Mazen) «scaglia» polemicamente contro il presidente dell'Anp, Yasser Arafat. Sono le 11:00 circa, ora locale, quando a Ramallah un emissario di Abu Mazen consegna ad Arafat una lettera di dimissioni che era nell'aria da tempo. La necessità di un «postino» testimonia la profondità della crisi: i due protagonisti della politica non si sopportano più, al punto da non riuscire nemmeno a incontrarsi nella stessa stanza. Dopo aver inoltrato la lettera ad Arafat, Abu Mazen si reca al Consiglio legislativo (Clp), il Parlamento dei Territori, per spiegare le ragioni che lo hanno indotto alla rottura. Nei giorni scorsi il premier aveva detto al Clp di non provare attaccamento alla carica di primo ministro. «O mi sostenete, o preferisco restituirvi il mandato», aveva detto ai deputati mentre già si preparava un voto di sfiducia che probabilmente avrebbe raccolto la maggioranza dei voti.

Abu Mazen ha dunque giocato d'anticipo. Ma ha anche voluto sfogarsi. Sul suo intervento, svoltosi a porte chiuse, filtrano frammenti «esplosivi». Abu Mazen ha accusato Arafat di averlo ostacolato di continuo, e non ha lesinato critiche anche nei confronti d'Israele e degli Stati Uniti. Israele, per aver proseguito durante la tregua con le esecuzioni mirate, per non aver eseguito i ritiri previsti, per aver rilasciato solo un numero esiguo di detenuti. Gli Usa, per non averlo sostenuto a sufficienza. «È una crisi vera e propria e deve essere risolta al più presto per evitare che danneggi gli interessi del popolo palestinese», si affretta a dichiarare Saeb Erekat, ritenuto vicino ad Arafat, nominato quattro giorni fa capo negoziatore proprio da Abu Mazen. «Allo stesso tempo - aggiunge - non è una crisi al buio, i nostri organi istituzionali e lo Statuto dell'Autorità nazionale palestinese offrono sufficienti garanzie per superare questo difficile momento». Più pessimista appare il ministro della cultura Ziad Abu Amr, uno stretto collaboratore di Abu Mazen, che parla esplicitamente di una situazione «rischiosa e di forte depressione». Abu Mazen, riferisce il ministro, «ha gettato la spugna perché era stanco di una situazione senza una apparente via di uscita». Secondo Abu Amr il vero motivo del conflitto non è il controllo dei servizi di sicurezza - che Abu Mazen, contro Arafat, vorrebbe

Tra i ministri palestinesi c'è amarezza: «Ha gettato la spugna perché era senza via di uscita»

Abu Mazen Primo ministro dimissionario del governo palestinese nel suo ufficio con un ritratto di Yasser Arafat alle spalle

«Vi chiedo maggiori poteri per portare avanti una missione difficile, quasi impossibile. Ma se la vostra scelta sarà diversa, se sarò messo nelle condizioni di non potere agire, allora le mie dimissioni saranno inevitabili». «Mahmoud il mediatore» ha voltato le spalle a «Yasser il decisionista». A 68 anni, l'uomo del dialogo, apprezzato dall'Occidente ma mai amato dai giovani senza futuro dei campi profughi di Gaza e ancor meno dai vecchi notabili in «odore» di corruzione, ha deciso di sfidare apertamente «Mr. Palestine» e di farlo sulla questione cruciale: il riequilibrio dei poteri ai vertici dell'Anp, il che significa la fine dell'assolutismo gestionale, e dell'autoritarismo politico, di Arafat. Un prova di forza, e

68 anni, laureato in legge Abu Mazen (nome di battaglia) è stato considerato il delfino di Yasser

“ In una lettera le ragioni della rottura con il presidente dell'Anp Riunione a porte chiuse del Parlamento dei Territori: «Sono stato ostacolato»



Nel discorso ai deputati accuse anche a Israele e Usa per non aver sostenuto con forza il percorso di pace Oggi si riunisce il Consiglio di Fatah”

Abu Mazen lascia, Arafat non lo ferma

Accettate le dimissioni del premier palestinese: crisi nell'Anp. La road map a rischio

i possibili successori

AHMED OREA L'attuale presidente del Consiglio legislativo palestinese è dato come favorito. Uomo vicino a Yasser Arafat, non è, tuttavia, gradito agli israeliani, che lo considerano un personaggio debole.

Noto anche come Abu Alaa, aveva cercato di svolgere opera di mediazione tra Abu Mazen e Arafat, due uomini che conosce molto bene. Assieme a loro fu uno degli artefici degli accordi israelo-palestinesi di Oslo del 1993. È stato anche uno dei fondatori di al Fatah, la corrente maggioritaria dell'Olp che fa capo ad Arafat.

SALAM FAYAD L'attuale ministro delle finanze dell'Anp, 50 anni, è il candidato che, secondo molti osservatori, sarebbe gradito agli americani e agli israeliani ma non ad Arafat.

Esperto di economia e finanza, ha lavorato per la Banca Mondiale ed è stato delegato del Fondo Monetario Internazionale nei Territori dell'Autonomia palestinese. Da quando è ministro delle finanze, ha lavorato per favorire la trasparenza nella gestione dei fondi dell'Anp.

sotto l'autorità del suo ministro per la sicurezza Mohammed Dahlan - quanto piuttosto «la mancanza di fiducia reciproca. Il presidente e il premier non si stimano più, tutto ciò è molto grave». Per il deputato Mohammed Hurani, un sostenitore delle riforme democratiche nell'Anp, i palestinesi «hanno perduto un buon primo ministro ma ora devono andare avanti senza lasciarsi condi-

zionare dalle pressioni esterne». Un evidente riferimento al sostegno troppo esplicito, un «abbraccio mortale», che gli Stati Uniti e Israele hanno offerto ad Abu Mazen. In Al-Fatah, la fazione palestinese di maggioranza guidata proprio da Arafat e Abu Mazen, non pochi puntano l'indice contro il primo ministro perché avrebbe scelto di lavorare da solo, tenendo in disparte Arafat. «Abu Ma-

zen avrebbe dovuto evitare lo scontro frontale con Arafat che è il presidente eletto dai palestinesi e doveva piuttosto prendere le distanze da Israele e Usa. In questo modo avrebbe ottenuto maggior aiuto e collaborazione da parte di Al-Fatah e del Consiglio legislativo palestinese», si lascia andare, con la garanzia dell'anonimato, un alto dirigente di «Fatah» che annuncia la convocazione

il braccio di ferro

Sicurezza e Intifada I punti dello scontro

SERVIZI DI SICUREZZA

Il controllo dei servizi di sicurezza interna ai territori palestinesi è una delle questioni sulle quali lo scontro tra i due leader è stato più duro. Abu Mazen aveva nominato come Ministro per la sicurezza, Mohammed Dahlan, successivamente accusato, per il suo impegno contro le organizzazioni estremiste palestinesi, di essere uomo degli americani e degli israeliani. Dahlan è uno dei pochi palestinesi a saper dire di no a Yasser Arafat, che per quell'incarico strategico aveva, invece, indicato un suo uomo di fiducia, Jibril Rajub. Questi, già responsabile della sicurezza in Cisgiordania, è tornato sulla scena come consigliere personale del presidente il 25 agosto scorso, pochi giorni dopo l'attentato a Gerusalemme. Un evidente tentativo di indebolire la posizione di Dahlan e, attraverso di lui, lo stesso primo ministro.

SMILITARIZZAZIONE INTIFADA

Abu Mazen considerava assolutamente prioritaria una smilitarizzazione dell'Intifada. Per il primo ministro palestinese, infatti, non poteva esistere nei Territori una sorta di contro-potere armato. Il premier considerava la presenza di gruppi paramilitari organizzati, come la Jihad islamica e Hamas, un pericolo per il percorso di pace avviato con la road map. Arafat mostrava su questo punto molto meno entusiasmo.

GESTIONE FINANZIAMENTI E TRIBUTI

L'altro elemento di contrasto tra i due leader è stato sulla gestione finanziaria dell'Autorità. Abu Mazen puntava, da parte sua, all'accentramento al governo di tutte le competenze in materia economica, dai tributi prelevati ai lavoratori palestinesi che Israele gira all'Anp, ai finanziamenti internazionali, come quello, pari a 20 milioni di dollari, promesso da George W. Bush. Arafat pensava, invece, di mantenere al suo entourage la gestione del denaro pubblico. Un sistema questo assolutamente poco trasparente e che ha attirato sulla Autorità numerose accuse di corruzione.

per oggi del Comitato centrale chiamato a discutere, alla presenza di Arafat, del dopo-Abu Mazen. Ma dentro la stessa organizzazione non mancano coloro che, sia pure a mezza bocca, criticano l'attacco al potere di Arafat e il suo atteggiamento «ostruzionistico» nei confronti del governo di Abu Mazen. Tra i due opposti s'inscrivono i deputati che sperano in una ricomposizione in extremis, in un illusorio «miracolo» notturno. Al disorientamento e alle divisioni che segnano il frantumato universo politico palestinese, e ai timori che accomunano le cancellerie europee e la Casa Bianca per un fallimento della «road map», fa da contraltare la scarsa attenzione alle dimissioni del premier che si respira nelle strade delle città dei Territori. I palestinesi appaiono più preoccupati dalle loro condizioni di vita sotto l'occupazione militare e dalle restrizioni

poste dall'esercito israeliano alle attività produttive e ai movimenti tra un centro abitato e l'altro. «Abu Mazen o Arafat, il successo dell'uno o dell'altro non cambia la mia esistenza», commenta amaramente Ahmed Masaud, un insegnante di Ramallah. «Gli israeliani - spiega - decidono la nostra vita, i nostri ragazzi hanno difficoltà a raggiungere la scuola a causa dei posti di blocco militari. E chi non va più a scuola non ha un lavoro. Sono questi i problemi che ci interessano davvero». A interessarsi dell'evoluzione dello scontro politico in campo palestinese è Israele. «Il popolo palestinese deve scegliere tra la via del negoziato di pace o quella del terrorismo», dichiara il ministro degli esteri Silvan Shalom, reagendo alle dimissioni di Abu Mazen. «Con nostro rammarico - sottolinea - i palestinesi si rifiutano di prendere la decisione strategica di combattere il terrorismo come via per arrivare alla pace. È una linea, questa, guidata da Yasser Arafat». Il governo israeliano, taglia corto Shalom, «non negozierà con Arafat che è parte del problema e non della soluzione». Un problema che i duri del governo Sharon vorrebbero risolvere «manu militari»: «Dobbiamo informare Washington che d'ora in poi non esiste più uno «scudo protettivo» per Arafat», dice alla radio militare Uzi Landau, ministro senza portafogli, un «falco» del Likud. E alcuni osservatori in Israele si spingono fino a ipotizzare che il raid contro lo sceicco Yassin fosse anche un messaggio indiretto lanciato ad Arafat: se Israele non esita più a dirigere il fuoco verso il fondatore di Hamas, un domani, sempre più vicino, gli stessi F-16 potrebbero puntare verso il Muqata, il quartier generale di Arafat a Ramallah.

C'è chi sdrammatizza: supereremo questo momento difficile E c'è chi spera in un miracolo



Il fedelissimo che ha osato sfidare il rais

Mahmoud Abbas, il mediatore odiato dai notabili dell'Anp e dai ragazzi dei campi profughi

zione al suo popolo. Una contrapposizione che Abu Mazen ha forse cercato di accentuare anche dal punto di vista formale, d'immagine, presentandosi agli appuntamenti istituzionali indossando eleganti abiti di foggia occidentale, mentre il presidente dell'Anp continua a vestire divise e a portare al suo fianco l'inseparabile revolver. Abu Mazen, almeno sino a pochi mesi fa, era il naturale «delfino» di Arafat e, nei molti anni trascorsi accanto a lui, non aveva mai mostrato ambizioni particolari, se non quelle di poter contribuire all'istituzione di uno Stato palestinese.

«Numero due» dell'Olp, Abu Mazen ha fondato con Arafat al Fatah la principale componente dell'organizzazione e, alla sua apparizione sul perturbato scenario mediorientale, risposta armata a Tsahal, l'esercito israeliano. Quando Arafat ha dovuto lasciare la Palestina, lo ha seguito, continuando a lavorare con «Abu Ammar», nome di battaglia del rais, nelle tappe dell'esilio, in Giordania, Libano e Tunisia, e mantenendo sempre un profilo bassissimo soprattutto nei suoi rapporti, pressoché inesistenti, con i media internazionali.

Mahmoud Abbas nasce, nel 1935, a Safed, in Galilea, dove ha

vissuto sino al 1948, lasciando la Palestina dopo l'istituzione dello Stato d'Israele. Autore di molte pubblicazioni, è laureato in legge (ha cominciato i suoi studi in Siria per concluderli in Egitto), con un dottorato sul sionismo conseguito a Mosca. Nel 1980 è entrato a far parte del Consiglio esecutivo dell'Olp (Ceolp), per diventare, nello stesso anno, capo del Dipartimento delle relazioni interne e internazionali.

Pur se per quasi tutta la sua vita politica è stato al fianco di Arafat, Abu Mazen ha sempre incarnato l'ala dell'Olp più portata al dialogo o, comunque, a soluzioni tali da impedire di allargare il baratro tra palestinesi e israeliani. Tanto che, dopo aver intrattenuto importanti contatti con la sinistra israeliana (in particolare con Shimon Peres e Yossi Beilin), nel 1993 è stato tra gli artefici degli accordi di Oslo-Washington, una delle pietre miliari dell'incompiuto processo di pace. E quel 13 settembre '93, il giorno della storica stretta di mano sul prato della Casa Bianca tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat, è stato «Mr. Palestine», sempre defilato, c'era lui, l'«ombra di sempre», il silenzioso, inesauribile tessitore diplomatico: Abu Mazen. Il suo esilio dura 25 anni e si conclude

nel 1994 quando, pochi mesi dopo Oslo, torna in Cisgiordania per stabilirsi a Rafat (vicino Ramallah), dopo aver soggiornato per un breve periodo a Gerico. La sua vocazione al dialogo e alla mediazione lo rendono immediatamente in vista ai gruppi radicali palestinesi ai quali, tre mesi dopo l'esplosione della seconda Intifada (dicembre 2000), Abu Mazen si rivolge pubblicamente chiedendo di sospendere la lotta armata: «La scelta militarista - spiegò allora - rappresenta un suicidio per la causa palestinese». La risposta sono le minacciose scritte che compaiono sui muri di Gaza e di Ramallah contro «Abbas il traditore». Anche le affermazioni contro la violenza pronunciate al vertice di Aqaba (4 giugno) con il premier israeliano Ariel Sharon e il presidente Usa George W. Bush, gli avevano creato nuovi nemici tra i palestinesi. Innescando, quindi, la resa dei conti con Arafat e con quella vecchia nomenclatura, legata a doppio filo all'anziano rais, che ha lavorato incessantemente per creare un clima di sfiducia attorno al «Karzai palestinese».

La lotta dei fedelissimi di Arafat contro Abu Mazen è stata condotta con tutti i mezzi possibili: dai sanguinosi attentati contro obiettivi israeliani attuati dopo le sue dichiarazioni concilianti, a manifestazioni di piazza, e a velenose esternazioni, mirate a erodere progressivamente il consenso tra i palestinesi meno oltranzisti. Un'opera di logoramento che, unita alla mancanza di risultati visibili nel dialogo con Israele, hanno minato la sua popolarità tra la gente di Cisgiordania e Gaza. «Non ho intenzione di essere un premier di facciata», aveva sottolineato alla presentazione del suo governo davanti al Consiglio legislativo palestinese: 130 giorni dopo, Abu Mazen è stato coerente con il suo pronunciamento, lasciando Yasser Arafat da solo con il suo potere. Il potere incrinato di un rais che non si rassegna ad un inesorabile declino. u.d.g.

Nel 1980 entra a far parte del Consiglio esecutivo dell'Olp Ha sempre incarnato l'ala più aperta al dialogo

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

RIVA DEL GARDA La notizia delle dimissioni di Abu Mazen è arrivata ieri mattina quando già i ministri degli Esteri europei stavano discutendo di Medio Oriente e Iraq. La reazione è stata unanime, di grande preoccupazione. La questione israelo-palestinese faceva un passo indietro, cambiavano le coordinate ancora una volta. I ministri hanno deciso di non considerare definitive le dimissioni del primo ministro palestinese: «Speriamo - ha detto Frattini - che Abu Mazen sia ancora primo ministro». Il capo della diplomazia italiana si riferiva alla necessità che «il controllo delle forze di sicurezza dell'Autorità palestinese sia in mano ad una sola persona», e cioè al primo ministro dimissionario e non ad Arafat. Così del resto è scritto nella road map, ma fino ad oggi è un «obiettivo non raggiunto». Questo significa una messa al bando di Yasser Arafat? No, almeno a sentire Romano Prodi (presente ai lavori fino all'ultimo in veste di presidente della Commissione): «Non abbiamo sbagliato a dialogare con Arafat perché gli eventi dimostrano che rimane una forza enorme nell'ambito dell'Autorità nazionale, con la quale bisognerà fare i conti». Tutti d'accordo quindi nel rammaricarsi per la partenza - nell'esile speranza che sia provvisoria - di Abu Mazen. Ma anche d'accordo per sollecitare da Sharon almeno due gesti di buona volontà: l'abbattimento del muro in costruzione e il blocco degli insediamenti illegali dei coloni. Sarà un po' la linea che l'Unione porterà alla riunione del Quartetto, prevista per la fine del mese. «Il negoziato - ha dichiarato il ministro Frattini - non si può fermare».

Le dimissioni di Abu Mazen, per quanto capaci di influire sul già complicato scacchiere mediorientale, non hanno impedito al Consiglio dei ministri di discutere di Hamas, com'era previsto. C'era in ballo l'inserimento dell'organizzazione palestinese nella lista nera del terrorismo internazionale. Franco Frattini ha avuto cura di spiegare che da questo Consiglio non potevano venire decisioni concrete, operative, ma soltanto premesse politiche. E queste sono venute: anche a sentire il francese Dominique de Villepin, c'è stato «consenso» sull'iscrizione del braccio politico di Hamas nella «black list» e sul congelamento dei suoi considerabili beni nei paesi dell'Unione europea. Il fatto è che i dirigenti europei avevano chiesto ad Hamas di osservare un «cessate il fuoco» già in giugno al vertice di Salonicco, e che questa pausa negli attentati terroristici sia stata brutalmente interrotta il 19 agosto scorso con l'attentato a Gerusa-

Raggiunto il consenso nell'Unione sul congelamento dei beni dell'organizzazione palestinese

”

“ Il vertice Ue affronta l'uscita di scena di Abu Mazen. Accordo sull'inserimento dell'organizzazione integralista nella lista nera



Un momento della manifestazione di Riva del Garda

La manifestazione a Riva del Garda ha chiuso senza incidenti il controvertice. Ora l'appuntamento è per la prossima settimana a Cancun dove si terrà il Wto

Musica e striscioni no global, sfilano in ventimila

DALL'INVIATO

Cesare Buquicchio

RIVA DEL GARDA Cinque. Incappucciati da pesanti felpe nere o bordeaux. Cappellino borchiato e fazzoletto tirato fin sotto agli occhi. Intorno a loro, un campo di kiwi, una distesa di splendidi meli trentini e migliaia di occhi che li guardano un po' stupiti e un po' infastiditi.

Gli occhi erano quelli dei ventimila (qualcuno in più o qualcuno in meno) che ieri hanno partecipato al festoso corteo di Riva del Garda con lo slogan «Fermiamo il Wto. Costruiamo l'Europa sociale». Lo stupore era dovuto ai 31 gradi che accaldavano anche chi era solo in canottiera, figurarsi un incappucciato. Il fastidio nasceva dall'osservare quel «travisamento» nel giorno sbagliato.

Era venerdì il «giorno dei duri», delle scaramucce con la polizia e della conquista delle «zone rosse». O del rivendicare, come faceva Gianfranco Bettin in un dibattito sulle forme di lotta del movimento, pur in un contesto ormai definitivamente pacifi-

sta e non violento, la necessità in certe occasioni di fare azioni dirette, anche di dura protesta: «Proprio come fanno il missionario padre Zanotelli, e i suoi bambini di strada nella baraccopoli di Korogocho, periferia del Kenia e del mondo, anche con blocchi stradali e copertoni dati alle fiamme».

Ma ieri no. Ieri nel continuo gioco di specchi che ha messo da tempo in crisi le possibilità classificatorie dei media (buoni e cattivi, violenti e dialoganti, ecc.), era il giorno della gente in corteo, delle bandiere, della musica e degli striscioni. Dei Disobbedienti con lattina di birra in mano e andamento danzante. «Per un'Europa sociale e contro il vertice dei ministri degli Esteri che fanno a braccio di ferro sui poteri della Commissione Ue, ma nella nascente Costituzione, di sociale non ci hanno messo proprio niente», dice Giorgia, rivaiana e felicissima di vedere tanta gente tra le strade della sua città.

Alla manifestazione c'erano, come è ormai tradizione, un po' tutti: dagli anarchici con striscione «Non vi daremo pace», alle

famiglie di Trento con bandiera arcobaleno rispettosa del bilinguismo: fronte/pace e retro/frieden. C'era la Cgil e soprattutto la Fiom, con un grande striscione con la scritta «Ciao Claudio» in ricordo di Sabatini, storico leader dei metalmeccanici i cui funerali si sono svolti ieri a Bologna.

C'erano alcuni partiti e il Gruppo missionari di Ledro, preoccupato come tutti gli altri che l'acqua («dono di Dio»), non finisca, grazie al Wto, «in dono» alle multinazionali. Tra i presenti anche Giuliano Giuliani, padre di Carlo, ucciso a Genova due anni, un mese e sedici giorni fa. In questo tempo il movimento è nato ed è cambiato.

Ieri c'era a Riva del Garda, ci sarà anche a Cancun. Ma ora è forse meno attento agli appuntamenti anti-vertice, tutto proiettato a vivere nelle singole realtà, a radicarsi. E così questi appuntamenti collettivi diventano il momento per scambiarsi idee ed esperienze: con i bolognesi che raccontano dei primi timidi approcci con il candidato sindaco Cofferati, i romani alle prese con la nuova ondata di occupa-

zioni delle case e gli esperimenti delle loro micro tv di quartiere e i ragazzi del sud sempre in lotta sul fronte dei diritti degli immigrati che a migliaia arrivano sulle coste del meridione.

Il movimento, anche ieri è stato capace di mobilitarsi in massa, anche in un posto così difficile da raggiungere, e di coinvolgere nella festa antiliberista, durata fino a notte tra concerti e balli, tutta una città. Si è dato appuntamento per una serie di date che promettono un «autunno caldo sul fronte europeo» per la presidenza italiana targata Berlusconi.

Ieri era fuori posto solo la tenuta da guerriglia urbana dei cinque di prima, anche perché, tra mele e kiwi, la manifestazione di urbano aveva poco. E così l'unica azione da «duri» rimane qualche scritta sui muri e un tentativo di assalto ad un distributore Esso. Stoppato con qualche scappellotto dai Disobbedienti che ci avevano già pensato loro, tagliando una pompa per poi rivendicare: «L'abbiamo fatto in solidarietà con i compagni arrestati in passato per lo stesso motivo».

Fassino: in Medio Oriente occorre un'iniziativa dell'Ue

Capalbio Con le dimissioni di Abu Mazen «il rischio è che il processo di pace in Medio Oriente si blocchi di nuovo. Occorre una iniziativa straordinaria da parte dell'Unione Europea. L'Italia, con la presidenza per il semestre europeo si faccia promotrice di questa iniziativa». A margine del premio letterario Capalbio, il segretario dei Ds, Piero Fassino è intervenuto sul conflitto in Palestina. E ha aggiunto: «Credo che dobbiamo guardare con preoccupazione a quanto sta accadendo in Medio Oriente».

E da Cernobbio, a margine del workshop Ambrosetti, anche Simon Peres ha commentato le dimissioni del premier palestinese Abu Mazen. Per l'ex premier israeliano si tratta di «una sconfitta dei palestinesi». «Non penso - ha continuato - che sia una sconfitta degli Stati Uniti ed una vittoria di Arafat, che potrà avere il potere solo per un breve periodo. I palestinesi hanno bisogno di un leader accettato dagli Usa, dall'Europa e dalle altre parti in causa per continuare sul percorso della road map». Secondo l'ex-primo ministro, il percorso di pace, messo a punto dal Quartetto (Onu, Usa, Ue, Russia), denominato appunto «road map», «non è morto perché è l'unica soluzione possibile». Peres ha poi parlato della figura del premier dimissionario definendolo «una persona seria e disposta alla pace, ma non è stata capace di superare l'opposizione interna». A chi gli chiedeva se ci sarà una guerra civile tra palestinesi, l'ex primo ministro ha risposto: «Non credo. I palestinesi eleggeranno un altro leader, non possono rinunciare a costruire un governo responsabile». E delle divisioni interne all'Autorità nazionale palestinese, Peres aveva parlato già venerdì, quando, incontrando il segretario della Lega Araba, Amr Moussa, aveva espresso l'auspicio che «le divisioni all'interno dei palestinesi siano superate».

lemme che ha provocato venti morti, e che Hamas ha rivendicato. De Villepin (la Francia, assieme alla Grecia e al Belgio era stata alquanto reticente davanti alla messa al bando del braccio politico di Hamas, molto radicato nel territorio) ha spiegato che l'Unione europea potrebbe tornare sui suoi propositi, ma soltanto in presenza di una tregua vera e prolungata. Raccolto il consenso in sede politica, Frattini ha annunciato che l'attuazione concreta, vale a dire l'inserimento nella lista nera e il blocco dei beni, sarà decisa domani a Bruxelles dalla cosiddetta «clearing house»,

l'organismo tecnico europeo incaricato di questo tipo di provvedimenti. A premere perché l'Europa condanni e boicotti Hamas erano stati gli Stati Uniti e lo stesso Israele. Gli europei hanno raccolto l'invito, anche se la vera e definitiva messa al bando potrà essere formalizzata solo da un prossimo Consiglio dei ministri, «nel quadro di una ripresa di iniziativa forte e volontaristica da parte della comunità internazionale», come hanno detto sia de Villepin che Frattini. Preoccupa un'ulteriore radicalizzazione delle posizioni. Ha detto Prodi: «Rischiamo di dover davvero contare i morti a migliaia, questa è la realtà ed è inutile cercare un ottimismo che è più dovuto alla disperazione che alla ragione». I ministri hanno discusso anche di Iraq, tema alquanto spinoso soprattutto dopo che Chirac e Schroeder, giovedì a Dresda, avevano giudicato largamente inadeguato il progetto di risoluzione presentato dagli Stati Uniti. La presidenza italiana aveva sperato di poter presentare sin d'ora un'Europa compatta sulla questione.

Ha dovuto ripiegare su un fronte più arretrato. Ieri - ha detto Frattini - non si è discusso di uno schema di risoluzione ma sugli obiettivi da raggiungere, «sui quali si è registrato consenso». Vale a dire «la salvaguardia della sovranità e dell'integrità territoriale» irachene e un ruolo «davvero forte» dell'Onu. Il ministro italiano è parso delegare la faccenda ai membri dell'Unione che sono anche membri del Consiglio di sicurezza: «Se voi sarete uniti, saremo uniti tutti». Più esplicito, sulla falsariga di Dresda, è stato de Villepin: «Il ritorno della sovranità al popolo iracheno è il punto di partenza, non di arrivo», come invece considera la proposta americana. Non solo: per la Francia «una eventuale forza multinazionale definita dal Consiglio di sicurezza dell'Onu dovrà essere al servizio delle autorità irachene». Quanto alla Germania, Joschka Fischer ha ribadito ieri che non ha nessuna intenzione di mandare soldati in Iraq. E Romani Prodi ha ribadito: «Deve essere chiaro il ruolo nuovo e determinate dell'Onu».

Domani a Bruxelles avverrà la ratifica concreta della decisione politica del summit

”

segue dalla prima

Neanche Bush ce l'ha fatta

Incoraggiare i palestinesi a compromessi. Far emergere uomini e nuovi leader «ragionevoli» capaci di tener testa agli organizzatori del terrore suicida (doppiamente suicida: per loro e la causa di uno Stato palestinese). Consentire a George W. Bush di concentrarsi finalmente sulla road map. Non è successo niente di tutto questo.

Anche le dimissioni di Mahmoud Abbas (nome di battaglia Abu Mazen) sono una spia di quanto fosse illusorio far affidamento su certi «automatismi virtuosi». C'entrano poco o nulla con il ben più vistoso stallo dell'occupazione americana in Irak. Si collocano, convergono gli osservatori, nel solco di uno scontro politico inter-palestinese, tra Yasser Arafat, rifiutato come interlocutore da Ariel Sharon e George Bush, che non vuole essere emarginato, e il suo primo ministro nominato solo quattro mesi fa, accettato come interlocutore, ma frustrato dalla sua impoten-

za. In una situazione ben più complessa della favola - su cui curiosamente convergono Saddam e alcuni neo-conservatori Usa - che le sorti del problema palestinese fossero legati a quelle della dittatura a Baghdad. Forse potrebbero rientrare, rivelarsi in mezzo di pressione politica (succede nelle impasse senza uscita democratica: uno che ogni tanto si dimetteva, per ottenere più corda, era Lenin; uno che non ha mai pensato a dimettersi fu Stalin, come apparentemente non passa per la testa nemmeno ad Arafat). Se non rientrano, rischiano di riportare la situazione esattamente al punto di partenza, anzi probabilmente peggio.

L'ufficio del premier israeliano Sharon ha già fatto sapere che non accetterà una situazione in cui l'Autorità palestinese torni nuovamente nella mani di Arafat. C'è chi ritorna a parlare di espulsione forzata del vecchio leader, come aveva già fatto, qualche settimana fa il ministro della difesa Shaul Mofaz. Altri, come l'ex ministro laburista Yossi Beilin attribuiscono la principale responsabilità delle dimissioni di Abbas a Sharon, che anziché consentirgli di presentare ai suoi qualche risultato concreto

della politica di dialogo, avrebbe investito Arafat in «un animale ferito e assetato di vendetta». In effetti era stato Arafat ad accelerare la crisi dichiarando «defunta» la road map per colpa degli israeliani. Si ritiene che sia stato lui ad incoraggiare le manifestazioni di protesta al grido di «abbasso il governo di Abu Mazen» che giovedì scorso avevano assalito gli uffici del premier. E la richiesta, da parte di 18 membri su 85 dell'assemblea palestinese, di un voto di fiducia, che alla prossima riunione avrebbe potuto costringere alle dimissioni il premier, se questi non le avesse anticipate. Gli equilibri sarebbero saltati col ritorno in gioco di Jibril Rajoub, l'ex capo della sicurezza preventiva palestinese in Cisgiordania, in buoni rapporti con la Cia, contrapposto alla richiesta di Abbas di avere il controllo unico dei servizi armati. In un'intervista di qualche giorno fa, Hanan Ashrawi aveva attribuito soprattutto agli americani l'aver contribuito a «uccidere con gentilezza» Abu Mazen, avvertendo che il tentativo di «emarginare Arafat ha finito per rafforzarlo». Forse si sono accorti dell'errore e stanno cercando di rimediare in extremis, come dimostrereb-

be il fatto che il segretario di Stato Colin Powell abbia ricominciato a far appello ad Arafat dopo averlo così a lungo ignorato. C'è anche chi è del parere che Abbas ed Arafat, compagni di lotta della prima ora ai vertici di Al Fatah, benché ai ferri corti abbiano in realtà assolutamente bisogno l'uno dell'altro per sopravvivere. «Se Arafat si assume la responsabilità di esautorare Abbas è fritto. Se Abbas passa agli occhi dell'opinione palestinese per quello che ha concesso l'invio in esilio di Arafat, è fritto anche lui», dicono.

Uscendo dalla riunione dei ministri degli Esteri europei sul Lago di Garda, il presidente di turno italiano Franco Frattini ha detto che i 15 sono «profondamente preoccupati per il rischio di pericolosa instabilità alla testa dell'esecutivo palestinese». Ma c'è da chiedersi dov'erano finora e cosa hanno fatto per evitare che si arrivasse a questo punto. Ieri hanno concordato sulla messa al bando di Hamas - e non più solo della sua «ala militare», le brigate Izz-al din al Qassam - come organizzazione terroristica. Ma cosa avevano fatto per far sì che non fosse proprio l'estremista Hamas (che però fa anche politica: dal Cairo

hanno appena fatto sapere di essere pronti a discutere una nuova tregua) a rafforzarsi dallo scontro Arafat-Abbas?

C'è chi ha osservato che il nuovo governo palestinese e il nuovo governo ad interim a Baghdad sono i soli due grandi nuovi «esperimenti» in

corso nel travagliato Medio Oriente. Anche se non nascono uno dall'altro, hanno in comune l'estrema fragilità e complessità del contesto in cui operano. Anziché soffocarsi continuando a privarli di ogni potere reale, andrebbero nutriti e protetti come infanti. Ma l'unico modo di farlo sarebbe un intervento internazionale coordinato, il non lasciarli solo alla cura precaria dell'aspirante superpotenza unica Usa, che si rivela incapace da sola alla bisogna (soverchiata e distratta da altre «priorità» e dell'accumulo di situazioni impossibili in cui si è cacciata). Che si chiami Onu, Nato (c'è chi sostiene che la road map avrebbe bisogno di un intervento di truppe Nato), o in altro modo. Non basta chiedere soldi (anche per il Medio Oriente sarà l'Europa a pagare) e soldati. Non serve defilarsi lasciando «lavorare» da solo il manovratore a Washington, nella speranza che l'imbrocchi o, se non ce la fa, magari di cavarsela dandogli la colpa. Bisogna avere un consenso multilaterale (come per il caso Iran e quello Nordcoreano). E una strategia comune, se si vuole evitare che l'unica strategia resti quella del caos, insomma quella di Osama bin Laden. Siegmund Ginzberg

Q.N.HOLIDAYS
TANZANIA
SAFARI NEI PARCHI DEL NORD
+ SAFARI BLU A ZANZIBAR
PARTENZA IL 24 OTTOBRE 2003
17 GIORNI - 15 NOTTE AD € 3.250,00 P.P.
SCONTO STRAORDINARIO DI
240,00 A PERSONA
PER PRENOTAZIONI ENTRO IL 15/09/03
RICHIEDI PROGRAMMA DETTAGLIATO E CONDIZIONI A:
Q.N.HOLIDAYS, VIA DEL MORO 96/R FIRENZE (ZONA P.zza S.M. Novella)
Tel. 055 26.54.587 WWW.QNHOLIDAYS.IT E-MAIL: info@qnholidays.it



Sandra Amurri

ROMA «La Fondazione non è mai intervenuta in merito ai tanti e ripetuti attacchi lanciati contro questo o quel magistrato ma, questa volta, è stato delegittimato l'intero ordine giudiziario e non si poteva tacere. Soprattutto non potevamo accettare che all'inaugurazione di un simbolo, per non dimenticare il sacrificio di due magistrati, avrebbero partecipato quegli stessi rappresentanti del Governo che definiscono i magistrati "matti, mentalmente disturbati, antropologicamente diversi dalla razza umana". Spiega così Maria Falcone, la decisione della Fondazione intitolata a Giovanni Falcone e a sua moglie Francesca Morvillo di respingere l'iniziativa del governo di inaugurare una stele commemorativa della strage di Capaci, avvenuta il 23 maggio del '92, in cui perse la vita oltre ai due giudici tre agenti di scorta a seguito della scioccante intervista del Presidente del Consiglio. Decisione sofferta, assunta all'unanimità, dopo una consultazione telefonica, dalla Presidente della Fondazione, Maria Falcone, sorella del magistrato ucciso, dal vicepresidente, il giudice Alfredo Morvillo, fratello di Francesca e dai due segretari generali, l'on. Giannicola Sinisi e la dottoressa Liliana Ferraro, che prese il posto di Falcone agli Affari Penali.

«Alle celebrazioni ipocrite», spiega, ancora la Fondazione «si preferisce il sostegno dei privati cittadini e l'adesione sincera dei tanti giovani che si riconoscono nei valori di legalità e giustizia per i quali è vissuto Giovanni Falcone». Così la stele - che sarebbe dovuta sorgere nel punto preciso dell'autostrada che dall'aeroporto "Punta Raisi", che oggi si chiama "Falcone-Borsellino", conduce a Palermo, all'altezza dello svincolo per Capaci, divenuto tragicamente noto - non ci sarà più a rappresentare quel simbolo di riconoscimento di uno Stato in nome del quale il giudice Falcone ha sacrificato la vita. Un gesto forte e denso di significato, come mai era accaduto. Un gesto che, come si sa, ha immediatamente provocato la scomposta reazione, assolutamente impossibile da commentare, del presidente dei senatori di Forza Italia Renato Schifani che, ha sentito il dovere, non certamente quello istituzionale, di definire Maria Falcone e Rita Borsellino, sorella del giudice Paolo, ammazzato in via d'Amelio, nientemeno che «militanti di sinistra che strumentalizzano due eroi civili». Parole che nella loro volgare violenza sono rimbaltate in quel vortice di spazzatura che, purtroppo, ormai non risparmia più neppure i più profondi dei sentimenti umani come quelli che di certo animano chi ha dovuto rinunciare per sempre all'affetto dei propri cari.

Nessuno dei destinatari delle accuse ha voluto spendere una bri-

Un anno fa Berlusconi assicurò: faremo tutto e presto E affidò il compito al ministro Lunardi

”

«Si possono ricordare i giudici se si sono condivise le passioni e il senso del dovere. Ma se Falcone fosse vivo, non verrebbe risparmiato»



La famiglia di Francesca Morvillo e la sorella di Giovanni Falcone non vogliono le due stele che dovrebbero essere inaugurate in ottobre

”

«Si può onorare un giudice e infangarli tutti?»

Alfredo Morvillo: ecco perché non vogliamo più il monumento ai morti di Capaci

ciola del suo tempo per rispondere limitandosi a dire che «il signore in questione», cioè uno degli uomini più vicini al Presidente del Consiglio Berlusconi, «non merita alcuna attenzione». Mentre tutti

vogliono «continuare a guardare al futuro al di là della povertà morale che investe le istituzioni». E guardare avanti vuol dire continuare a difendere sempre e comunque quegli ideali, sanciti dalla

nostra Costituzione, di giustizia, di legalità, di salvaguardia del diritto per i quali tanti uomini sono divenuti martiri loro malgrado.

«Commemorare ha un senso se si condividono le motivazioni

più profonde della commemorazione», ha ripetuto più volte il Procuratore aggiunto Alfredo Morvillo, che nella strage di Capaci ha perduto la sorella e il cognato, così come ha fatto anche qualche gior-

Le mele marce Bruti Liberati Violante e l'Udc

Il presidente dell'Anm, Edmondo Bruti Liberati, accoglie l'invito di Casini a prendere atto dell'esistenza di «mele marce» nella magistratura e rilancia: «Le mele marce esistono - ha detto alla festa nazionale dell'Udc - occorrono più interventi disciplinari e l'accertamento della professionalità». Per il presidente dell'Anm poi, «sono importanti le parole di Ciampi sulla magistratura» - ha detto confermando la riunione della giunta Anm di mercoledì - e «positive quelle del ministro Castelli. La magistratura milanese sta colpendo proprio alcune mele marce...». Anche Violante ha invitato a discutere pacatamente del ruolo dei giudici in tangentopoli. Ma la platea dei militanti centristi ha più volte contestato Violante e Bruti Liberati: «Stranamente - hanno urlato - sono andati in galera solo i democristiani. A chi riceveva i soldi di Mosca, niente». Il presidente dell'Anm ha replicato duramente: «Sono stato a tante feste dell'Amicizia ma non mi era mai capitato di trovare un pubblico tanto intollerante».

animato l'esistenza ed è disposto, al termine della cerimonia, a proseguirne, ognuno nel proprio ambito, l'opera. Come si può commemorare un magistrato e contemporaneamente infangare l'intera categoria? Se Falcone fosse vivo non verrebbe certamente risparmiato e allora che senso ha? O, forse, un senso ce l'ha, chissà, arrivare per prendersi gli applausi di riconoscimento».

Certamente la stele in memoria di Falcone non può essere soltanto un'opera d'arte da ammirare. Non è di certo questa l'idea che fin dall'inizio ha spinto la Fondazione a proporla al precedente Governo che non fece in tempo a realizzarla, perché occorreva prima risolvere problemi legati alle necessarie condizioni richieste dall'Anas per garantire la sicurezza degli automobilisti. Così l'anno scorso, in occasione del decimo anniversario della strage di Capaci, quando i rappresentanti della Fondazione vennero ricevuti al Ministero di Giustizia dal Presidente del Consiglio, Maria Falcone ripropose il progetto. Prontamente Berlusconi, con fare da manager, chiamò il Ministro Lunardi, seduto poco distante da lui, facendogli cenno con il dito e gli disse che si sarebbe dovuto adoperare per risolvere ogni ostacolo e realizzarla al più presto. Poi aggiunse: «Se non rispetterà i tempi mi raccomando chiamatemi pure a Palazzo Chigi, ci penserò io a rimproverarlo», riferendosi, naturalmente a Lunardi, con il tono da padroncino della serie «se non esegui ti licenzio». E Lunardi, il Ministro che invita gli imprenditori a convivere con la mafia, si mise subito al lavoro per realizzare una stele in ricordo di chi quella stessa mafia con la quale bisognerebbe convivere ha barbaramente ammazzato.

Pochi giorni fa l'incaricato dal Ministero delle Infrastrutture, l'architetto Pera, ha comunicato alla signora Falcone che la stele, anzi le stele da collocare nelle due direzioni di marcia dell'autostrada, erano pronte. Sarebbero state inaugurate ad ottobre prossimo, cioè tra un mese. Naturalmente alla presenza del Presidente del Consiglio.

Il monumento avrebbe dovuto ricordare la strage di Capaci, sull'autostrada per l'aeroporto

”



Maria Falcone, sorella del giudice Giovanni ucciso dalla mafia a Capaci

Schifani dixit

L'arroganza sotto il riportino

Saverio Lodato

Dalla cronaca locale di Palermo di un giornale nazionale, in data di ieri, apprendiamo: «Renato Schifani ha cambiato look. Dopo tentennamenti e indecisioni l'avvocato palermitano che guida i senatori di Forza Italia ha avuto un impeto di coraggio e si è tagliato il celebre riporto. Ogni tanto - racconta Schifani - "il mio barbiere, Paolo, me lo diceva: Presidente, quand'è che lo facciamo fuori 'sto riporto?... Sto molto meglio così, mi sento più leggero" commenta soddisfatto il dirigente forzista».

Dall'agenzia Ansa del 5 settembre - intitolata: «Schifani, sorelle giudici offendono la loro memoria» - apprendiamo inoltre che Schifani è «disgustato e amareggiato» e che: «Le signore Maria Falcone e Rita Borsellino, con le loro dichiarazioni hanno offeso la memoria dei loro eroici fratelli» (colpevoli di aver criticato aspramente Berlusconi per le sue frasi in libertà sui «giudici matti» ndr).

E ancora: «Le due signore, entrambe militanti a sinistra - ha proseguito Schifani - non solo hanno finto di non avere capito

che il presidente Berlusconi si è chiaramente riferito a una ristrettissima cerchia di magistrati ma, con una disinvoltura che preferisco non commentare, hanno strumentalizzato due eroi civili che, per fortuna di tutti, sono patrimonio della collettività».

Esiste qualche relazione fra le due notizie? Fra l'«impeto di coraggio» di Schifani di tagliarsi il «riportino» e la decisione di coprire di contumelie le sorelle di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino? È difficile rispondere. A prima vista colpisce solo la contemporaneità fra i due avvenimenti. Avvenimenti inusuali, non c'è dubbio, tanto da costringere i giornali ad occuparsene. Ma avvenimenti comunque troppo diversi fra loro perché ci si possa avventurare in dirologie animate dalla cultura del sospetto. In un primo tempo, quindi, siamo stati indotti a rispondere negativamente.

Non era possibile, non era pensabile, che bastasse il semplice taglio dei capelli per provocare tali sconvolgimenti nell'equilibrio di una bella testa come quella

del capo dei senatori di Forza Italia.

Ma poiché, nel caso specifico, si trattava di Renato Schifani, un rovello ci tormentava. Non eravamo sicuri. E a ben guardare, abbiamo finito col convincerci dell'esistenza di un comune denominatore fra queste due notizie: una apparentemente «leggera» - non aveva forse detto il senatore forzista uscendo dal barbiere: «mi sento più leggero»? - , l'altra inevitabilmente «pesante», avendo a che fare con vittime di mafia; un comune denominatore, dicevamo, ben più corposo, ben più inquietante.

Crediamo di poter affermare - e non ci si accusi di contraddittorietà - che il problema è da individuare proprio nella «testa» di Schifani.

Che qualcosa non andasse per il giusto verso, che non si trovasse «la quadra» per dirla con Bossi, il buon Paolo, barbiere palermitano premuroso, l'aveva intuito da tempo. E Paolo, abituato per mestiere a curare il look esteriore dei suoi clienti, sui capelli poteva intervenire, e miracoli non ne poteva fare. Ma tutto poteva immagina-

re tranne che quel cliente di prima classe uscisse dalla sua bottega troppo «leggero», avendo forse interpretato la semplice eliminazione di un «riportino» come un liberi tutti, come - insomma - la rottura di una diga.

Ne sono così scaturite le frasi in libertà che vi abbiamo riferito, si sono sprigionate da tutti i pori pensieri fino a quel momento generosamente nascosti dal «riportino». Pensieri e frasi degni di una Vispa Teresa, piuttosto che di un così autorevole rappresentante della forza di maggioranza della coalizione di governo.

Qualche volta, e il bravo Paolo dovrebbe saperlo, «sotto i capelli niente»... È proprio in quei casi che tagliare, accorciare, sfolciare, diventa impresa delicata e da ponderare settanta volte sette. Provogliamo a Paolo un appello accorato: la prossima volta cerchi di riuscire nel miracolo. Convinca quel mattacchione di Schifani che una capigliatura assai folta gli donerebbe molto di più. E ricollochiamo il «riportino» al suo posto, esattamente dove l'aveva trovato. «Quieta non muovere» dicevano i latini...

Un lunghissimo interrogatorio nel carcere di Torino per Igor Marini. Violante: solo se cambia il clima potremmo partecipare alla commissione

Telekom Serbia, Taormina ha le prove. Come per Cogne

Gianni Cipriani

ROMA Se il metodo è lo stesso usato per Cogne, allora l'Ulivo può tirare un sospiro di sollievo. Perché ieri l'onorevole-avvocato Carlo Taormina ha annunciato di essere «in possesso di una documentazione che apre importanti varchi nella lettura dei bilanci Telecom. Al momento opportuno se decideremo che la commissione Telekom Serbia può essere strumento di accertamento allargato, presenterò nuovi documenti». E poiché sono molti mesi che aspettiamo che Taormina (come da lui preannunciato) esibisca le prove incontrovertibili sul vero assassino di Cogne, ciò signifi-

fica che almeno nei prossimi due anni le «prove» rimarranno nel cassetto. Ma si sa, Taormina ha sempre le «prove». Da avvocato le prove dei complotti contro i suoi clienti. Da politico le prove contro la sinistra.

Taormina ha raccolto l'invito del suo capo di tenere sulla graticola la sinistra. E rilancia le sparate del comunista-pentito Bondi. Così ora vuole scavare sulla «operazione che fece Colaninno all'epoca dell'acquisizione di Telecom, che va scandagliata nei bilanci e nei valori delle relative partite: lì ci sarebbe da mettere le mani. I vari filoni che possono tradursi in una esigenza di approfondimento dei bilanci Telecom dell'epoca, portano anche alle acquisi-

zioni, Telekom Serbia e Telekom Brasile, e agli investimenti fatti nel corso della privatizzazione». Cosa c'entra tutto questo con la vicenda Telekom Serbia non si capisce bene. Ma forse, in un sussulto democratico, da quelle parti si è capito che non è giusto attaccare strumentalmente solo Fassino. Meglio anticipare il programma e scatenare i pasdaran contro D'Alema. La famosa teoria della guerra preventiva per scongiurare la quasi certa sconfitta elettorale.

Nonostante il pessimo clima e l'ennesima sortita degli estremisti del Polo, il capogruppo dei Ds, Luciano Violante, si è sforzato di abbassare i toni: «I Ds sono pronti a partecipare ai lavori della commissione Telekom-Serbia solo se

cambia il clima - ha detto - finora i deputati e i senatori dei Ds non hanno partecipato ad un solo atto della commissione, ovvero l'interrogatorio a Marini, perché lo ritenevano un abuso visto che era stato calendarizzato fuori dal programma prestabilito. Le commissioni di inchiesta abbiano un senso se volute da una volontà politica più ampia di quella della maggioranza».

Dopo qualche titubanza e la volontà di tenere la bocca chiusa, Igor Marini ha accettato nuovamente di parlare con i magistrati. Ieri, al carcere delle Vallette di Torino, sono entrati il procuratore capo Maddalena e il sostituto Roberto Furlan, a caccia di riscontri delle fantasiose ricostruzioni del faccen-

diere che faceva credere alla moglie di essere un frequentatore del Papa. Un interrogatorio fume, durato più di dieci ore. Nonostante sia stato secreto, non sono mancate le indiscrezioni. Secondo cui, il procuratore d'affari avrebbe fornito nuovi elementi che provverebbero, a detta di Marini, l'esistenza della tangente, ed in particolare le 14 destinazioni (società e persone) in cui sarebbe stata divisa. Una di queste sarebbe la società «Zara International» di Stefano Formica e Thomas Mares, quest'ultimo arrestato venerdì scorso, insieme all'avvocato Fabrizio Paoletti con cui avrebbe gestito il trasferimento del denaro dalla Serbia a una banca londinese.

Festa Nazionale de la Rinascita della Sinistra
ROMA 5-28 SETTEMBRE 2003

Lunedì 8 ore 21
8 SETTEMBRE 1943/2003

I VALORI DELLA RESISTENZA OGGI

ROBERT KATZ
C. VALLAURI
DILIBERTO

Coordina RENDINA ANPI Roma
con la partecipazione di SMERIGLIO
Presidente XI Municipio



EX MERCATI GENERALI - OSTIENSE

Ella Baffoni

ROMA «Il pluralismo in Rai in questo momento è sbilanciato a favore della destra e a sfavore della sinistra». Il presidente della Rai, Lucia Annunziata, sferra pubblicamente una bordata contro l'assenza di pluralismo dell'azienda pubblica. Durante un vivace confronto con il ministro Gasparri alla festa Tricolore di Mirabello. Il ministro giocava in casa, naturalmente: e non si è peritato di parlare di conformismo di sinistra «ancora imperante oggi in Rai», criticando anche i quotidiani che - con l'eccezione del *Giornale*, di *Libero*, del *Secolo d'Italia* (ma, certo per un lapsus, dimenticando la *Padania*) - «hanno pubblicato paginate intere con stralci dell'ultimo libro di Fassino, che tra l'altro stasera riceve un premio a Capalbio deciso il giorno prima della sua uscita. Pensate cosa sarebbe successo con un libro di un esponente di destra».

Sbilanciata a destra la Rai? Ma «se è un posto dove io da quando sono presidente non sono riuscita a far rimettere l'Unità» nella mazzetta della rassegna stampa del Tg1. Quindi se si parla di pluralismo...». Ha ribattuto Gasparri: «Io sono d'accordo che tutti i giornali, compresa l'Unità, siano inseriti nelle rassegne stampa di tutti i Tg». «Se sei d'accordo - ha concluso Annunziata - telefona tu per far rimettere l'Unità». A Gasparri, certo, Cattaneo ubbidirà.

Al suo presidente non lo ha fatto. In maggio l'Osservatorio di Pavia registrò l'assenza del nostro quotidiano da RaiUno e RaiDue, così come da Rete4: Uno 0,0% tutto tondo. Nessuna citazione, né nelle rubriche mattutine, né nelle rassegne stampa. Se non fosse per RaiTre e Canale5 - con il 7,8% per la rete pubblica, il 4,4 nella rete privata

Oltre l'Unità, discriminati Europa, Liberazione, il manifesto, il Giorno, il Foglio, Europa, il Gazzettino

“ La denuncia: nemmeno io presidente della Rai sono riuscita a far inserire nelle mazzette dei Tg il quotidiano fondato da Gramsci ”



Gasparri: tutti i giornali dovrebbero essere inseriti nelle rassegne stampa... «Allora agisci, telefona tu in azienda» ribatte la giornalista

Annunziata: la Rai censura l'Unità

Botta e risposta con il ministro Gasparri. «L'azienda è sbilanciata a destra»



l'orfano di Bettino

Ora, se si paragona l'attuale comportamento degli uomini al governo all'epoca dell'affare Telekom Serbia con quello tenuto da Bettino Craxi in Parlamento dopo lo scoppio di Tangentopoli, è impossibile non rilevare la differenza di statura politica fra gli uni e l'altro. Qui, i silenzi imbarazzati di chi non sa politicamente come uscire; là, l'orgogliosa chiamata di correttezza nello scandalo del finanziamento illegale della politica, con l'assunzione di una responsabilità politica che si estendeva all'intero quadro politico. Piero Ostellino *Corriere della Sera*, 6 settembre 2003

Il Presidente del Senato Marcello Pera ieri presente al meeting di Forza Italia

- l'Unità non farebbe parte del panorama della stampa italiana sia per l'azienda pubblica che per il network privato. E l'Osservatorio registrava, tra le testate discriminate, oltre all'Unità anche il *manifesto*, *Liberazione*, *Europa*. Largo spazio invece al *Messaggero*, al *Giornale*, al *Riformista*.

All'epoca, era di maggio, la direzione dell'Unità scrisse al presidente della Rai e al presidente della commissione di Vigilanza per sottoporre l'onorabilità dei dati dell'Osservatorio di Pavia. E Lucia Annunziata portò la questione all'ordine del giorno del Consiglio di amministrazione. Dove gli fu detto che qualcosa sarebbe cambiato. Era maggio, siamo in settembre e tutto è come prima, per l'Unità e per le altre testate discriminate. Difficile pensare sia una svista, un lapsus, un caso. Certo è impossibile accreditare l'immagine - che molti

cercando di evocare - di un'azienda pubblica solidamente dominata dalla sinistra, se la censura preventiva ha una tale forza d'inerzia.

La censura su alcune testate non è stata l'unico punto polemico nel dibattito tra il presidente Rai e il ministro delle comunicazioni. Lucia Annunziata - ha ripetuto - si dimetterà subito dopo l'approvazione del Ddl Gasparri: «Le dimissioni - ha detto - sono legate al disegno di legge così com'è. È una legge dannosa per la Rai, non mi convince. Aspetterò l'approvazione della legge perché il mio non è un atto di ostruzionismo, non voglio distruggere. Non sono soggetto politico, sono solo il presidente della Rai». Il secondo punto che l'ha portata ad annunciare le dimissioni è l'accorciamento della vita del Cda prevista dalla legge: «È giusto - ha detto Annunziata - il Parlamento è sovrano. Però allora si va via quando la legge è approvata, perché così si può dare alla Rai un governo non transitorio».

Nelle rassegne stampa grande attenzione a *Messaggero*, *Corsera*, *Repubblica*, *Riformista*, *Stampa* e *Tempo*

E ora Berlusconi è costretto a scaricare Bondi

Pera critica il premier, malumori nella platea di Gubbio per la gestione di Forza Italia. E il coordinatore ancora non c'è

DALL'INVIATO

Enrico Fierro

CUBBIO La gomitata del Presidente del Senato - facciamo le riforme, non occupiamoci dell'antropologia dei magistrati -, le assenze eccellenti - il ministro Pisanu che, annunciando, non si fa vedere -, i malumori degli ex dicci, la rivolta dei coordinatori regionali. Doveva essere il giorno della grande incoronazione del portavoce-panzern a numero di Forza Italia, il d-day della vittoria totale e assoluta dell'ala estremista della Balena azzurra. E invece... invece a fine serata le voci che avevano animato corridoi e stesie del convento dei Cappuccini per l'intera giornata diventano realtà. Concreta e amara per Sandro Bondi. Il Cavaliere non viene, "improrogabili impegni lo trattengono a Roma", annuncia dal palco - il volto più cereo che mai - l'ex sindaco comunista di Fivizzano. Troppi i malumori dell'ala che fa riferimento a Claudio Scajola, forti le convulsioni della folta area degli ex democristiani, fortissime le pressioni dell'ala istituzionale di Fi (il sottosegretario Letta, ma anche il Presidente del Senato Pera) perché il vertice del partito non venga interamente consegnato ai pasdaran. Tutto finito? Certo, la delusione di Bondi è fortissima quella di oggi doveva essere la sua giornata memorabile. A Gubbio, sede della sua creatura più cara, il "pensatoio azzurro", si era fatto accompagnare dalla moglie e dal figlioletto, anche loro avrebbero assistito al momento dell'incoronazione: il Capo che arriva, parla e pone la mano sulla testa dell'uomo che si è detto "pronto ad immolarsi per Berlusconi". Ma la battaglia è ancora aperta e si consuma, tra la notte di sabato e domenica, tra i corridoi del convento-albergo e i tavoli appartati dei ristoranti. «Ce la faremo - spiega un fedelissimo di Bon-

di - perché il Presidente non può fare a meno di uomini così, le battaglie che ci aspettano richiedono uomini duri al comando».

Che l'aria era mutata rispetto al giorno prima si è capito subito con l'intervento di Marcello Pera. Che ha lasciato la giacca di Presidente del Senato nel guardaroba, per parlare da uomo di partito, "perché la carica che ricopro non comporta la perdita dei diritti politici, e super-partes non significa muto, o sibillino, o obliquo". Subito una stoccata a Berlusconi e all'ultimo attacco ai giudici, che ha aperto una frattura istituzionale dirompente con il Quirinale. "Sarebbe opportuno - dice Pera raggelando una sala che gli riserva solo un timido applauso di cortesia - più che impegnarsi sulla antropologia degli individui, realizzare la riforma dell'ordinamento giudiziario, riforma peraltro prevista nel nostro programma elettorale".

L'applausometro ritrova vigore solo quando il Presidente del Senato tocca altri temi. Forza Italia, "che ha superato nei fatti la distinzione tra laici e cattolici, socialisti e liberali, radicali e moderati", ma che rischia di rinsechirsi per l'esistenza di gruppi di potere interni, "più forniti di tessere che di spirito di partito". Chi sono? Quei tanti (i Micciché, i Martusciello, sottosegretari-coordinatori-patroni) che "oggi si trovano a svolgere un duplice, a volte triplice lavoro politico, di governo, di collegio, di partito". Quindi attenti, avverte Pera, "nessuno si lasci trascinare dall'idea inerziale secondo cui i consensi vengono da sé, magari trascinati dal solo Presidente". E qui gli applausi, soprattutto dei coordinatori regionali e di collegio, si fanno convinti. Le europee sono alle porte, le amministrative anche, Forza Italia non può perdere ancora, pena l'implosione. Pera parla

delle riforme, va bene il dialogo con l'opposizione, dice, ma "nessuno può pretendere il diritto di veto". Si andrà avanti a colpi di maggioranza, perché "meglio fare qualcosa a maggioranza che tentare di fare all'unanimità per poi non concludere nulla". Infine, e le lancette dell'applausometro svettano, un colpo agli alleati di governo. "In nessun caso, a nessun sottoscrittore del patto elettorale, può essere consentita anche solo la tentazione di agire diversamente", perché "si vince insieme, si governa insieme, e si va all'esame insieme".

Parole che galvanizzano una platea agitata da qualche dubbio. Bondi ascolta e applaude tutti i passaggi, tranne quello sui giudici. Tocca poi Carlo Taormina rilanciare la strategia dell'ala dura di Forza Italia. Che è così riassumibile: continuare a randellare i magistrati, ma soprattutto sparare raffiche di rivelazioni sugli "affari" Te-

lecom e mettere ko l'opposizione. Senza risparmiare nessuno. Da Prodi a Fassino, da Dini a Mastella, ora tocca a Massimo D'Alema. "Ho delle carte - avverte l'ex sottosegretario - che potrebbero far diventare l'affare Telekom-Serbia solo un granello di sabbia". Taormina vuole radiografare tutti i bilanci Telecom dell'era Colaninno, "all'epoca dell'acquisizione della società". L'avvocato promette che in futuro sarà più preciso, mentre un suo fedelissimo lascia scivolare un avvertimento: "Ora tocca a D'Alema e ai suoi amici più stretti". La parola d'ordine è "sganciare una bomba al giorno contro l'opposizione". Ordigni a tempo, pronti a deflagrare alla vigilia delle europee, e poi nel cuore delle amministrative del 2005, fino alle politiche, usando giornali e tv di famiglia come bombardieri, fino a ridurre l'opposizione a brandelli. Questa è la strategia disegnata di-

rettamente da Berlusconi, e che fa dire a Bondi e ai suoi supporters che sulla nomina del coordinatore non è detta l'ultima parola. "Un cosiddetto moderato - dicono - non può sopportare il peso di una battaglia così difficile". Per questo agli ex dc di Forza Italia vengono maldipancia terribili. In fermento importanti coordinatori regionali Carollo (Veneto), Bertolini (Emilia), Tortoli (Toscana) e Guido Crosetto (Piemonte), molti di loro avevano la tessera dello scudo crociato in tasca e ora vedono come il fumo negli occhi la folta schiera di ex comunisti, ex socialisti, ex liberali e laici di vario tipo che si sono impossessati del partito. "Qui - dice uno di loro - hanno parlato solo socialisti, comunisti e massoni". I quali ex (socialisti e comunisti) ieri si sono visti a pranzare alla Taverna del Lupo, Cicchitto, Brunetta e Sacconi, e hanno monopolizzato finanche l'aperiti-

vo con Marcello Pera. Al tavolo c'erano, con Bondi, il solito Cicchitto e Mimmo Contestabile, un altro ex di tutto. Nervi tesi, al punto che finanche il tavolo della presidenza del dibattito con Fratini ha costituito un elemento di irritazione. "Guardate quel tavolo - dicono - accanto al ministro, ex collaboratore del Manifesto, c'è Renzo Foa, ex direttore de l'Unità e un altro ex comunista ingratiato, Ferdinando Adornato". Ma quali rotture con i cattolici e con gli ex dicci, minimizzano i dirigenti di Fi, "è una polemica bizzarra", dice Francesco Giro, responsabile dei rapporti col mondo cattolico, "qui a Gubbio dicevamo la messa ogni mattina alle otto", ironizza Angelino Alfano, golden boy del partito, "roba che manco al convegno di Ci".

Ma la polemica c'è, se Nando Adornato invita tutti a smetterla con la sindrome degli ex, "perché Berlusconi ha realizzato il capolavoro politico di unire culture laiche e cattoliche", padre Gianni Baget Bozzo dalla platea urla che "la cultura cattolica è finita" irritando, ancora di più, gli ex dicci.

Per il momento il coordinatore non c'è, oggi Berlusconi non viene nel pensatoio di Gubbio, perché troppe ancora sono le divisioni da comporre. Lo ammette mestamente lo stesso Bondi: "Abbiamo bisogno di altri momenti e di altre sedi in cui si possa partecipare tutti noi ad un vero confronto politico". Il momento della resa dei conti tra l'ala estremista di Forza Italia e il resto del partito è rinviato. E forse qualcuno ha trovato già il punto della mediazione: la testa di Fabrizio Cicchitto che non farebbe più il numero due del ticket. Nell'attesa, Carlo Taormina raccoglie carte, confessioni, informative, delazioni. "Speriamo solo di non fare la fine della Franzoni", dice un azzurro scettico.

strategia mediatica

Addio bagni di folla

Marcella Ciannelli

Tace. O parla per iscritto per cercare di correggere il tiro su quello che gli sfugge di bocca quando si lascia andare. Il premier a domanda risponde. Ma solo a quelle che piacciono a lui. Il grande comunicatore è stato relegato in soffitta. Non può più consentirsi il rischio di farsi prendere la mano e di trovarsi a parlare senza filtro di Telekom Serbia o della disastrosa situazione economica del Paese. Fuori le righe non ci può più andare. Glielo hanno fatto capire, dopo l'ultima esternazione sui magistrati, il Capo dello Stato ma anche il Presidente della Camera e quello del Senato. Ed allora lui tace. E dà buca.

Per il momento addio bagni di folla, addio dichiarazioni in perfetto stile di naïf della politica, addio discorsi fiume per ripetere fino all'esaurimento quanto sia bello e bravo il suo governo. La stampa, «quasi tutta di sinistra»,

va depistata. Così Berlusconi ha perfino rinunciato ad andare ad incoronare questa mattina Sandro Bondi che in quel di Gubbio doveva diventare il nuovo coordinatore del partito. Troppi lupi anche da quelle parti. Sulla carta avrebbe giocato in casa il presidente del Consiglio. Tutti lo aspettavano. Ogni cosa era pronta per accoglierlo. Ma lui non si è fidato e alla fine ha rinunciato nascondendosi dietro un «irrinunciabile impegno». Meglio non rischiare di doversi misurare in pubblico, oltre a tutto il resto, anche con i mal di pancia del suo partito contrabbandati come dibattito politico interno per nascondere l'obiettivo autentico dei partecipanti: quello di avere più potere.

Bondi può aspettare, deve aver pensato Berlusconi. Lui è un fedelissimo, l'interprete del suo pensiero. Anche quando dall'alto viene imposto di fare marcia indietro. Capirà.

Importante società di servizi offre a n. 10

persone una borsa di studio per la formazione di nuovi profili altamente qualificati nell'ambito della logistica.

Il corso avrà la durata massima di tre mesi.

Ai migliori classificati verrà offerta un'opportunità di lavoro in una importante società di servizi logistici nella provincia di Bologna.

Requisiti richiesti: aver compiuto 18 anni, conoscenza della lingua italiana, idoneità fisica (acutezza visiva e percezione uditiva) e psico-attitudinale accertate da unità sanitaria territoriale di Bologna.

Inviare c.v. al seguente n. di fax: 051/221505.

DALL'INVIATO Giampiero Rossi

CERNOBBIO Villa d'Este è un luogo incantevole, ideale per rifugiarsi in cerca di pace. Ma in questi giorni del Workshop Ambrosetti, per gli uomini del governo italiano, si sta rivelando una sorta di colonia penale, dove tra sorrisi, belle maniere e caffè break piovano rimbrotti, critiche, bocciature e ilarità dal mondo dell'imprenditoria e, anche da quello istituzionale.

Ieri è toccato, in particolare al commissario europeo alla Concorrenza Mario Monti movimentare la mattinata con una doppia bacchettata al governo Berlusconi: una all'indirizzo del «superministro» dell'Economia Giulio Tremonti, l'altra per il titolare delle Riforme istituzionali, Umberto Bossi.

Con il solito tono pacato e la consueta diplomatica misura delle parole, Monti informa la stampa di mezzo continente che la commissione europea potrebbe presto aprire una indagine per verificare l'esistenza di aiuti di Stato nella riproposizione della Tremonti bis prevista dall'ultima finanziaria solo per alcune aree terremotate ed alluvionate. «Proporrò l'apertura di un'indagine formale - spiega il commissario - abbiamo chiesto informazioni che ci sono state fornite perché il regime degli aiuti pone interrogativi». In particolare, secondo Monti «bisogna valutare il nesso tra l'aiuto erogato e il danno causato dalla calamità naturale per valutare la compatibilità del regime di aiuti».

Comunque sia, si tratta di una grave strigliata per Tremonti, che in quel momento si trova a poche deci-

“

Il Fenomeno è stanco delle troppe regole e allora propone di sospendere le direttive europee per un anno



Il commissario gli spiega che l'Europa è il principale motore di liberalizzazione del commercio mondiale

”

L'Europa indaga la Tremonti-bis

Monti avvia la procedura. L'Italia perde competitività, il ministro parla di Cina, «mercatisimi e welfarismi»

ne di metri e si trincerò dietro a un «no comment». E, peggio ancora, quando prende la parola durante la sessione mattutina del Workshop, insiste nel non nascondere la sua insoddisfazione per le regole che non gli risultano comode: l'Europa, spiega, «soffre di un eccesso di welfarismo e di mercatismo». Risultato: il primo produce «sotto un disegno benevolo, una quantità impressionante di regole artificiali, che si sovrappongono al mondo reale». E quindi, conclude il superministro, «come una tela di Penelope, di giorno si pensa alla competitività e di notte si tesse una coltre che soffoca l'economia. È difficile competere in questo contesto. Propongo una manovra a costo zero - è la sua provocazione finale - sospendere le direttive europee per un anno».

Esattamente l'opposto di quanto Mario Monti spiegherà paziente-

Cub proclama lo sciopero generale

MILANO La Confederazione unitaria di base (Cub) ha proclamato lo sciopero generale contro la riforma previdenziale annunciata dal Governo. La decisione è stata presa all'unanimità dai segretari nazionali insieme con il coordinatore Piergiorgio Tiboni in un incontro che si è svolto a Sasso Marconi (Bologna). La data non è stata ancora decisa.

Il sindacato di base, che parla di «pensioni e redditi dei lavoratori da adeguare al reale costo della vita», contesta radicalmente le ipotesi annunciate. «La prosecuzione comunque forzata del rapporto di lavoro - afferma la Cub -, in cambio di un teorico aumento di stipendio intorno al 30%, aprirebbe dei buchi significativi nei conti dell'Inps e la de-contribuzione per i neo-assunti avrebbe conseguenze ancora più devastanti: le due misure metterebbero l'Inps nelle condizioni di non poter pagare nel giro di pochi anni gli attuali trattamenti pensionistici; l'assorbimento del Tfr da parte di fondi privati priverebbe i dipendenti di una quota di salario differito ed è una forma di trasferimento obbligato». «Al contrario la Cub - prosegue il sindacato - chiede che il Tfr rimanga nella piena disponibilità dei lavoratori e che le pensioni siano migliorate adeguandole all'effettivo costo della vita».



Il commissario europeo Mario Monti ieri a Cernobbio Farinacci/Ansa

mente dopo la pausa caffè, respingendo le accuse di chi descrive l'Europa come autrice della perdita di competitività delle imprese del continente. «Non è corretto descrivere l'Europa come una fabbrica di direttive che hanno liberalizzato invece le imprese europee da lacci e laccioli. L'Europa - ricorda a proposito delle procedure antidumping - è il principale motore dell'organizzazione mondiale del commercio e spinge non solo verso le liberalizzazioni, ma anche per darsi regole». E a proposito del patto di stabilità aggiunge: «È importante che se la regola esiste,

questa deve essere applicata in maniera imparziale tra i Paesi grandi e quelli piccoli. Se il commissario Solbes - sottolinea - che è competente in materia, dovesse accertare infrazioni al Patto attraverso circostanze obiettive, si dovrà ricorrere alle sanzioni. E

ricorda che «il Patto di stabilità ha adempiuto comunque alla funzione per cui è stato creato, permettendo anche l'ingresso di Paesi senza una solida tradizione finanziaria».

Quindi Monti affronta il tema della competitività europea e sgombra il tavolo dall'equivoco creato da chi ha invaso l'estate per invocare dazi doganali, come ha fatto il ministro Umberto Bossi riferendosi alla concorrenza cinese. «La Cina - spiega Monti - pone grandi sfide per il mondo, e avere motori di crescita per l'economia globale è un bene. È giusto far abbracciare alla Cina un sistema di regole sulla scia di quanto è già stato fatto con l'ingresso del paese nella Wto, operazione fortemente voluta dall'Europa. Ma se l'Europa vuole diventare l'economia più competitiva, deve avere un tasso di crescita superiore agli altri».

Se vogliamo vincere la concorrenza dobbiamo avere tassi di crescita superiori agli altri

”

sulle pensioni, noi invece crediamo che quel bollo debba essere messo assieme ai sindacati».

Sindacati che non sembrano intenzionati a mettere alcun bollo alle proposte del governo, se queste toccheranno la struttura del nostro sistema pensionistico. Se la Cgil si è già dichiarata pronta alla mobilitazione e ha chiesto a Cisl e Uil un incontro per definire azioni comuni, ieri Savino Pezzotta ha ribadito che «la riforma della previdenza è già stata fatta. L'impegno con i miei iscritti è di non modificare niente almeno fino al 2005». Per il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, le motivazioni di una riforma previdenziale sono «politiche». «Aspettiamo - ha sottolineato Angeletti - che il governo esprima le sue opinioni, possibilmente univoche e non perentorie. Sennò sarebbe una pessima partenza, anzi il modo migliore per non partire nemmeno».

«Per ora possiamo giudicare solo il metodo, ed è certamente pessimo - ha aggiunto Enrico Letta - Il Governo non spiega il perché della riforma, non dice agli italiani in base a quali dati si chiede un sacrificio. Oltretutto tre mesi di dichiarazioni estive in libertà rischiano di compromettere comunque i conti pubblici perché tutti i lavoratori che potranno, cercheranno di andare in pensione appena possibile».

Il Patto di stabilità ha permesso l'ingresso nell'euro di Paesi che non avevano una solida tradizione finanziaria

”

Marco Tedeschi

MILANO Maroni (Lega) spera, Alemanno (An) accelera, Buttiglione (Udc) frena, mentre Tremonti ormai ha altro a cui pensare: come mettere le mani nelle tasche degli italiani senza farsi accorgere. Il quartetto «riformatore» delle pensioni, messo in piedi lunedì scorso dal governo, dopo una settimana di incontri e di verifiche si presenta al nuovo appuntamento di domani ancora più diviso e con le idee, se possibile, ancora più confuse.

C'è da chiudere la partita delle pensioni, mentre si è già aperta quella di una Finanziaria che si preannuncia al calor bianco: la coperta dei fondi disponibili si fa sempre più corta e questo già arroventa il clima all'interno della maggioranza.

Dopo aver incassato il «no» unanime dei sindacati a provvedimenti che incidano strutturalmente sul nostro sistema previdenziale, il ministro Maroni è riuscito anche a scontentare gli industriali: Umberto Agnelli già ha parlato di provvedimenti largamente insufficienti, mentre ieri Antonio D'Amato è partito lancia in resta all'attacco del partito di Bossi: «Come la Cgil si è trovata in difficoltà con Rifondazione comunista, un partito, che si era messo a

I REQUISITI PER LA PENSIONE						
LAVORATORI DIPENDENTI	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Età e contributi oppure con...	57 anni e 35 anni					
I soli contributi	37 anni	38 anni	38 anni	39 anni	39 anni	40 anni
LAVORATORI AUTONOMI	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Età e contributi oppure con...	58 anni e 35 anni					
I soli contributi	40 anni					

P&G Infograph

Pensioni, governo ancora senza intesa

Domani nuovo vertice della maggioranza mentre si accentua lo scontro tra Udc e Lega

fare il sindacato - ha spiegato il presidente di Confindustria - ora la Casa delle libertà si trova nella stessa difficoltà: la Lega vuole fare il sindacato,

Alemanno annuncia che il documento sarà pronto, ma il partito di Buttiglione frena

”

ma ne la maggioranza ne il sindacato vero glielo devono consentire».

E proprio al fronte imprenditoriale si rivolge ieri Maroni con toni fortemente indispettiti. «Sono amareggiato - ha detto il ministro del Welfare parlando a una platea di imprenditori orafi a Vicenza - che si accusi il governo di non fare una riforma strutturale solo perché non si fa cassa. Le accuse che ci sono state rivolte sono contraddittorie e dettate da interessi di parte, se vogliamo legittimi, ma di parte». E ha aggiunto: «Domani (oggi per chi legge, ndr) sarò anch'io a Cernobbio e risponderò alle critiche di Agnelli e degli altri».

Ma in attesa dei chiarimenti di Maroni, i contrasti all'interno del quartetto dei «riformatori» sono rimasti evidenti. Il ministro del Welfare non si sbilancia sui rapporti all'interno della maggioranza sul tema Welfare, spera che lunedì si possa raggiungere un accordo, ma sottolinea che «qui non è questione di essere d'accordo parzialmente». «Non vogliamo fare - dice Maroni - come quel calciatore che dice "sono pienamente d'accordo con il mister a metà". Se si è d'accordo si è d'accordo. Non è nemmeno questione di cedere su qualcosa, - ha chiosato Maroni - spero solo che Tremonti non mi chieda di contribuire direttamente con il

mio portafoglio personale».

Chi spinge sull'acceleratore è invece Gianni Alemanno: «Lunedì firmeremo il nostro lavoro - ha detto il ministro delle Politiche agricole - e concluderemo la fase istruttoria. Il documento sulla riforma delle pensioni sarà quindi presentato martedì o mercoledì ai leader della maggioranza». Ma la notizia di un vertice di maggioranza da tenersi immediatamente dopo la riunione interministeriale di domani viene accolta con perplessità dai dirigenti dell'Udc. Nel ribadire che prima delle pensioni si deve pensare allo sviluppo i centristi sottolineano ancora una volta che bisogna approfondire meglio la que-

stione delle pensioni e arrivare al dialogo con i sindacati con un testo aperto. «La Lega - confida un dirigente dell'Udc - punta a mettere il bollo

D'Amato attacca il partito di Bossi: la deve smettere di fare il sindacato. Maroni: da Agnelli critiche ingiuste

”

Alla Festa dell'Unità confronto tra Epifani, Pezzotta e Angeletti. Il segretario della Cisl difende il patto per l'Italia e prende qualche fischio

Faticose prove di convergenza tra Cgil, Cisl e Uil

DALL'INVIATO

Simone Collini

BOLOGNA Sulla riforma delle pensioni Cgil, Cisl e Uil procedono nella stessa direzione, almeno a guardare alle prove tecniche di confronto che si sono svolte ieri alla Festa nazionale dell'Unità. Una direzione contraria a quella annunciata dal governo, che ha incassato parole critiche da tutti e tre i segretari dei sindacati confederali. La strada verso il ricompattamento, però, sembra tutt'altro che in discesa. A pesare è soprattutto il passato. Non appare un caso, infatti, che quanti seguivano il confronto a tre voci hanno applaudito indistintamente i tre quando si discuteva di pensioni, ma hanno fischiato Pezzotta quando ha difeso la sua scelta di aver firmato il Patto per l'Italia.

«Resta fondata l'impressione che l'idea del governo sia solo quella di fare cassa con tagli alla previdenza», ha detto per la Cgil Guglielmo Epifani appena messo piede al Parco Nord di Bologna. Ma anche Savino Pezzotta è arrivato alla Festa ribadendo che «la riforma è già stata fatta» e che l'impegno che ha preso con gli iscritti della Cisl «è di non modificare niente almeno fino al 2005». E d'accordo con loro anche Luigi Angeletti, per il quale le motivazioni di una riforma previdenziale sono «politiche», visto che «il nostro sistema pensionistico - ha sottolineato il segretario della Uil - nonostante ciò che si dice è ancora sano».

La platea stipata sotto il tendone del Palacnad ha accolto con applausi tutti e tre i sindacalisti messi attorno allo stesso tavolo dai Ds. Certo, l'accoglienza riservata ad Epifani è stata

particolare, perché per lui i duemila presenti hanno riservato una vera ovazione («gioca in casa», ha scherzato il moderatore Santalmassi, «gioca anche bene», ha urlato qualcuno del pubblico). E non è mancato anche qualche fischio per Pezzotta. Le sue tesi sulla riforma previdenziale sono state accolte con applausi. Specie quando ha criticato duramente il modo in cui si sta muovendo il governo, e in particolare il ministro delle Riforme Bossi, che ha detto di voler difendere le pensioni del Nord: «Noi vogliamo difendere le pensioni di tutti - ha sottolineato il segretario della Cisl - non solo quelle di alcuni». Ma i fischi sono scattati immediati (insieme a ironici «bravo», «bugiardo» e altro) quando Pezzotta ha difeso il Patto per l'Italia. Che quella di ieri non sia stata niente più che una prova tecnica di dialogo e di confronto

non c'è dubbio. Ma per come si è svolta fa ben sperare per il futuro del sindacato in difesa delle pensioni. Certo, la strada verso l'unità sindacale è piena di ostacoli. Pezzotta ha frenato chi gli chiedeva se si andrà verso uno sciopero sulle pensioni. «Domanda impropria», ha detto il segretario della Cisl, perché «bisogna prima capire quale è la proposta del governo. Sono talmente fantasiosi che potrebbero avere delle proposte interessanti. Ogni giorno ce n'è una nuova». Alla domanda se la riforma delle pensioni abbia ricompattato i sindacati, Pezzotta ha comunque pronunciato parole che lasciano indulgere all'ottimismo: «Abbiamo qualche convergenza. Poi permangono le visioni strategiche che sono diverse. Il che non lo ritengo neanche un male, ma una ricchezza complessiva».

Metro poli
tiamoci
insieme

Martedì 9 settembre, ore 21.30

Moni Ovadia

Festa dell'Unità

MM 1 Lampugnano
(Milano - MazdaPalace)

FEDERAZIONE DI MILANO

Segue dalla prima

Di fronte a questa minaccia il segretario della Cgil chiede al mondo del lavoro e sindacale «una valutazione comune, nel rispetto delle posizioni di ciascuno, e un'azione immediata di contrasto», alle forze dell'opposizione «una mobilitazione ampia e forte nel Paese e in Parlamento, per bloccare questa deriva».

Epifani ha trascorso un sabato bolognese, tra i funerali di Claudio Sabattini («Mi ha colpito la grande partecipazione di tutti, l'affetto corale e profondo verso un uomo che ha segnato la storia recente della Cgil») e, in serata, una discussione con i suoi colleghi Savino Pezzotta e Luigi Angeletti alla Festa dell'Unità. In questa intervista illustra la sua analisi sul momento drammatico che attraversa il Paese, la linea di azione della Cgil per l'autunno, il suo auspicio per il futuro dell'Ulivo.

Epifani, perché parla di «rottura sociale»?

«Perché l'autunno si presenta con emergenze e problemi noti, ma registro un aggravamento di tutti gli indicatori sociali ed economici. La crescita dell'economia è inesistente. Si allontana nel tempo la ripresa non solo per l'Italia ma anche per l'Europa, e forse per gli Stati Uniti. Gli obiettivi d'inflazione del Patto per l'Italia stanno naufragando in maniera clamorosa e si riduce il reddito disponibile per le famiglie. Siamo ormai il Paese con l'inflazione più alta in Europa e si allarga la forbice con gli altri nostri partners. Non si vede nessuna seria idea di politica industriale da parte del governo, e lo stesso documento preparato da sindacati e Confindustria è stato ignorato. Inoltre si sta aprendo per responsabilità di questo governo un conflitto molto pesante, che emergerà nella Finanziaria, con i poteri e le responsabilità di comuni e regioni. In tutti questi elementi io vedo la conferma dell'analisi che la Cgil aveva fatto sul declino economico, civile e istituzionale del Paese».

Poi ci sono le interviste di Berlusconi...

«Berlusconi non parla a vanvera. Dice proprio le cose che pensa. Il presidente del Consiglio e larga parte della sua maggioranza aggrediscono la magistratura, non temono di scatenare conflitti interistituzionali e mostrano una disinvoltura e una mancanza di rispetto verso i poteri e le cariche dello Stato che dovrebbero allarmare tutti».

Qual è il compito della Cgil, del sindacato in questa situazione?

«Il problema che abbiamo di fronte è evidente: dobbiamo impedire che si compia lo sgretolamento sociale indotto dalle politiche del governo. La linea di Berlusconi spinge verso la corporativizzazione della società, favorisce la segmentazione sociale, accentua divisioni e insicurezze, enfatizza la contrapposizione di interesse nel corpo stesso della rappresentanza sociale minacciando i diritti del lavoro e di cittadinanza. Questo è il vero progetto del governo nel momento in cui appare evidente la sua incapacità a mantenere le promesse. La vicenda più inquietante è quella

“ Il premier non parla a vanvera, dice proprio quello che pensa, incurante dei conflitti istituzionali e delle tensioni che apre nella società ”

l'intervista

La situazione attuale conferma la nostra analisi sul declino del Paese. Con Cisl e Uil possiamo trovare valutazioni sulle cose da fare nel rispetto di tutti ”

La vera emergenza è il governo Berlusconi

Epifani: non staremo fermi di fronte agli attacchi alle pensioni e al reddito delle famiglie



Il segretario della Cgil Guglielmo Epifani

Andrea Sabbadini

della scuola».

Perché?

«Il finanziamento a favore delle scuole private è un fatto gravissimo non solo perché contraddice il principio costituzionale, ma questa operazione avviene mentre contestualmente si riducono risorse destinate alla scuola pubblica. Questo è il segno di un'indicazione precisa: si vuole diminuire di ruolo e di valore l'istruzione pubblica».

Lei conosce la proposta del governo per le pensioni?

«No. Sono mesi che i sindacati chiedono un confronto col governo, aspettiamo una risposta a un documento unitario, nessuno ci ha risposto. Il caso pensioni è emblematico delle modalità con le quali il governo sta preparando scelte che interessano milioni di cittadini. La sua azione genera panico e allarme crescente, non c'è lavoratrice e lavoratore che non si senta inquieto o minacciato nelle sue prospettive di lavoro e di vita da questi disegni del governo. In questo quotidiano bombardamento di incertezze la sola certezza è che vogliono distruggere la riforma Dini: le ipotesi vecchie e nuove che circolano, dalla delega alla chiusura delle "finestre"



Umberto Agnelli

La Fiat mi sembra l'azienda meno adatta per chiedere qualche cosa di più dalla ventilata riforma delle pensioni ”

fino all'anzianità, tutte si muovono per scardinare la riforma Dini e quindi sono per noi non accettabili. La stessa riforma Dini contiene già gli strumenti di rimodulazione per fronteggiare le esigenze di equilibrio dei conti previdenziali. Ma il governo vuole solo far cassa e mandare un messaggio rassicurante a Bruxelles».

Se la sua analisi è giusta anche le imprese non se la passano. Eppure non si sentono grandi lamentele pubbliche.

«La cosa che più mi sorprende è la doppiezza di molte imprese. Ho sentito che Umberto Agnelli ha chiesto di far di più sulla previdenza. Mi permetto di dire che se c'è un'azienda che non dovrebbe parlare di questo argomento, questa è proprio la Fiat. Tra prepensionamenti, mobilità corta e lunga, rifiuto di ogni principio di rotazione della cassa integrazione per i lavoratori, la Fiat è stata l'espressione di un'idea malthusiana della durata del lavoro».

Non vede segni di ravvedimento in Confindustria dopo il colateralismo di questi anni?

«La linea di Confindustria la dice lunga sugli errori delle imprese. Qualche segnale di cambiamento si vede,



Romano Prodi

C'è bisogno di un'opposizione più ampia e solida, capace da oggi di delineare un progetto coraggioso ”

molti si accorgono dell'inadeguatezza della politica industriale, del mancato controllo dei prezzi che penalizza le famiglie ma anche la competizione tra aziende. Però non succede niente. Ci sono imprenditori che pensano ancora di uscire dalle difficoltà comprando i diritti e il valore del lavoro, scaricando sui lavoratori le difficoltà che le imprese incontrano non accorgendosi che queste sono il frutto degli errori del governo».

Con Cisl e Uil si può fare qualche cosa insieme?

«Con Cisl e Uil è importante avere rapidamente la possibilità di confrontarsi su queste questioni centrali per il Paese. E in queste settimane ho letto e sentito dichiarazioni dei vertici di Cisl e Uil che esprimevano preoccupazioni molto simili alle nostre su prezzi, pensioni, welfare, politica industriale. Abbiamo davanti un passaggio importante e spero che possiamo mettere assieme le valutazioni e porci l'obiettivo comune di difendere milioni di persone, giovani e anziani».

Probabilmente alcuni vorranno attendere la Finanziaria prima di muoversi.

«Capisco la prudenza, la richiesta

di aspettare che il governo espliciti la Finanziaria. Ma sarebbe davvero un errore di sottovalutazione se il sindacato restasse inattivo. Questo governo non ha volontà di dialogo col sindacato, anzi vuole usare la strada della divisione sindacale per nascondere le proprie difficoltà. La Cgil è interessata alla ripresa del confronto unitario, nel rispetto dell'autonomia di tutti e delle differenze di valutazione e di posizione. Ma non ci possiamo permettere di stare fermi, non possiamo scoprire che il governo taglia pensioni e sanità e noi non facciamo niente».

Anche nel centro-sinistra c'è un vivace dibattito: lista unica, Partito riformista europeo, Ulivo stretto e allargato. Che cosa ne pensa?

«Dalle forze politiche dell'opposizione avverto il bisogno che mettano in campo rapidamente un'idea di società, progetti, obiettivi, non seguendo sempre i terreni che sceglie il governo giorno per giorno. E' necessario maturare velocemente una forte alleanza sui contenuti, una capacità di mobilitazione nel Paese e nel parlamento, mostrando una maggior coesione e chiarezza sugli obiettivi. In questa direzione tutto è legittimo. Auspicio una vasta alleanza che si allarga, spero in una politica di inclusione, aperta ai movimenti, ai sindacati nella loro complessità e pluralismo. E' un processo difficile, in cui ogni soggetto dovrebbe rinunciare a un po' della sovranità del proprio particolare, ma in un momento come questo mi pare che non si possa fare altro».

Un gruppo di dirigenti della Cgil ha presentato un documento molto critico sul recente passato della Confederazione chiedendo una svolta. Condivide questa richiesta?

«Ho letto il documento con molta sorpresa. Contiene infatti un'idea molto radicale, sostanzialmente demolisce tutto quello che la Cgil ha fatto in questi anni. C'è l'idea, in quel documento, che la Cgil ha sbagliato tutto. Osservo solo che se così fosse, questa idea segnerebbe l'assenza di qualsiasi ruolo autonomo della Cgil anche nel futuro consegnando ad altri - e non alla capacità che ha avuto la Cgil - il merito di disarticolare quel fronte sociale e di interessi che il governo aveva tentato di costruire. La nostra azione, invece, deve ripartire dalla valutazione pienamente positiva di quello che abbiamo fatto e dobbiamo trasferire la nostra esperienza nel nuovo contesto che abbiamo di fronte».

Questa discussione può riportarci alla rinascita delle «componenti» nella Cgil?

«Il modello di democrazia interna che da dieci anni segna le regole e la vita interna della Cgil sono un patrimonio da salvaguardare. Non credo che in Cgil nessuno voglia ritornare indietro anche perché ci sono nelle nostre regole e nella nostra cultura spazi di confronto, di libertà, di opinione, di democrazia. Un'organizzazione così vasta, che anche quest'anno aumenterà il numero degli iscritti, si governa solo con collaudate regole democratiche di vita interna».

Rinaldo Gianola

Cancelli Weber, parte l'ultimo corteo di Sabattini

Più di tremila persone hanno partecipato ieri a Bologna ai funerali dell'ex segretario della Fiom Cgil

Alessandro De Michele

BOLOGNA Poco dopo mezzogiorno, dalla bolognese Weber, fabbrica metalmeccanica del gruppo Fiat, è partito l'ultimo corteo di Claudio Sabattini, l'ex leader della Fiom-Cgil scomparso mercoledì scorso a causa di un male incurabile. Un corteo illuminato da centinaia di bandiere e drappi rossi listati di nero, a cui hanno partecipato più di tremila persone. Il primo, lunghissimo applauso, rompe il silenzio all'arrivo del feretro. Alcuni vecchi operai alzano il pugno in segno di saluto. In sottofondo, ancora vivo, l'eco delle imprese sindacali «del compagno Sabattini». Ad accompagnare la bara, lo stato maggiore della sinistra al gran completo. Accanto al figlio Simone, i tanti compagni e amici che hanno condiviso con lui molte battaglie. In prima fila, il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, e quello della Fiom, Gianni Rinaldi, nonché il numero uno dei Ds, Piero Fassino, e di Rifondazione, Fausto Bertinotti. Presenti, tra gli altri, anche l'ex leader della Cgil e candidato sindaco di Bologna, Sergio Cofferati; i vertici della

Regione Emilia Romagna, Vasco Errani e Flavio Delbono; i diessini Roberto Montanari e Salvatore Caronna, segretari regionale e provinciale; il presidente del Consiglio regionale, Antonio La Forgia.

La gente è arrivata in pullman da ogni parte d'Italia. C'è perfino un gruppetto proveniente dalla Sardegna. Tutti a porgerne l'estremo saluto al «segretario dei metalmeccanici con la laurea», come qualcuno ha in passato definito Sabattini. Delegazioni sindacali da Termini Imerese, Pomigliano, Zanussi e Mirafiori. Bandiere della Fiom di Milano, Torino, Brescia, Asti, Reggio Emilia, Modena. Le auto in strada passano a malapena, aiutate dai vigili. Il corteo parte piano, silenzioso, puntuale. «È proprio l'ultimo che fa», dice commossa una signora. Si colgono, indistinti, i sussurri della folla. «Era un capo vero, uno che conosceva bene la categoria». Più semplicemente, «era una persona in gamba». Sulla bara, una bandiera della pace, l'unico drappo non rosso, insieme al tricolore italiano, che accompagna l'ultima manifestazione di Sabattini. All'entrata della Certosa di Bologna, il traffico di via Gandhi resta bloccato per qualche minuto. Epifa-



La folla durante i funerali di Claudio Sabattini

Luciano Nadalini

ni aiuta a portare il feretro.

La tumulazione avviene sotto un applauso scrosciante, ancora più lungo del precedente. Bertinotti non riesce a trattenere le lacrime. «Gli volevo bene - ha detto - la nostra è una storia comune, la storia di un'amicizia intensa, di un cammino di lotta insieme». Quanto alla «sconfitta» subita da Sabattini dalla Fiat, Bertinotti replica che «se si ricorda la sconfitta dell'80 bisogna allora ricordare che dal '68 al '75 abbiamo vinto pressoché tutto, negli scontri di fabbrica e nella lotta sociale». Dal canto suo, Fassino ha voluto rendere omaggio «a un uomo di grande volontà e straordinaria generosità, che ha sempre messo le proprie doti al servizio di ogni lotta per l'emancipazione dei lavoratori». Sabattini, la cui figura sarà celebrata in una seduta pubblica martedì a Roma, non era tuttavia solo un sindacalista dello scontro. Cofferati ricorda come sapesse anche decidere e assumersi le proprie responsabilità: «Alla fine del mandato - ricorda - ha chiesto di andare in Sicilia quando poteva ottenere collocazioni più comode e importanti, a riprova del suo spirito di servizio e della sua generosità verso la Cgil».

Non solo voci di politici ma anche - e soprattutto - la commozione di tanta gente comune. «Soffro di cuore - dice Enrico Malavisi, muratore - Ho dovuto litigare con mia moglie per poter essere qui. Negli anni Cinquanta lavoravo in una cooperativa edile di Bologna. Esplose una bombola di gas. Sabattini mi aiutò a soccorrere i feriti». Claudio Rocco, invece, non lo conosceva di persona ma ha un ricordo importante: «Ero in piazza della Loggia, a Brescia, quando scoppiò la bomba. Nonostante fosse rimasto ferito, ci invitava dal palco a restare calmi». Sono presenti anche molti intellettuali. «Mi ha permesso di condurre studi e ricerche - racconta Vittorio Capecci, docente universitario - Insieme ci siamo occupati di scuola e di modi alternativi di produzione in fabbrica. Era un grande intellettuale, la sua idea di sindacato non si riduceva alla sola contrattazione».

Alle due del pomeriggio, le bandiere rosse vengono arrotolate, la folla si disperde. L'estremo viaggio di Sabattini è giunto al capolinea. Uno degli ultimi a lasciare la tomba, con gli occhi arrossati, è Guglielmo Epifani.

DALL'INVIATA **Luana Benini**

LERICI Ironia della sorte, o della politica. Arturo Parisi e Massimo D'Alema che si sono a lungo combattuti sull'idea di Ulivo, ora sono fianco a fianco, d'accordo nel condividere il progetto prodiano di lista unica alle europee come primo passo verso una formazione politica riformista che ridisegni la geografia partitica italiana e faccia soffiare un vento di novità anche in Europa. Anzi è proprio D'Alema ora a sollecitare una Margherita in preda alle fibrillazioni. Di fronte a lui Parisi appare molto più prudente e cauto. A moderare il dibattito al cinema Astoria di Lerici, affollato come non mai, è Gad Lerner, un fans della lista unica e del progetto prodiano. E la platea applaude calorosamente. Così la manifestazione diventa una specie di riscossa, quasi una risposta corale agli strali lanciati da De Mita dallo stesso palco due giorni fa.

Certo, D'Alema e Parisi volano alto. Non entrano nel merito dei mille nodi da sciogliere. Nodi tecnici e politici che riguardano l'impegno diretto di Prodi nella lista unica o la legge elettorale per le europee da riformare. E rinviando comunque a una discussione che nel merito andrà approfondita nei partiti. Ma testimoniano che la loro prospettiva è la stessa. Corrispondono alla sollecitazione di Lerner: «Avete acceso una speranza. Sarebbe un peccato se foste costretti ad ammettere che non avete fatto sul serio». D'Alema spiega che il progetto in campo «è una risposta forte alla crisi dell'Italia, che è percepita da una fetta consistente di cittadini come una nave alla deriva». Occorre «costruire un messaggio di unità e di coesione», dice, «offrire la prospettiva di una forza politica democratica e riformista che si propone di guidare il paese». E che dovrà essere guidata da Prodi. Così l'Italia «potrà avere a capo del governo il leader di un grande partito del 30-40 per cento». È anche «ragionevole» che questa forza politica abbia «una forma federale». Ma intanto, la lista unica alle europee «è essenziale» perché «non si può alzare la bandiera di un progetto così ambizioso e poi riavvolgerla alla prima battaglia che dobbiamo combattere». L'Ulivo che si va a costruire è necessariamente diverso da quello della prima ora, spiega D'Alema dopo essersi lanciato in un excursus storico costellato anche di «mea culpa» e di inviti a «liberarci da ogni complesso di superiorità».

Ulivisti contro partitisti, Ulivo a due gambe. Gargonza, tutto da lasciare alle spalle. Lo scenario è mutato e occorre anche dare spazio ai movimenti, alla cittadinanza. Bisogna sottoporre il progetto ai cittadini e dire loro: «Stiamo lavorando a un grande progetto, guidatelo. L'unità alle europee è tanto più affascinante perché è gratuita, non è obbligatoria». Il

Il sondaggio internet: tra i militanti della Margherita l'81,6 per cento è favorevole alla lista unica alle europee

”

“ **Marini, Mancino, De Mita insistono e chiedono un congresso anticipato. Cauta l'apertura di Rutelli, che oggi concluderà i lavori a Lerici** ”



“ **Occorre offrire la prospettiva di una forza democratica e progressista che sappia guidare il paese, dice il presidente Ds. E sottoporre il progetto ai movimenti** ”

D'Alema: l'unità è un grande progetto

Confronto con Parisi: «La lista unica è essenziale». Ma non si placa lo scontro nella Margherita

progetto avrà grande forza di attrazione. Alla prova del voto uscirà rafforzato. E si potrà pensare di costruire in Europa «un polo riformista di cui il socialismo europeo è parte». D'Alema rivela di aver cominciato a pensare che il conflitto fra ulivismo e partiti potesse essere superato e che il principio ulivista potesse rappresentare il fondamento di una nuova forza politica fin dal 2002. I suoi «amar-

cord» non sono gli stessi di Parisi che però glissa («C'è il rischio che ci troviamo d'accordo troppo in fretta») e si trova prudentemente

essere superato e che il principio ulivista potesse rappresentare il fondamento di una nuova forza politica fin dal 2002. I suoi «amar-

cord» non sono gli stessi di Parisi che però glissa («C'è il rischio che ci troviamo d'accordo troppo in fretta») e si trova prudentemente



Il presidente dei DS Massimo D'Alema

Fassino e Scalfaro ricordano la Resistenza

Oggi il segretario nazionale dei Ds, Piero Fassino, sarà a Bologna e a Reggio Emilia per alcune iniziative che si svolgeranno nell'ambito delle feste dell'Unità. Alle 16.30 Piero Fassino sarà alla festa nazionale de l'Unità di Bologna con Gigli Tedesco, Oscar Luigi Scalfaro, Arrigo Boldrini e Stefano Fancelli per dibattere sui temi della Resistenza.

Alle 18, ancora alla Festa dell'Unità di Bologna, parteciperà insieme a Estela Carlotto, ad una iniziativa di solidarietà con il popolo argentino, nell'ambito della campagna «Ninos», promossa dai Ds a favore dei bambini argentini. In serata alle 21.30 il segretario nazionale dei Ds sarà a Reggio Emilia per partecipare alla prima festa nazionale infanzia e adolescenza, dove con la conduzione di Fabio Fazio sarà intervistato dai ragazzi presenti all'incontro.

a dire che è vero, «siamo chiamati a creare un soggetto che riunisca tutti i riformisti europeisti» e dobbiamo «ridefinire le strutture politiche intorno a questa idea» sapendo però che «il percorso è inevitabilmente arrischiato e avventuroso non solo per chi l'ha proposto ma per tutti noi perché si tratta di mettere in discussione case comuni che ritenevamo insostituibili». Parisi parla ai suoi. No non si può tornare alla Dc, ammonisce, «anche se il governo Berlusconi fa rimpiangere il moderatismo degli ex Dc». È «la nostalgia per i vecchi

assetto politici non ha la misura per tradursi in una proposta alternativa». Dunque «il cammino fatto è irreversibile». Voglia di centrismo, di proporzionale non hanno senso. E D'Alema rincalza ma

non chiude la porta ai dubbi di chi ora si oppone alla lista unica. Elogia Bianco, Marini, Mancino in quanto coraggiosi protagonisti dell'accordo fra socialisti e popolari tra il '94 e il '96 («Non saremmo andati al governo se non ci fosse stato quel gruppo di personalità che allora svolse un ruolo prezioso») e li rassicura: «L'unione non è un processo di sradicamento». Nel cinema c'è un tifo da stadio. Il pubblico tributa a D'Alema vere e proprie ovazioni. E Lerner benedice: «Il progetto si è messo in moto».

Eppure, nonostante i tanti applausi di ieri e il resoconto di un sondaggio via Internet secondo cui l'81,64% dei militanti della Margherita sarebbero favorevoli alla lista unica, la contrapposizione nel partito non si attenua. A niente sono serviti colloqui e incontri. Prima Rutelli con Parisi. Poi Parisi con Marini e Castagnetti. Infine un vertice Rutelli, Parisi, Marini e Castagnetti. Gli schieramenti ormai sono in campo. I pontieri al lavoro, come Rosy Bindi e Fioroni hanno lanciato l'idea della formazione di un gruppo parlamentare riformista a Strasburgo: «Se la lista unica divide diamoci almeno questo obiettivo che risponde comunque all'appello di Prodi e che trova d'accordo anche De Mita». Ma la proposta appare a molti un ripiego. E d'altra parte Marini, Mancino, De Mita, insistono a chiedere di sciogliere i nodi in un congresso. Che però si trasformerebbe in una conta di vinti e vincitori. E Rutelli ieri sembra avere accettato la sfida: «Il congresso è previsto nelle prime settimane del 2004. Ma è anche ragionevole che i tempi possano essere accorciati». Insomma, la discussione sulla lista unica «vivrà nei congressi e le conclusioni verranno tratte al congresso nazionale». «Lo stesso - dice - avanzò una proposta sui tempi alla direzione del 16 settembre». Prima la direzione, poi l'assemblea federale e poi forse in autunno il congresso. La partita è aperta. Ma Parisi è preoccupato. Paradossalmente potrebbe essere proprio le fibrillazioni della Margherita a danneggiare la proposta di Prodi.

Bindi: se non la lista, almeno formiamo un gruppo parlamentare unico riformista, a Strasburgo

”

A Orvieto le tre sfide delle Acli

I grandi temi della globalizzazione, dell'ambiente, del pluralismo. Tre giorni di riflessione per 800 aclisti

Giuseppe Vittori

«È stato l'oro nero la causa della guerra in Iraq. Non a caso il ministero del petrolio a Baghdad è intatto»: Lo ha detto monsignor Slamon Warduni, amministratore patriarcale della Chiesa caldea di Baghdad ieri al convegno nazionale delle Acli (800 mila soci in Italia, 6.500 strutture sul territorio) in corso ad Orvieto. Duri i giudizi sull'Onu e sulle forze alleate in Iraq. «Dov'erano le Nazioni unite - ha chiesto Warduni - quando si diceva no alla guerra, quando le bombe hanno trasformato Baghdad dalla città delle mille e una notte nella città della notte oscura?». Dopo aver chiesto a Bush di «lasciar vivere in pace» il popolo iracheno, monsignor Warduni ha detto che oggi nel suo Paese «mancano luce ed acqua, e la gente si chiede se è stata liberata o se è dominata, sentendosi come in prigione». Infine ha ricordato che Saddam Hussein «fu armato, quando faceva comodo, dagli stessi soggetti che parlavano di non proliferazione».

Ma non solo di guerra si è parlato al convegno di Orvieto. Da una ricerca promossa dalle Acli e realizzata da Coesis si «Paure e speranze», il collasso ambientale preoccupa più del terrorismo. Ed è forte anche il messaggio inviato dal governatore della Banca d'Italia Fazio: «È fondamentale nei Paesi avanzati intervenire sui sussidi agricoli che possono distorcere il commercio internazionale e ridurre decisamente le barriere che gravano sulle importazioni agricole. Cancun è occasione da non mancare». Fazio sottolinea come «diventi fondamentale definire e disciplinare i beni pubblici globali» e la necessità di definire a Cancun «un nuovo impegno per realizzare le linee definite a Doha nel 2001». «La globalizzazione è realtà ineludibile del nostro tempo, se lasciata a se stessa è fonte di arricchimento per alcuni, meno per altri; alcuni Paesi non riescono a partecipare dei vantaggi prodotti dall'espansione degli scambi». Bisogna governare la globalizzazione: «si avverte l'esigenza di un codice etico universale improntato alla difesa della dignità umana; di fissare regole comuni su economia, am-

biente, lotta alla criminalità e alle malattie». Nelle ultime considerazioni finali - ricorda il numero uno di Via nazionale - «ho sottolineato che, dopo i tragici avvenimenti dell'11 settembre 2001 la cooperazione tra le autorità monetarie dei maggiori Paesi ha evitato che si sviluppasse una crisi profonda. Ulteriori decisivi progressi nel rafforzamento della cooperazione internazionale sono essenziali per superare le fratture e le diffidenze connesse con il conflitto in Iraq, per realizzare un migliore equilibrio tra economie industriali e Paesi in via di sviluppo».

I 500 aclisti riuniti da venerdì ad Orvieto per una «tre giorni» di riflessione, hanno rievato una calda accoglienza al cardinale Ersilio Tonini che ha invitato «tutti, politici compresi, a non rovinare il futuro di chi ancora non è nato». Molto applaudito anche il presidente Luigi Bobba quando ha detto che «sarebbe meglio Berlusconi tenesse a freno la lingua, essendo presidente dell'Unione europea», e il presidente della Camera, Pierferdinando Casini, per il suo richiamo ad una politica basata sui valo-

ri. «Le istituzioni sono un bene comune - ha detto Bobba - e non possono essere privatizzate». La sollecitazione principale di Bobba al presidente della Camera è stata però quella di farsi portavoce presso la classe politica «della necessità di intercettare le domande e le esigenze della gente sui temi più importanti della società e delle sfide globali».

A quattro «sfide» sono dedicati i dibattiti del convegno di Orvieto. La prima è quella mediatica: le Acli sono preoccupate per la situazione italiana e non lesinano critiche alla legge Gasparri. Della seconda sfida, quella della bioetica, hanno discusso venerdì monsignor Tonini e il presidente Casini. Risorse e dialogo Occidente-Islam gli altri due temi di approfondimento. Tutti argomenti sui quali Bobba ha segnalato «una domanda di politica disoccupata, di quei molti che non si riconoscono negli attuali schieramenti o partiti». Però la risposta «non sono i girotondi indignati o le prese di posizione del portavoce di Berlusconi» ha detto De Rita, convinto che «il vero rischio stia nel fatto che la gente non vuole più rischiare».

Gli editori smentiscono le mirabolanti cifre snocciate da Italia oggi e Libero che elencano compensi e produttività delle firme dei due settimanali

L'Espresso e Panorama, inviati alla gogna

Silvia Garambois

ROMA Sbatti l'inviato in pagina: nome, cognome, numero di articoli scritti, stipendio... Buoni e cattivi. Stakanovisti e «fannulloni». Comunque super-pagati. Nome su nome, in barba ad ogni regola di privacy e di buon gusto, deontologica e professionale. Quest'estate a finire su una pubblica lista è toccato ai giornalisti di punta dei primi news magazine italiani: prima stampati su «Italia Oggi», poi in replica su «Libero». Il che non è una novità nel nostro paese (basta pensare alle liste dei giornalisti indesiderati stilate dal premier e dai ministri), ma ha arroventato - ce ne fosse stato bisogno -

la fine d'agosto nelle redazioni: in ordinate pagelle tutti i nomi degli inviati di «Panorama» e di «L'Espresso», con la benedizione di «alcuni direttori che preferiscono mantenere l'anonimato».

Diciannove nomi del settimanale Mondadori, quattordici di quello del gruppo Caracciolo. Tutti alla berlina. I giornalisti, che lo fanno di mestiere, si sono subito posti la domanda: cui prodest? Ovvero, chi ha commissionato la pugnalata alle spalle sul giornale «amico»? Forse gli anonimi direttori secondo cui l'inviato è considerato «un peso per l'economia della redazione»? Forse le stesse aziende, gli editori, che agli inviati fanno la guerra anche quando si discute di contratto, e vorrebbero

abolirli del tutto? O è solo tutto frutto dei pettegolezzi di un pranzo tra vip dell'informazione, nelle terrazze estive?

«Sarebbe interessante conoscere la fonte - scrive il Comitato di redazione di Panorama in una lettera a Italia Oggi - A meno che non sia un veleno distillato da quegli editori e da quei direttori che amano così poco, da anni, i loro inviati da non inviarti più da nessuna parte e da non nominarne più di nuovi, salvo in articolo mortis, com'è avvenuto con la valorosa collega Maria Grazia Cutuli». «Siete gli unici a non sapere che nei giornali esiste anche l'inattività legata alla sottoutilizzazione di alcune firme per scelte indipendenti dalla loro volontà», incalza il Cdr dell'Espresso, ricordando

come la Federazione degli Editori «cerca in ogni modo di ridisegnare a proprio vantaggio le professionalità giornalistiche».

Sotto il titolo «Inviato, ma quanto mi costi» (che nella replica di Vittorio Feltri è diventato «Inviati, strapagati per non scrivere») si danno i numeri: si parla di una media di stipendio di 6.500 euro al mese («una mirabolante panzana» spiegano da Panorama) che costringe persino l'azienda Mondadori a una secca smentita («dati privi di fondamento, lontani dalla verità, non appropriati rispetto alle medie nazionali»). Ma quel che brucia in redazione è ben altro: in quegli elenchi si confonde la discriminazione politico-professionale con la pigri-

zia individuale, si fa un minestrone di «nomi che occupano un posto di rispetto nella storia del giornalismo italiano» - segnalano dall'Espresso - curatori di rubriche, opinionisti...

La vicenda non è chiusa: per ora, oltre alla replica dei Cdr e alla smentita Mondadori, su Italia Oggi è apparsa anche la lettera del direttore di «Panorama» Carlo Rossella, che definisce diffamatorio l'articolo, ribadisce la stima ai suoi inviati e insegna che «la professionalità, ma anche la produttività di un giornalista, non si valuta quantitativamente in rapporto al numero di volte in cui viene stampato il suo nome e cognome». Dall'Espresso e dal suo direttore Daniela Hamaui, invece, nulla...

È in edicola Sandokan



Sandokan di settembre è dedicato ai quartieri di quattro grandi città, dove storia, cultura, arte, buona tavola e grande musica costruiscono un viaggio perfetto.

In edicola tutto il mese
l'Unità
quotidiano più supplemento euro 3,20

www.sandokan.net

Segue dalla prima

Ma è impossibile cancellare chi preferisce morire per non rinnegare una speranza che imbarazzava corruzione e grandi affari. Proprio l'intransigenza morale del protagonista pubblico ne ha nascosto la vivacità delle abitudini familiari: tenerezze e allegria delle quali non si parla mai. Silenzio che non riguarda solo Allende: è una piega del carattere cileno soffocare nell'ombra ogni abbandono privato. A volte la nostalgia non ne tiene conto, ecco il rimpianto della ragazza che è diventata una signora ed è cresciuta nella casa di un zio timido ma anche allegro; pensieroso ma anche divertente.

Innaffia i fiori nella sua terrazza di Trastevere, aspettando Isabel - Isabel Allende - la cugina che il 24 settembre arriva in Italia per ricordare il sacrificio del padre: Maria Ines Bussi per una sera si rifugia nel passato dove la felicità sembrava aprirle il mondo. All'improvviso il sogno si rompe, 30 anni fa. Diventa adulta in poche ore con un'amarezza che ancora la accompagna. Storia lunga: per il momento si è fermata a Roma. Dirige il dipartimento economico e commerciale dell'ambasciata del Cile. Ha incontrato e sposato in Messico Edoardo Missoni impegnato nella cooperazione per la quale ha tradito la fantasia di un nome abituato a sciogliere i colori nell'alta moda.

La voce di Maria Ines resta adolescente. Risate e commozone si alternano nella ricostruzione della vita di famiglia della famiglia Allende. Il presidente la considerava «la figlia piccola». Le figlie grandi, quelle vere - Carmen Paz, Isabel, Beatriz -, una alla volta erano uscite di casa. Restava lei, arrivata dalla campagna per diventare sociologa.

«Come si usava per le ragazze che dovevano studiare nella capitale, mia madre e mio padre volevano sistemarmi in un collegio di suore. Un collegio? Lo zio si arrabbia. La casa è grande, dice, il tuo posto è qui». Casa di Guardia Vieja 392: Allende non era ancora il presidente che abitava in via Tomas Moro, giardino bombardato quell'11 settembre per bruciare l'ultima traccia del presidente. Il racconto di Maria Ines apre un capitolo inatteso sul carattere dello zio: la felicità, forse l'orgoglio del sentirsi capo famiglia con un affetto che non disdegna le apparenze. «Voleva che noi cugine passassimo le vacanze nella sua casa al mare. Assieme, per conoscerci meglio. Dormivano in letti a castello. Da un'estate all'altra Carmen Paz, Isabel e Beatriz (la chiamavano Tati) sono diventate nostre sorelle respirando ogni giorno l'eseempio di non tradire amici e ideali. Lo zio spingeva sempre all'estremo questo impegno. Si caricava di ogni responsabilità familiare. Quando un cugino di secondo grado lasciò moglie e figli (fra loro, l'altra Isabel, oggi scrittrice), ogni sabato e ogni domenica faceva visita alla casa abbandonata. Portava a spasso la famiglia, seconda cugina a braccetto, per mostrare ai pettegoli come la signora e i suoi ragazzi non fossero rimasti soli. Che bisogno aveva di insistere con la puntualità di un padre premuroso? In fondo erano moglie e figli di un parente lontano. Me lo sono chiesta tante volte. Ed ho capito che non si proponeva solo di difendere il nome degli Allende sganciato dalla fuga sleale: non riusciva a trattenere la gentilezza del proprio cuore. E non sopportava che l'altra Isabel Allende fosse rimasta senza padre. Tenerezza per i deboli che sempre lo ha accompagnato».

Beatriz è stata l'ultima ad innamorarsi e lasciare Maria Ines sola a Guardia Vieja. «Quando lo zio tornava dal Senato e ci scopriva piegate sui libri, si avvicinava in silenzio. Sedeva in fondo al tavolo con aria contenta. Sono orgoglioso di queste ragazze, diceva. Non sapete la felicità di vedervi studiare. Come devo-

La nipote Maria Ines che vive a Roma ricorda con affetto e nostalgia l'illustre congiunto



Allende segreto «Vi racconto mio zio timido, allegro»

no soffrire i padri quando i figli non possono studiare. La maggioranza dei ragazzi cileni è impedita a prepararsi alla vita come state facendo voi. Per il momento... Lo ripeteva con ossessione malinconica. Fantasticava una scuola aperta proprio a tutti. Gliene è mancato il tempo».

Maria Ines era cresciuta nell'affetto pragmatico di un padre ingegnere agronomo ed una madre dolcissima che non aveva messo naso fuori casa, insomma sposa esemplare a 17 anni. Ecco perché la incantavano le virtù di Hortensia, zia paterna, donna Tencha nel lessico familiare. Per moglie, figlie e Maria Ines, anche il nome del presidente rimpiccioliva nell'affetto familiare. Era solo Ciccio. «Ho cercato di imitare la zia senza sfiorarne la classe. Rappresentava la parte colta della famiglia Allende. Leggeva sempre. E a tavola raccontava di scrittori e sociologi le cui teorie scandalizzavano Parigi. Spiegava perché le sarebbe piaciuto vedere una certa mostra a New York. Guardava la politica con occhio diverso dal marito e da Beatriz: loro la consideravano fenomeno sociale in movimento. Lei analizzava senza commentare. Spesso lo zio interrompeva. So poco di questa cosa, diceva, fammi capire meglio... La zia ricominciava a spiegare. Era superinnamorata di lui. E lui ascoltava stringendo appena gli occhi. A volte le prendeva una mano. Altre volte accarezzava la mano di Carmen Paz, Beatriz o Isabelle mentre la moglie continuava il racconto».

Forse una leggenda, forse vero: Beatriz era la figlia prediletta? «Non so se lo fosse. Lo zio distribuiva la stessa attenzione alle tre figlie ed anche a me negli anni in cui gli ho visto accanto. Ma Tati era la sua fotocopia. Guardava al padre come a un modello di vita. Le piacevano le stesse cose, affrontava le stesse battaglie, si arrabbiava per le stesse ingiustizie, sempre impegnata a non uscire di un millimetro dai suoi insegnamenti. Raramente erano parole: soprattutto esempi concreti. Dello zio accettava ogni decisione, anche l'innamoramento per la Payita, vicina di casa, amica della zia. Simbiosi straordinaria tra padre e figlia».

E Isabel? «Si era sposata ed abitava in un'altra casa. Ma Guardia Vieja restava il luogo dove confrontava con la madre ogni decisione: punto di riferimento ed appoggio ad una situazione matrimoniale difficile. Dimagriva, triste. Il matrimonio andava male. Lo zio osservava in silenzio. Capiva che stava soffrendo ma il rispetto gli impediva di dire qualcosa. Altri uomini, altri tempi. Invece Carmen Paz non da-

va pensieri. Sposata, tre bambini: ha passato la vita a non disturbare nessuno e ad aiutare gli altri».

Dopo il suicidio del padre, anche Beatriz si è tolta la vita all'Avana... «Erano anni disperati, il golpe, l'esilio: tanti cileni si lasciavano morire. Poi il marito cubano ridotò al ruolo di padre, l'esilio e altre infelicità. La piccola Maya e il fratellino non le bastavano, ormai».

Quando ancora gli anni sembravano svagati, Maria Ines restava sola con gli zii: figlia piccola, appunto. La convivenza era cominciata subito dopo il ritorno dal soggiorno di un anno a Denver, Colorado: borsa di studio che l'ambasciata americana distribuiva ad un ragazzo e a una ragazza di ogni città, i più meritevoli del liceo importante. Madre e padre non sopportavano di vederla partire: «Troppo lontano, troppo piccola», ma la zia Allende corre da Santiago. «Deve andare. Ha bisogno di aprirsi ad altre idee». E a sedici anni Maria Ines viene chiamata a una decisione importante. Con l'abitudine di chi riempie formulari, un funzionario le telefona dagli Stati Uniti: complimenti, punteggio sopra la media. Le andrebbe di vivere in un anno in una famiglia afroamericana? Forse perché sono nipote di Allende, pensa la ragazza, ma la famiglia nera, nel quartiere nero di Denver, le fa capire come la loro sterminata provincia non tenga gran conto dei problemi politici cileni. Non teorie: praticità di ogni giorno. In coda davanti alla cassa del supermercato con la «madre» nera. Tre signore bianche saltano davanti, la «madre» sopporta in silenzio ma la ragazza protesta: «Voi americani, fate così la fila?». La guardano con compassione e rispondono: «Cara, hai sbagliato fila». Bianca, fra i neri, uno scandalo. L'apartheid continua alla partita di baseball dove il «padre» nero la trascina. Tifoso sfegatato. Lui da una parte, Maria Ines dall'altra, ma per far capire che eravamo assieme lo chiamo attraverso l'inferrata: «Daddy, babbo, ti piace?». I bianchi attorno si meravigliano della confidenza tra i diversi divisi da una rete. Ma l'irritazione di chi misura la vita dal colore della pelle non sfiora Maria Ines. Dopo un anno, giorno del diploma di fine corso, ogni allievo straniero deve fare un discorsetto. Lei non trattiene la rabbia: «Ho capito cosa vuol dire essere nero e vivere con i neri di Denver. Ma ho avuto la fortuna di averlo capito in una famiglia fantastica. Nera, naturalmente». Genitori ed amici dei ragazzi bianchi si infuriano: «Fatele tacere, sta mentendo». Quella notte il «padre» nero non dorme: «Non sai di cos'è



La nipote di Allende, in alto il leader cileno durante un comizio a Valparaíso

capace il Ku Klux Klan».

Maria Ines torna a Santiago e lo zio la ascolta. «Sentito che gli piace. Ogni tanto interrompe: brava, mi dice. Mi guarda in modo diverso come fossi cresciuta all'improvviso, e dovevo ancora finire il liceo. In un certo senso la mia vita nella sua casa comincia così».

Le abitudini del presidente del Senato sono le abitudini di un qualsiasi dottore di mezza età... «Al mattino bussava alla porta della mia stanza, stanza dove erano cresciute Isabel e Beatriz. Voleva darsi un'occhiata a camicia, cravatta, vestito. Ti piaccio? La timidezza gli faceva credere di non essere affascinante: si aiutava curando l'eleganza. Gli rispondeva con l'affetto di una figlia che vuol giocare. Gli piaceva giocare. Quei pantaloni ti fanno il sedere

sedermi a tavola. Ma se alla sera si annunciava Altamirano, nessuno poteva impedirmi di cenare con loro».

Carlos Altamirano, figlio di una grande famiglia, aveva abbandonato i piaceri della bella vita per dedicarsi alla politica: era segretario del partito socialista. Teorico radicale: trafelato e incalzante, voleva correre per cambiare rapidamente le strutture del paese scontrandosi col partito comunista impegnato a «consolidare le conquiste popolari». Le persecuzioni del passato inquietavano la sinistra con sospetti purtroppo giusti. Anche la democrazia cristiana divisa, tra progressisti e notabili, vedeva in Altamirano un agitatore dalla vocazione sciagurata. Maria Ines lo guardava in un altro modo. «A volte sembrava un bambino impegnato a provocare. Lo zio non era d'accordo su tante cose, eppure Carlos non ha mai smesso di considerarlo una specie di padre spirituale. Dondolava la testa per dire sempre di sì quando Allende parlava. Era il primo a ridere dopo le barzellette che nei giorni di allegria Ciccio non smetteva di raccontare. Donna Tencha lo studiava con curiosità».

Non sempre le sere finivano fra fumo e chiacchiere. Se la famiglia cenava da sola, alzandosi da tavola Salvador Allende proponeva alla nipote: «E se andassimo al cinema?». Gli piacevano i film d'avventura: «Era il suo modo per staccare la spina. Andava matto per James Bond. Rideva delle imprese impossibili. Anche questa devo vedere, diceva. Quando si accendevano le luci dell'intervallo, passava un braccio attorno alle mie spalle. Mi sentivo a disagio. Cosa dirà la gente? Un vecchio con una ragazza... Lui rideva. Lo faccio apposta, diceva. Da qualche parte c'è sempre un fotografo e domani i giornali scriveranno: ecco la donna segreta di Salvador Allende. Al ritorno lo raccontava alla zia come per farle un dispetto».

A Maria Ines piaceva ascoltarlo quando parlava di politica. Comincia ad interessare attraverso le sue parole, sempre concrete. «Come sociologa restavo incantata della praticità delle analisi. Scioglievano i grovigli, tutto diventava semplice». Anche se non era facile, fuori casa, essere la nipote di Allende. «Se gli esami andavano bene ascoltavo i mormorii: per forza, con uno zio così. Se andavano male: malgrado le raccomandazioni, ecco come va». «Dopo la laurea mi sono sposata e ho lasciato Guardia Vieja, ma anche per me, come per Isabel e Beatriz, è rimasta la casa paterna. Nel '70, le previsioni facevano capire che sarebbe diventato presidente. Lo guardavo dall'altra parte della stanza mentre preparava i discorsi. Sussurrava le parole come se dettasse a un dattilografo. Da tanti anni aspettava quel momento: chissà quante volte si era preparato allo stesso modo».

Ma il giorno in cui entra alla Moneda, Maria Ines non guarda la tv, non ascolta la radio. Passeggia nelle strade vuote assieme al marito turbata da una strana emozione. La voce dello zio li insegue da una finestra all'altra. È preoccupata: «Adesso, gli americani cosa faranno? L'odiata Unidad Popular governa le miniere del Cile...». Col suo inglese e laurea a pieni voti trova posto al Cepal, e poi passa al Centro Latino Americano di Demografia, sempre organizzazioni Onu: sede a Santiago e in Costa Rica. Ha per capo una

analista panamense: Carmen Miró. Nei giorni del golpe, sarà lei a tessere la rete che salverà la vita a Maria Ines e Karin, la figlia di due anni, per un mese e mezzo «prigioniera» nella casa dei nonni materni agli arresti nel carcere del ministero della difesa. I militari usavano la bambina come esca pensando che la madre prima o poi non avrebbe resistito alla lontananza. Un carabiniere in agguato nella stanza accanto, altri sulla porta di casa.

Ha rivisto lo zio alla Moneda? Maria Ines sorride. «Anche nel palazzo presidenziale di Valparaíso. Una volta sono andata a un ricevimento della Moneda con la minigonna che la zia ed Isabel avevano portato dall'Italia. Isabel, Beatriz e Carmen Paz vestivano meno osé: lo zio si imbarazzava alle esagerazioni della moda. Mi è venuto incontro rappresentando l'imbarazzo con la solita ironia: abbracciami di modo che ciò che resta del vestito possa essere giudicato dagli altri invitati, disse. E mentre l'abbracciavo rideva come un ragazzo».

Il mattino del golpe sa dalla radio della morte del presidente. Corre nella sua casa di Los Condes, quartiere elegante, destra durissima: porta la bambina a casa dei genitori e poi torna per mettere un po' di roba in valigia. Immagina la stiano cercando. Incrocia i carabinieri mentre monta in macchina. Non la riconoscono. Troppo elegante per agitare la rivoluzione e Maria Ines capisce che gli abiti fanno i monaci e per giorni continua a scivolare da un rifugio all'altro vestita come andasse a una festa. Si accorge che le divisioni politiche sono sparite di fronte all'orrore delle armi.

Amiche di destra la nascondono rischiando la prigione. Amici fino a quel momento pavidi, diventano angeli custodi. Assieme alla sorella è nella lista dei ricercati: nipoti di Allende, eppure la solidarietà di conoscenti anche lontani sopravvive alla paura. Perfino il portiere sonnacchioso del Centro Demografico Onu risponde ai militari che chiedono sue notizie: «Oggi non l'ho ancora vista, credo stia per arrivare». In quel momento Maria Ines, capelli che hanno cambiato colore attraverso la hall per scappare. Con gli occhi dà il buon giorno al portiere il quale risponde con la stessa impassibilità. Esce sotto lo sguardo dei militari appostati sui camion a guardia del palazzo mentre altri soldati stanno trotando verso il suo ufficio. In quel momento incrocia una collega la quale si meraviglia di vederla ancora libera anche se circondata da chi le dà la caccia. L'emozione rompe la prudenza: «Maria Ines!», quasi un grido. «Faccio finta che non sia il mio nome. Non rispondo. Non mi giro. Devo raggiungere con passi normali il primo incrocio per poter correre in una strada non sorvegliata. Poi, uno sparo. Ho l'impressione che qualcosa mi abbia colpito. Perdo ogni forza, sto per svenire. Non voglio morire sotto i loro occhi, è l'ultimo pensiero. Dieci anni dopo i medici spiegano l'effetto dello shock emotivo: mi aveva svuotato di ogni energia».

Carmen Miró ed un francese delle Nazioni Unite, la aiutano a scivolare nel recinto intoccabile dell'ambasciata di Parigi, una delle poche aperte. E l'ambasciatore avverte il ministero della difesa del golpe: ormai inutile cercarla. La Francia le ha concesso asilo politico. Inutile lasciare la bambina nella mani di un baby sitter in divisa. Dopo un mese e mezzo, con Karin in braccio, vola a Parigi. Comincia lo strazio nella banlieu, campi di raccolta profughi, mentre i generali di Pinochet ripetono da Santiago: «Il loro esilio è d'oro». Maria Ines finisce quei pochi soldi e lo scontro tra la spinge verso la linea d'ombra di chi non sopporta quella vita.

Un giorno la cercano dall'ambasciata cubana. C'è una lettera di Beatriz imbucata all'Avana. Nelle ultime ore disperate Allende aveva pensato al prezzo amaro «che avremmo pagato noi della famiglia se fossimo riusciti a sopravvivere»: ricordo malinconico di Maria Ines. «Nella busta due biglietti da cento dollari e due righe di Tati: Ciccio mi incarica di mandarti questi soldi, magari ne hai bisogno». Lo zio non si sbagliava. Hanno permesso di salvare Karin nell'inverno duro di Parigi».

Maurizio Chierici
2/continua

Temendo di essere ucciso mise da parte per me 200 dollari perché potessi affrontare le incertezze del futuro

La sinistra, rivista.

In edicola con il manifesto da martedì 9 a venerdì 12 settembre a 3,40 euro*.

Lucio Magri *Contro Berlusconi, e dopo*

Fausto Bertinotti *Sinistra: nuove occasioni, nuove sfide*

Giorgio Cremonesi, Dino Greco, Paolo Nerozzi

e Rossana Rossanda *La Cgil, in discussione*

Joseph Halevi, Gianni Mattioli, Eugenio Mistral, Massimo

Scalia, Hermann Scheer, Massimo Serafini *Il mondo al buio*

Loris Campetti *Fiat: un'eutanasia programmata*

Betty Leone *Le pensioni per fare cassa*

Mario Agostinelli *La Costituzione europea*

Giulietta Chiesa *La guerra continua*

Pénélope Larzillié *Chi sono i martiri palestinesi*

Luciana Castellina *Il Wro a Cancin: un'oligarchia in crisi?*

Samir Amin *Il Wro a Cancin: una proposta alternativa*

la rivista **Rimbocchiamoci le idee.**
del manifesto

* il manifesto
+ la rivista 3,40 euro
solo in edicola
1,05 euro

«Crescere con i media»
Un corso per studenti alla Festa di Reggio Emilia

Giulia Montecchi
Francesco Gliogli

REGGIO EMILIA Qualcuno aspetta la telefonata che cambierà la sua vita. Il cellulare squilla ma non riesce a trovarlo e forse non ci riuscirà. Avrà perso la sua grande occasione? Solo ora si rende conto di quanto sia importante la diffusione di notizie, più conosciuta come informazione.

Il dizionario recita: «L'informazione è definita come insieme dei dati forniti dall'ambiente esterno a un essere vivente o ad una macchina, o più generalmente come l'atto dell'informare o dell'informarsi». Forse in passato non era ancora sentito come un bisogno primario, ma oggi il mondo delle notizie è così vasto che difficilmente se ne può fare a meno. E forse proprio questo il punto. Troppe notizie?... O troppo poche?... O molte

che vogliono nascondere qualcosa d'altro? Intanto i mezzi di informazione continuano a sfornarne e a diffonderne di nuove, interessanti, particolari, ambigue, atroci. Il problema che si pone a tal punto è fare una distinzione. Con l'utilizzo delle nuove tecnologie una notizia compie il giro del mondo in pochi secondi, basta poi valutare quanti esseri viventi circolano in questo sovraffollato pianeta e i conti non sono necessari. Chiaramente le notizie subiscono una prima scrematura in base alla gravità dell'evento e all'area di diffusione, in modo che alcune vengano assorbite a livello più ristretto. Dal punto di vista nazionale una fonte di informazione primaria è il telegiornale. Certo i servizi sono sempli-

Stasera i baby-giornalisti intervistano Fassino

Si conclude oggi la prima Festa nazionale dell'Unità per l'infanzia e l'adolescenza, ospitata per una settimana dalla Festa provinciale di Reggio Emilia. A concludere le manifestazioni, che hanno avuto come filo conduttore il tema "Crescere con i media", sarà questa sera alle 21.30 Piero Fassino. Durante l'incontro, che avrà come conduttore Fabio Fazio, il segretario nazionale Ds sarà intervistato dai ragazzi che hanno partecipato in questi giorni al laboratorio di giornalismo organizzato presso la ludoteca della Festa. Sono gli stessi ragazzi, tutti tra i 9 e i 14 anni, che - coordinati da giornalisti professionisti e educatori - hanno realizzato questa pagina dell'Unità, scegliendo autonomamente gli argomenti e scrivendo di proprio pugno gli articoli che vi compaiono.

Altri ragazzi, più o meno della stessa fascia di età, sono stati protagonisti dei laboratori di telegiornalismo e di cartoni animati, che si sono tenuti parallelamente durante la Festa. Il primo ha prodotto un breve tg quotidiano per l'emittente Telereggio, avvalendosi dell'aiuto di una giornalista e di un cameraman; il secondo, guidato dall'autore Ro Marcenaro, ha creato al computer una storia a cartoni animati sul risparmio energetico, che sarà trasmessa dal circuito televisivo Iride. Complessivamente, i tre laboratori hanno coinvolto una trentina di ragazzi, molti dei quali hanno espresso il desiderio di avere altre opportunità e più tempo per approfondire le rispettive esperienze.

L'Unità scritta dai ragazzi



Ecco perché non capiamo i Tg dei grandi

I ragazzi che hanno partecipato al corso alla Festa di Reggio Emilia insieme a Fabrizio Frizzi



Perché non si parla di hockey?

REGGIO EMILIA Non sono mai riuscito ad approfondire un argomento a cui tengo tanto: il rapporto tra lo sport che amo, l'hockey, e i ragazzi. Anche perché sono l'unico in tutta la mia classe a praticare questo gioco. Quello che mi fa "rabbia" è che un giovane cittadino per avere notizie su uno sport diffuso tra la gente come il calcio può comprare un qualsiasi quotidiano. Al contrario se si vogliono conoscere o apprendere notizie su altri sport come quelli più "sconosciuti"... Una cosa che mi piacerebbe chiedere alla Rai e Mediaset è se possono cercare di mandare in onda sulle loro reti qualche partita di hockey o altri sport meno conosciuti, per evitare che un appassionato debba cercare su reti locali o regionali oppure pagare un abbonamento per il satellite. È giusto questo...? La nostra televisione è davvero un servizio pubblico?

Luca Marchi

Qui sopra i ragazzi discutono con il direttore de l'Unità alla Festa di Reggio Emilia

Il loro dubbio: «Ci sono troppe notizie o troppo poche?»

ficati, aiutati dalla grafica, dalle immagini, le spiegazioni a volte fin troppo accurate di inviati e corrispondenti. Ciò che disorienta maggiormente è il modo e la velocità con cui si procede al suo interno; si passa dalla cronaca nera alla politica estera, dai cosmetici per pelle alle nuove norme costituzionali, dalla politica interna alle specie floreali dei paesi tropicali. Si apprende molto, o almeno si cerca di seguire con logica. Ma il rischio è che si prosegua senza sosta verso una meta non favorevole: è difficile distinguere un fatto importante da uno secondario, ciò che succede in apparenza e la realtà, quello che si dice e quello che infine viene fatto. Non c'è un vero responsabile. Forse un po' tutti si sono ammalati di questa abitudine. Tante notizie, una dopo l'altra, senza accentuare il significato di un dato o diminuirne d'importanza un altro; notizie di un mondo occidentalizzato che conosce molta confusione di se stesso e troppo poco di altri. Forse è solo un'impressione, ma oggi l'informazione è un frastuono di sussurri che, a volte, invece di informare, confonde.

E Lucia Annunziata ci ha detto...

«Ma chi vi paga?!». Questa è la risposta ironica di Lucia Annunziata, presidente della Rai, alla domanda: «Lei ritiene che al giorno d'oggi la Rai sia veramente un servizio pubblico per i giovani?». È accaduto venerdì 5 settembre in seguito ad una delle domande proposte dalla nostra redazione. Il dibattito intitolato «L'informazione e la comunicazione sono pensati per i bambini e adolescenti?» si è tenuto in occasione della prima festa nazionale dell'infanzia e adolescenza. Il presidente della Rai ha confermato la crescita dei programmi in seguito ad un accordo con il governo per aumentare le fasce dedicate ai bambini: «Sono stati fatti grandi passi avanti, ma non a sufficienza». Ha inoltre dichiarato che spesso le informazioni sono in codice e sarebbe necessario, invece, un linguaggio universale che sia compreso da adulti e ragazzi.

cinema e cartoon

Come sono lontani i tempi di Goldrake

Angelo Toso

REGGIO EMILIA Ho sempre amato il cinema, in tutte le sue forme, i suoi registi ed i suoi tempi (ultimamente mi sono appassionato al cinema tratto dai fumetti).

Molti sottovalutano il genere «d'animazione», ma è quello da cui iniziano tutti gli appassionati di cinema da una trentina d'anni ad oggi.

Mi ritrovo alla festa provinciale dell'Unità di Reggio Emilia, quest'anno prima festa nazionale per l'infanzia e l'adolescenza. Alla mia sinistra si estende una lunga fila di ristoranti, la serata è tranquilla. In lontananza si sentono i rumori delle cucine, mi avvicino ad un tavolo dove sono seduti i protagonisti del dibattito serale: gente ideale per un'intervista. Il ristorante è pieno, quindi non si può entrare, ma il tesserino stampa è la chiave per qualsiasi porta.

Mi avvicino alla gente in questione. L'argomento è così scontato che potrebbe essere interessante: i mass media ed i bambini, in particolare i cartoni animati come mass media. Mi presento e mi accolgono gentilmente, non sembrano per niente freddi, come potrebbero essere persone disturbate mentre mangiano. Mi invitano a sedere e parto con l'intervista. La prima domanda è una di quelle che non si può non porre: «Voi pensate che i cartoni animati possano influenzare il carattere dei bambini? Mi rispondono in due: il primo è Ro Marcenaro, un autore e produttore di cartoni animati, l'altro è il direttore dello "Zecchino d'Oro". La loro risposta è unanime: «No, l'offerta è troppo alta, ai tempi di Goldrake l'offerta era una sola e poteva seriamente catalizzare il carattere di bambini e adolescenti, adesso non è tanto il cartone animato ad essere pericoloso ma il business che si costruisce su di esso».

Scopro che c'è una sociologa e le chiedo se posso fare una domanda. «Se posso rispondere...». Chiedo un'opinione sulla violenza nei cartoni animati. La risposta mi stupisce poiché sono circa le mie opinioni: «La violenza nei cartoni è lecita se contribuisce al plot narrativo ma può dare noia se sovrabbondante».

Ed infine, all'autore e produttore Ro Marcenaro pongo una domanda a cui lui risponde con tono sincero. Gli chiedo il motivo della scarsità di produzioni italiane: «L'Italia pullula di talenti ma le sedi delle case di produzione sono limitate alle grandi metropoli, la soluzione di questo problema si può trovare in una grande politica di decentramento».

i media secondo noi

Io speriamo che me la cavo...come giornalista

Francesco Cupello
Matteo Bonfiglioli

REGGIO EMILIA Nella nostra mente ci immaginiamo in un modo diverso il giornalista. Noi lo vediamo come un uomo o donna "superiore": lo vediamo in televisione informato, in giro a caccia di notizie e sicuro di sé. Non lo vediamo come una persona come tutti noi, come invece realmente è.

Nel laboratorio «Crescere con i Media», la prima festa nazionale dell'infanzia e dell'adolescenza in corso a Reggio Emilia, noi ragazzi della sezione di giornalismo abbiamo «creato» l'identikit del vero reporter. Deve essere coinvolgente. Gli serve capire ciò che interessa al pubblico per saperlo affascinare con il suo modo di scrivere; di conseguenza è anche originale perché riesce a mantenere la fiducia dei lettori. Deve essere realista ma nello stesso tempo anche opinionista: è importante in un articolo l'opinione ma bisogna essere realisti e chiari sul fatto accaduto. Un buon giornalista è capace di sintetizzare: riesce a mettere l'essenziale della notizia nel suo articolo facendo sapere al lettore fin nelle prime righe l'argomento di cui si parla, mantenendo però il suo stile nella scrittura. Tutte queste buone qualità sono seguite anche da un piz-

zico di fortuna. Anche quando si trova in luoghi pericolosi è fortunato nell'essere il primo a trovare la notizia, anticipando la concorrenza.

Durante il nostro laboratorio con Francesco Pira, opinionista di alcuni quotidiani e docente universitario, Stefano Morselli, corrispondente dell'Unità da Reggio Emilia, Pino La Monica e Sabrina, educatori, abbiamo imparato a comportarci da veri giornalisti. Abbiamo seguito dibattiti, fatto interviste a persone importanti, vip, direttori di giornali ed ex ministri. Ogni sera, dal 2 settembre, è venuto da noi a farsi intervistare, un personaggio famoso. La prima sera abbiamo avuto un emozionante colloquio con il direttore di questo giornale, Furio Colombo. La sera seguente è venuta a trovarci Livia Turco, ex ministro nel governo Prodi e attualmente facente parte della segreteria nazionale Ds. L'abbiamo «sottoposta» ad una vera e propria intervista. Le abbiamo fatto domande su media e ci ha spiegato che la televisione deve tutelare di più i ragazzi. E poi dalla nostra domanda «Cosa vorrà fare in futuro?» è scaturita la mitica risposta: «Una cosa che voglio fare in futuro? Mandare a casa Berlusconi».

E così dopo questa interessante e formativa esperienza siamo orgogliosi di avere questi articoli pubblicati su un importante giornale come l'Unità.

la sinistra per i giovani

La Festa dell'Unità vista da noi

Davide Bertacchini
Mattia Taglioni
Andrea Catellani

REGGIO EMILIA Molti sanno che in questo periodo si svolgono le feste de l'Unità in tutta Italia, ma pochi sanno che contemporaneamente a quella provinciale, a Reggio Emilia, quest'anno si tiene la prima festa nazionale dedicata all'infanzia e adolescenza: «Crescere coi media».

Abbiamo raccolto alcune opinioni di piccoli visitatori alla festa: i bambini hanno apprezzato molto lo spettacolo dei burattini e ne reclamano ancora.

Gli adolescenti vorrebbero il ritorno del divertente luna park, che quest'anno è stato sostituito con la mostra e il tendone da circo dedicato a Darix Togni, famoso per le sue opere circensi, che, però, non è stato pienamente apprezzato da questa fascia d'età. I giovani apprezzano i numerosi ristoranti con cucine tradizionali, desidererebbero anche inserire una discoteca più ampia e con vari tipi di musica, oltre al già esistente

«Tunnel Generation», dove si esibiscono alcune delle band più famose e conosciute tra i giovani.

Alla festa hanno partecipato Noa, i Nomadi e Carmen Consoli che hanno cantato all'arena. Lo spettacolo più bello, forse, è stato quello pirotecnico. Fuochi artificiali stupendi, a tempo di musica, hanno incantato i numerosi spettatori.

Con questa introduzione abbiamo voluto illustrare qual è, secondo noi, la vera forza della sinistra: essa presta una forte attenzione alle problematiche e allo sviluppo di noi giovani.

Non è un caso, dunque, che proprio durante una festa de l'Unità promossa dal primo partito della sinistra, si svolga la prima festa dell'infanzia e dell'adolescenza. Ciò rassicura ancora di più l'impegno verso le nuove generazioni.

Per noi è già molto, ma ci auguriamo che in futuro si possa fare ancora di più.

Cominciando, ad esempio, a dare continuità ad iniziative come quella che stiamo vivendo noi in redazione.

il futuro

Una bella esperienza che consigliamo

Beatrice Giroli
Maicol Grassi

REGGIO EMILIA Ogni anno a Reggio Emilia si svolge tra la fine d'agosto e gli inizi di settembre una grossa manifestazione chiamata "Festa Reggio" che coinvolge moltissime persone, volontari di tutte le età che in ogni campo offrono il loro significativo aiuto permettendo così una buona riuscita della manifestazione. Noi aggiungiamo che sono proprio bravissimi!

Quest'anno per la prima volta è stata ideata una nuova iniziativa dedicata a tutti i bambini e agli adolescenti, chiamata «Crescere con i media». È divisa in tre settori: in uno partecipano ragazzi che, alla guida del fumettista Ro Marcenaro, ideano un cartone animato utilizzando il computer; altri si dedicano al telegiornalismo intervistando persone e personaggi importanti di cui viene data notizia sulla televisione locale; altri ancora si dedicano al giornalismo cercando di scrivere brevi articoli toccanti vari argomenti (uno è questo che state leggendo). Questa esperienza è iniziata il martedì 2 settembre con la presenza del noto presentatore televisivo Fabrizio Frizzi e del direttore dell'Unità Furio Colombo che ha parlato in particolare delle caratteristiche della professione di giornalista.

Nei giorni seguenti noi ragazzi dei laboratori di giornalismo e telegiornalismo abbiamo avuto modo di intervistare altri personaggi importanti del mondo politico come l'onorevole Livia Turco che gentilmente si è lasciata intervistare soddisfacendo pienamente la nostra curiosità; a seguire Lucia Annunziata, presidente della Rai. Infine questa sera gran finale al palacoop con Fabio Fazio che condurrà le interviste di noi ragazzi al segretario dei democratici di sinistra Piero Fassino. Questa esperienza potrà servire in futuro a tutti noi che abbiamo partecipato.

Speriamo di continuarla. E naturalmente la consigliamo a tutti i ragazzi d'Italia ma anche ai nostri amici e compagni di scuola di Reggio Emilia.

Sciopero della fame di un'insegnante di 43 anni: è una decisione dettata dalla disperazione, «mi hanno tolto anche la speranza»

«Digiuno contro la guerra fra poveri»

La protesta di una precaria: è vergognoso, all'improvviso non vale più il lavoro di anni

Eduardo Di Blasi

ROMA A digiuno. La voce si fa flebile dall'altro capo del telefono. Quarantatré anni, due figli. La voce appartiene a un'insegnante precaria, risiede nei pressi di Roma, ma per voi non ha nome.

È in sciopero della fame da quattro giorni, per questo è debole, eppure vuole rimanere anonima, quella voce, perché «sa i miei genitori sono anziani e non vorrei che si preoccupassero per la mia salute». Un atto di rinuncia, un gesto di ribellione eclatante che vuole rimanere anonimo, intimo.

La voce sembra che pianga, mentre butta giù la sua storia. «Non ne posso più. Non ce la faccio. Non ho più niente. Perché non è giusto, non è più vita». Uno sfogo senza argini.

Sobbalza, si ferma, la voce, cerca di riannodare un discorso. Non è facile se si è disperati e a stomaco vuoto. Sempre dall'altro capo del filo, un'altra voce, forse quella di un figlio (in lontananza si ascolta il rumore di una televisione accesa), le consiglia di calmarsi.

Lei ci prova: «Noi insegnanti precari siamo precipitati in una situazione allucinante e vergognosa alla quale il governo non è capace di dare risposte. O sono incapaci o sono bugiardi. E il nostro mondo, la nostra vita, è stata sconvolta».

Sconvolti da un sistema che sterza all'improvviso, che fino all'altro giorno premiava chi riusciva a rimanere aggrappato (supplenza dietro supplenza) alla speranza di un posto di lavoro fisso, e che oggi, invece, d'un colpo, preferisce lasciare spazio ai giovani specializzati delle Siss, le Scuole di specializzazione per l'insegnamento nelle scuole secondarie. E gli altri?

«Ci hanno lasciato qui, a fare questa guerra tra poveri. Ci hanno trattato come cani. Vogliono che ci ammazziamo tra di noi. Io non ce l'ho con i ragazzi delle Siss, però adesso sembra che noi, che insegniamo da tanti anni, siamo improvvisamente diventati tutti imbecilli. Pare che non valiamo più niente. L'anno scorso ho fatto la supplente di una ragazza di 27 anni uscita da una scuola di specializzazione. È per questo che siamo scesi in piazza, per questo. Per noi stessi, non contro di loro. Abbiamo manifestato. Noi, noi che non ab-



Una manifestazione di precari davanti Montecitorio

Daniilo Schiavella/Ansa

lizzazione. È per questo che siamo scesi in piazza, per questo. Per noi stessi, non contro di loro. Abbiamo manifestato. Noi, noi che non ab-

Non ce l'ho con gli specializzati, ma non sono un'imbecille: per il dottorato ho rinunciato a lavoro e stipendi

”

biamo due soldi ci siamo tassati per andare a protestare, per denunciare una situazione insostenibile». Non li hanno nemmeno incontrati. Non c'era niente da dirgli.

La voce ha una laurea, ha superato concorsi, ha avuto l'abilitazione e ha anche frequentato un dottorato di tre anni in materie umanistiche. «Primo ero nella categoria 051: insegnavo italiano e latino nei licei scientifici. Alla fine degli anni '80 ho deciso di fare il dottorato, poi sono rientrata nella scuola. Il primo anno non ho lavorato, ma è lo scotto che pagavi quando uscivi dal circuito. Eppure quel sistema in qualche modo ci proteggeva. Ho

insegnato nella 043, scuola media, nella 050. Poi, quest'anno, il mondo ci è caduto addosso: nella graduatoria sono scivolata di 144 po-

Ai ragazzi non posso insegnare quello che ho imparato da questa esperienza: azzannatevi come cani

”

sti». 144 posti, speranza di lavorare poca.

«Posso ambire alle 7 ore settimanali. Sa cosa significa? Che posso portare a casa ogni mese 4-500 euro. E cosa ci faccio?»

Mobili, flessibili, poveri: così li vogliono. Il marito è un impiegato, uno stipendio, almeno, arriva. «Oggi è venuto giù dalle Marche un signore di 38 anni. Anche lui è precario. Ha una famiglia, una moglie e dei figli. E non ha più un lavoro. L'ultimo stipendio lo ha preso a giugno scorso perché è raro avere un contratto di un anno. Quasi tutti finiscono prima dell'estate. Ci hanno ridotto alla fame. Adesso

il governo dice che la scuola comincerà tranquillamente. Sì, comincerà tranquillamente sulla pelle dei poveracci come noi».

Ora mi offrono sette ore, vuol dire 400 euro al mese. Che senso ha tutto quello che ho fatto finora?

”

Piera Capitelli (Ds)

«Il governo poteva intervenire per correggere la sentenza del Tar»

ROMA «La smetta, non deve lasciarsi esasperare da questa situazione». L'onorevole Piera Capitelli dei Ds è molto preoccupata per la salute della professoressa precaria del Miip (il Movimento Interregionale Insegnanti Precari) che ha deciso di digiunare per lanciare un segnale al ministero dell'Istruzione.

«Non deve lasciarsi abbattere dal cinismo di questo governo. Non hanno neanche ascoltato le loro ragioni. Non li hanno nemmeno ricevuti».

Ormai le decisioni erano prese. «Quest'anno - ci hanno detto - rimane tutto com'è, ma sa cos'è che proprio non c'è piaciuto?».

Dica.

«Non ci è piaciuto che il governo abbia obbedito immediatamente alla sentenza del Tar, togliendo i 18 punti in graduatoria ai precari. In altre occasioni il ministro non si era mostrato così solerte».

Quando?

«Le sentenze che dichiaravano illegittime in più parti le "fasce per l'immissione a ruolo", furono scavalcate da un decreto d'urgenza che poi divenne legge. Adesso, alla sentenza del Tar del Lazio, il ministero ha obbedito immediatamente. Via i punti ai precari. Due pesi e due misure».

Voi cosa intendete fare?

«Non vogliamo entrare nella questione dei punteggi. Segnaliamo solo che i precari sono stati trattati a pesci in faccia. Prima un trattamento, poi un altro. Uno non può più programmare la propria vita. Non sa se potrà fare l'insegnante oppure se dovrà rinunciare. Questa è la questione più drammatica, al di là del problema dei punteggi. E il governo, alla prima difficoltà, si è dimostrato incapace».

Ma il problema è solo per i precari?

«No, la mancanza di regole certe crea disagio anche alle Siss, e al personale che in queste scuole di specializzazione ci lavora».

Voi avete un progetto alternativo?

«Certamente bisogna individuare un meccanismo che non danneggi nessuna delle due categorie, e poi i posti vacanti devono essere messi a disposizione. Non ci deve essere ogni anno un decreto della presidenza del consiglio dei ministri che regoli la vicenda. Ci sono 100 posti? Almeno 70 devono essere coperti da personale di ruolo. Questo governo non solo agli insegnanti, ma anche agli studenti».

In che modo?

«Questa politica del personale fa sì che, soprattutto nelle medie e nelle superiori, i ragazzi cambino insegnante quasi ogni anno. Questa discontinuità non li aiuta».

Eppure la Moratti conosceva la situazione. Adesso promette di riequilibrare le cose.

«Vogliono che ci scanniamo tra di noi ma non è questo quello che ho imparato nella vita, non è questo quello che voglio insegnare ai miei alunni. Quando insegni non trasmetti solo cultura. Trasmetti anche i tuoi valori. Ma cosa dovrei dire adesso a quei ragazzi? Che principi e valori non servono a niente, che devo dirgli? Azzannatevi, siate cani...».

Poi la voce si ferma, riflessiva: «Dicono che siamo molti, che siamo il frutto di una mega sanatoria. Danno la colpa ai governi precedenti. Loro non fanno immmissioni in ruolo da due anni, dicono che siamo di troppo. A me nessuno m'ha mai regalato niente. Non siamo di troppo - poi si interrompe e domanda - ma perché sto qui a giustificarmi?».

Perché sta digiunando?

«Non è un ricatto il mio. È una rivolta morale. Non lo so che senso ha. È un fatto mio, affermare qualcosa che ho dentro. Abbiamo detto, abbiamo scritto, è come scontrarsi con un gigante. Non posso prendere una rivoltella e spararmi. Non mi restano più parole. La situazione loro ce l'hanno chiara, se avessero voluto l'avrebbero risolta».

I sogni dei precari si sono infranti sulle graduatorie, anche il suo. «Lunedì ci sono le convocazioni. Non ci andrò, non ha senso».

Eppure qualcuno li aveva illusi. «Avevano detto che avrebbero fatto un decreto, che le cose si sarebbero sistemate. Ci hanno dato appuntamento a luglio, in VII Commissione. Siamo andati a luglio, ci hanno detto di ripassare ad agosto. Siamo andati ad agosto, ci hanno detto che era tutto chiuso e che all'apertura si sarebbe parlato solo del decreto sul calcio. Ma noi cosa siamo, bestie?».

Il sistema li respinge, li mantiene in una situazione di perenne instabilità. Anche resistere pare non avere senso: con questi punteggi i precari sono sempre superati. «Sembra che vogliono prenderci per sfinimento. Con queste regole il posto ce lo sogniamo. Non lo avremo mai». E intanto, adesso pare proprio di sì, piange. E digiuna.

Imprenditori fra gli obiettivi del terrorismo

Bianco illustra la relazione semestrale dei Servizi: falliti, finora, i tentativi di infiltrazione nelle aree dell'antagonismo

Gianni Cipriani

ROMA Nonostante la "sconfitta militare", ossia l'arresto di Nadia Lioce e la morte di Mario Galesi (nel giorno in cui perse tragicamente la vita il poliziotto Emanuele Petri) le Brigate Rosse continuano ad essere potenzialmente pericolose. E probabilmente, seppur nei tempi lunghissimi propri di un'organizzazione compartimentata ma male organizzata, torneranno a colpire o - quantomeno - si stanno riorganizzando nel tentativo di farlo presto. E adesso, nella relazione semestrale dei servizi segreti inviata dal Cesis al Parlamento, i nostri 007 av-

vertono che anche gli imprenditori italiani sono tra gli obiettivi delle Br. Una circostanza, a dire il vero, già ampiamente nota a chi aveva letto gli ultimi documenti del partito armato.

Ad ogni modo, secondo la nostra "intelligence" l'allerta deriverebbe dal particolare momento legato alla nuova fase di realizzazione "dei progetti di riforma del mercato del lavoro in cui sono maturati gli omicidi D'Antonio e Biagi". Questo avrebbe ampliato il ventaglio degli obiettivi dei terroristi: a quelli storici si sono aggiunti, dopo i sindacalisti, anche gli imprenditori. «Il tentativo è quello di innescare una crisi di fiducia tra istituzioni e settori strategici della produzio-

ne», così come le minacce al mondo sindacale mirano a scardinarne ogni forma di unità.

Ma perché, nonostante la morte di Galesi e la cattura della Lioce le nuove Br-Pcc possono essere ancora pericolose? «L'organizzazione costretta ad un ripiegamento difensivo - ha scritto il Cesis - potrebbe sentirsi tentata per esigenze tattiche ad allentare le maglie del tradizionale elitismo rivoluzionario guardando con inedita attenzione ai fermenti in atto nella galassia eversiva». Da questo mondo infatti sono arrivati già segnali preoccupanti come la riproposizione, in Lombardia, del "sindacalismo armato" e i tentativi di penetrazione nelle

grandi aziende impegnate in vertenze contrattuali come la Fiat e la Piaggio. In realtà un "dialogo" tra sigle esiste già da tempo e non è una novità del dopo-Lioce. Già ci sono stati gruppi che hanno detto di voler aderire al progetto di Pcc (che è quello delle Br) mentre ci sono altri gruppi che hanno chiaramente detto di non volere la cosiddetta deriva militarista, ma che è giusto ripartire dalla "propaganda armata", ossia azioni dalla forte valenza simbolica, ma non la strategia omicida, tipica della Brigata Rosse, che hanno scelto di "disarticolare i progetti della borghesia imperialista" eliminando le figure di equilibrio nell'opera di mediazio-

ne sociale o portatrici di esigenze di riforme, più o meno condivisibili.

Nella relazione semestrale, tra l'altro, si afferma chiaramente una cosa che non è mai piaciuta al Polo. «C'è un capitolo dedicato ai rapporti tra il terrorismo delle Br e l'area antagonista in cui si segnala come ci sia una netta differenziazione dei due approcci, il primo militare, il secondo politico e non appare l'elemento più preoccupante - ha spiegato Enzo Bianco, presidente del Comitato parlamentare di Controllo - . Nella relazione si segnala che c'è un tentativo da parte dei terroristi di infiltrarsi nei movimenti, ma che questo non ha avuto esito». Fine del teorema.

Nella relazione si parla anche di altri aspetti, come l'allarme per l'immigrazione clandestina in Italia e per l'aumento della presenza dei gruppi criminali che la gestiscono. Infatti per i servizi segreti è chiaro che «la tratta di esseri umani non rientra negli ambiti di intervento privilegiato della mafia italiana» anche se, «ci sono sinergie episodiche e strumentali come la cooptazione degli illegali nei circuiti criminali» di Cosa Nostra. L'immigrazione clandestina è, dunque, un business per i sodalizi stranieri del narcotraffico e dello sfruttamento della prostituzione, clam sempre più temibili nel nostro Paese.

Infine, nonostante i ripetuti allar-

mi, una novità: non c'è nessun particolare pericolo per l'Italia per quanto riguarda il terrorismo internazionale anche se l'attenzione è alta nei confronti dei nostri militari impegnati in aree di guerra e «profili di rischio si rintracciano nell'inclinazione integrativa di alcuni luoghi di culto» per il fermento che si registra "nelle maggiori comunità di fede islamica". Insomma, un rischio c'è, come in quasi tutto il mondo. Ma molti degli allarmi sono stati il frutto di uno strumentalismo isterico. Magari per giustificare - da parte del governo - un po' di intolleranza in più e la politica berlusconiana appiattita sulle scelte di Bush.

Per la pubblicità su l'Unità

PK publiccompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7305311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Regio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

Il Segretario provinciale Confesercenti Caserta Pasquale Giglio e il Segretario provinciale Napoli e Campania Cosimo Callisto partecipano al dolore della famiglia Bavarrella per la perdita del caro

BARTOLOMEO

dirigente storico e fondatore della Confesercenti di Napoli e della Campania.

I democratici e democratiche di sinistra della Federazione di Bologna sono vicini a Sandra e Anna per la scomparsa di

RENATO GARULLI

e ne ricordano l'impegno politico, sociale e la grande forza morale.

Bologna, 7 settembre 2003

Il Coordinamento Provinciale A.N. Ce.S.C.A.O. di Bologna ricorda con riconoscenza

RENATO GARULLI

amico, compagno, dirigente.

L'Associazione "Per la Sinistra" e gli amici Filippo Bettini, Nino Carrus, Aldo Ferrara, Tommaso Fulfaro, Domenico Gallo, Nino Galloni, Gennaro Lopez, Angelo Rossi, a due anni dalla scomparsa, ricordano il compagno

SERGIO GARAVINI

richiamano la sua generosa passione politica e il suo impegno civile a servizio del movimento dei lavoratori e della democrazia italiana e sottolineano la profonda attualità della sua proposta di rinnovamento e ricomposizione politica della sinistra. Roma, 7 settembre 2003

I colleghi dell'Unità sono vicini a Cesare Ranucci in questo triste momento per la perdita della sua cara zia

ELEONORA RANUCCI

A due anni dalla scomparsa, la Segreteria nazionale della Cgil ricorda con affetto e profonda stima

SERGIO GARAVINI

prestigioso esponente del mondo sindacale e della vita politica italiana. Roma, 7 settembre 2003

Oggi ricorre il nono anniversario della scomparsa del compagno

MARIO DEL MONTE

già sindaco di Modena dall'80 all'87 e presidente provinciale della Lega delle Cooperative. I familiari lo ricordano con affetto. Modena, 7 settembre 2003

Nella notte tra l'8 e il 9 settembre 1943 veniva barbaramente assassinato dai nazi-fascisti all'età di 31 anni

DEMOS MALAVASI

antifascista condannato a 9anni di carcere dal Tribunale Speciale fascista. Nel 60° anniversario dell'eccidio lo ricordano i fratelli Aurelio e Valtra con i familiari. Si accomuna nel ricordo il padre

GUGLIELMO MALAVASI

morto nel 1933 a seguito delle violenze subite negli anni Venti dalle squadre fasciste.

Novi di Modena, 7 settembre 2003

10-9-2002

10-9-2003

PIETRO LIPPARINI

Ti ricordiamo sempre con affetto. Vilma, Davide, Joyce. Bologna, 7 settembre 2003

Nel decimo anniversario della scomparsa di

ALLEGRO RAIMONDI

che con grande impegno ha contribuito alla diffusione de "l'Unità", la moglie Alba lo ricorda con infinito affetto.

Carpi (Mo), 7 settembre 2003

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

PK

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00

solo per adesioni
Sabato ore 9,00 - 12,00
06.69548238 - 011.6665258

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base Iva inclusa: 5 € a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

L'accusa di associazioni e Ds riuniti ieri alla festa de l'Unità di Terni: «Il governo ha già cancellato 700 insegnanti di sostegno»

Disabili soli dopo la morte dei genitori

Tagliati i fondi al progetto «Dopo di noi» nato per assistere chi resta senza famiglia

DALL'INVIATO **Roberto Monteforte**

TERNI Migliaia di persone che seguono con grande attenzione per oltre tre ore un dibattito è già per sé una notizia. Se poi l'argomento sono i problemi dei disabili, o meglio, di «coloro che hanno una diversa abilità» e il confronto è tra un partito e i rappresentanti delle associazioni, allora il fatto diventa ancora più clamoroso. È quanto è accaduto venerdì sera a Terni, ai giardini «della Passeggiata», a due passi dal Duomo. L'occasione è stata la tavola rotonda organizzata nell'ambito della festa nazionale dell'Unità «per i diritti dei disabili» condotta da Maurizio Costanzo che ha avuto come interlocutori d'eccezione il presidente dei Ds, Massimo D'Alema e Livia Turco la parlamentare Ds che nei governi dell'Ulivo è stato ministro per le politiche sociali. Il primo e l'ultimo nella storia della Repubblica, come hanno ricordato gli altri ospiti, dal cantautore Eugenio Finardi alla scrittrice Clara Sereni, agli esponenti dell'associazionismo a don Vinicio Albanesi, presidente delle comunità di Capodarco. Tutti «esperti» sul campo perché si sono dovuti misurare direttamente con il problema «delle diverse abilità». Da tutti un riconoscimento: l'esperienza dei governi dell'Ulivo ha lasciato un segno molto concreto nella vita delle famiglie dei disabili. Per la prima volta vi era stato un programma preciso, maturato nel confronto con l'associazionismo, che offriva soluzioni concrete e veniva incontro a questi cittadini «speciali», agevolava il loro inserimento sociale e non lasciava sole le famiglie. Ora la situazione è ben diversa. Questo è l'anno europeo del disabile. Si è tenuta a Bari la seconda conferenza nazionale sull'handicap, ma quella esperienza è stata interrotta e gli effetti sono pesanti. I dati li snocciola Livia Turco. Il governo che si vanta di regalare la dentiera agli anziani ha tagliato 700 posti di insegnanti di sostegno nelle scuole. Nella sanità vengono fatte pagare medicine per i servizi essenziali e poi i tagli: 11mila miliardi in meno per la sanità pubblica e una riduzione del 2% ai trasferimenti per gli Enti locali. Queste le scelte del governo Berlusconi: disimpegno e disinteresse per chi è portatore di



la Germania protesta

Arriva nei bar di Roma il vino con l'etichetta di Hitler

ROMA Nei bar di Roma è apparso l'Hitler-wine, il vino con l'etichetta del Führer che ha già creato un piccolo caso diplomatico tra Italia e Germania. L'idea è del friulano Alessandro Lunardelli che ha in programma una serie di etichette simili con i ritratti dei dittatori. Nei giorni scorsi, una protesta ufficiale era stata presentata dal governo tedesco a quello italiano dal ministro della giustizia, Brigitte Zypries, che aveva inviato una lettera a Roberto Castelli. Per la Germania è «riprovevole e disgustosa» la riproduzione di simboli del nazismo per vendere vino. La tv pubblica tedesca ARD ha anche trasmesso un documentario girato nella sede della ditta: molte avevano Hitler in etichetta, altre Benito Mussolini, altre ancora Josef Stalin e personaggi della storia recente. L'esibizione di simboli del nazismo è perseguita penalmente in Germania, e la Zypries, nella sua lettera a Castelli, ha sottolineato che il produttore friulano potrebbe essere anch'egli perseguito in giudizio, se venisse fuori che vende in Germania le bottiglie con Hitler in etichetta. Al collega italiano, il ministro tedesco ha chiesto di darsi da fare per perseguire la cosa (e da fonti del ministero dell'interno tedesco si apprende che l'ambasciata tedesca a Roma aveva più volte preso l'iniziativa di chiedere provvedimenti al governo italiano, ma senza successo).

handicap. E dal confronto appassionato condotto da Maurizio Costanzo sono emersi i problemi. Sotto accusa in modo particolare è stata la decisione del gover-

Livia Turco: «Si deve dare un futuro alle persone con handicap gravi». D'Alema: la solidarietà è civiltà



no di depennare dalla Finanziaria lo stanziamento per il progetto «Per il dopo di noi», quell'insieme di iniziative con le quali si assicura un futuro a coloro che sono affetti da handicap gravi nel momento in cui vengono a mancare i loro genitori. È l'angoscia di tante famiglie. «Una vergogna» è il commento di Costanzo che si è impegnato in una campagna per ottenere il rifinanziamento del progetto. Quanto sia importante lo ha ricordato Roberto Speziale, presidente nazionale dell'ANFFAS con un figlio disabile particolarmente grave che ne è stato l'ideatore. Ricorda quante famiglie, lasciate sole, preferiscono tenere nascosta la loro drammatica situazione e come la stessa società preferisca «non vedere una

realtà che spaventa». «Ma oggi che i disabili gravi hanno possibilità di vita diverse del passato - spiega - si pone il problema della loro esistenza quando i genitori non ci saranno più». Finardi ha raccontato di Elettra, sua figlia, ragazza down. «Il governo precedente era sulla strada giusta, faceva delle cose, ma ora questa maggioranza ha fermato tutto. Tornate a governare» chiede ai Ds il cantautore milanese. Parla dei problemi che possono incontrare i «ragazzi speciali» nella loro necessaria ricerca di autonomia. «I nemici veri però - ricorda Finardi - Elettra li ha trovati nella scuola: la madre di una sua compagna di classe, una preside, preoccupata che la presenza di mia figlia potesse limitare la

formazione della sua che ha deciso di cambiarla di classe. Temeva che Elettra potesse inquinare quel modello da "Mulino bianco". Invece, vi assicuro - continua - la presenza in classe di un bambino disabile è estremamente positiva per tutti. Come lo è per i fratelli in famiglia e per la società. Sono proprio i disabili che ci fanno sentire più umani. Ci ricordano le nostre responsabilità. Ci danno forza. Ma se il disabile e la sua famiglia sono lasciati soli allora è l'intera famiglia a finire per essere isolata dalle cose normali, a diventare handicappata». Don Albanesi invita a guardare dentro la complessità e le differenze del fenomeno della disabilità e invita a «prepararsi con tenacia ad affrontare il futuro», ad «affi-

nare» le risposte per un orizzonte nuovo. Il presidente delle Comunità di Capodarco si augura un cambio della guardia alla guida del paese. Come la scrittrice Chiara

Finardi: se lo Stato abbandona chi soffre un'intera famiglia diventa handicappata Clara Sereni: partire dai deboli



Sereni, madre di un disabile e fondatrice della Fondazione «La Città del sole» che insiste molto sull'esigenza di tutelare i diritti delle persone disabili «anche nei confronti delle famiglie». «Tutti i figli hanno diritto a separarsi dai genitori, anche quelli disabili e prima che questa diventi una scelta subita» afferma, e nella definizione dei programmi futuri invita la sinistra a superare alcune timidezze. «Non bisogna occuparsi degli ultimi della carovana, quanto assumere la loro ottica per cambiare il mondo» afferma.

«La politica non basta per affrontare questo problema, occorre cambiare i comportamenti e la cultura»: questa è stata la prima osservazione di Massimo D'Alema che ha ricordato l'impegno dei governi dell'Ulivo su questi temi. Molto suo merito l'intervento dell'ex presidente del Consiglio. «È un problema di civiltà educare i nostri figli ad avere un atteggiamento diverso nei confronti del disabile» ha affermato il presidente Ds, preoccupato per quanto accade della nostra civiltà. «Persino in paesi come l'Italia - osserva - dove la forza del solidarismo cattolico e la tradizione della solidarietà della sinistra sono così radicati si è esposti al rischio di una disumanizzazione». Se la destra accentua tutto questo, il problema riguarda anche il mondo della sinistra. Sottolinea che è responsabilità della politica aiutare una crescita culturale delle famiglie, favorire un livello di conoscenza che aiuti la prevenzione e la cura. Insiste molto sulla definizione di un programma nuovo e sulla capacità di governo che il centrosinistra deve esprimere. Pone un problema di metodo: «Le soluzioni vanno costruite con le persone». E di sostanza: «La dimensione della solidarietà che deve integrarsi con la dimensione statale pubblica. Anche chi parte svantaggiato deve avere la possibilità di diventare protagonista. Questo comporta una discussione sul modello sociale». Per questo, insiste, «dobbiamo definire oggi le idee generali su quali sono le priorità». I grandi bisogni della società hanno bisogno di essere adeguatamente rappresentati e non bastano i partiti. Per questo invita l'associazionismo ad «un'opera di lobbismo». «Chi rappresenta gli interessi ed i poteri deboli ha bisogno di voci forti». Come quella di Livia Turco.

Matteo Federici, 20 anni, è stato denunciato dai colleghi per alcune frasi sul G8 Poliziotto radiato perché «comunista» La Cgil: il ministero ora chiarisca

ROMA Aveva espresso le sue idee. Non avrebbe mai pensato di imbattersi in un "reato" di opinione. Proprio quegli stessi reati di opinione di cui l'attuale governo ha sempre chiesto l'abolizione dal codice penale. Ma stavolta le opinioni non sono piaciute al Ministero degli Interni e così è stato cacciato dalla polizia con l'accusa di essere "un comunista". Immediata è stata la prima reazione dal mondo politico. Il caso di un agente ausiliario di leva che sarebbe stato allontanato dalla polizia per motivi politici sarà oggetto di un'interpellanza al ministro dell'Interno da parte del deputato Verde Paolo Cento. Lo ha annunciato lo stesso parlamentare che chiede l'immediato reintegro nel corpo della Polizia di Stato dell'agente esonerato.

In un'intervista apparsa ieri sul quotidiano «La Repubblica», il giovane in questione, Matteo Federici, 20 anni, romano, sostiene di essere stato «bollato come comunista, nemico, agente inaffidabile» perché, di ritorno da un servizio allo stadio torinese delle Alpi, aveva espresso ai suoi colleghi alcune opinioni sui fatti del G8 di Genova. «Ho detto - si legge nell'intervista - che al G8 di Genova c'erano vari tipi di manifestanti. Persone con motivazioni e modi ben diversi. Loro hanno distorto il mio pensiero». Ma che a Genova c'eri anche tu? Chiedono i compagni di Federici nell'autobus che li riportava dal servizio effettuato durante la partita Inter-Reggina a Milano. «E se anche fosse? - avrebbe risposto il giovane poliziotto aggiungendo - A Genova non c'ero, non sono d'accordo con chi sputa addosso ai poliziotti, ma se lo fanno non è per un fatto personale ma per quello che rappresentiamo». Apriti cielo. «Ecco un altro comunista al reparto...un'altra zecca. Per quelli come te ci vorrebbe Mussolini». Appellativi utilizzati come insulti. Ai quali è seguito, dopo due giorni, un rapporto contro di lui

Lite tra fratelli, un morto. Donati gli organi

SALERNO Sono stati espantati dall'equipe medica dell'ospedale Cardarelli di Napoli - coadiuvata dai medici del San Giovanni di Dio e Ruggi d'Aragona di Salerno - gli organi al 21enne salernitano Leopoldo De Santis, giudicato clinicamente morto a causa delle ferite d'arma da taglio ricevute, nel corso di una violenta lite, dal fratello minore, di 17 anni. I sanitari hanno provveduto ad espantare il fegato, le cornee ed i reni. La tragedia si è consumata venerdì scorso in un appartamento di via Roberto Santamaria nel quartiere di Torrione. Secondo quanto dichiarato dal minore agli investigatori, nel corso della lite Leopoldo avrebbe estratto un coltello a serramanico e lo avrebbe colpito alla guancia e all'anca, poi nel cadere sarebbe scivolato accidentalmente sulla lama che si è conficcata in petto all'altezza dello sterno. Il giovane è stato soccorso e trasportato all'ospedale di San Leonardo, dove i medici lo hanno sottoposto ad un delicato intervento chirurgico. Nel corso della notte le sue condizioni con il passare delle ore sono peggiorate. All'alba Leopoldo De Santis è stato giudicato dai medici clinicamente morto. Da qui l'autorizzazione dei familiari ad effettuare la donazione degli organi, il cui espanto è stato effettuato ieri mattina. Intanto, il fratello, che fra qualche giorno compirà 18 anni, è attualmente rinchiuso nel centro di prima accoglienza minorile di Salerno a disposizione dell'autorità giudiziaria.

che ha causato prima una sanzione disciplinare. Quella cioè della "deplorazione". Infine, il provvedimento di esonero «per mancanza dei requisiti morali e delle attitudini necessarie per esercitare con la dovuta affidabilità i compiti istituzionali». Nessuna informazione in più sul caso giunge dalla Questura di Torino che declina ogni responsabilità, sottolineando che il provvedimento non sia stato di sua competenza. Il rapporto - sottolinea la Questura di Torino - è stato inoltrato alla Scuola di Piacenza che, come di prassi, ha avviato un'indagine interna e proposto un provvedimento disciplinare che è stato deciso dal Ministero dell'Interno. Per Claudio Giardullo, segretario nazionale del sindacato di polizia, Sulp-Cgil «si tratta di un provvedimento gravissimo: incrina l'immagine della polizia che si ispira a princi-

pi democratici». E promette: «Interverremo sul Ministero perché venga revocata questa decisione che riteniamo illegittima». Anche l'onorevole Cento definisce la vicenda «gravissima» e sollecita «un immediato intervento del capo della polizia e del ministro degli Interni. I Verdi chiedono che sia aperta immediatamente un'inchiesta interna su questo episodio che porta la polizia a prima della riforma degli anni Settanta». In un paese «civile e democratico - conclude Cento - non possiamo accettare che un agente di polizia sia allontanato per le sue idee e i giudizi espressi su quanto avvenuto durante il G8 sulle sue espressioni sul movimento No Global ed in base ad opinioni che sono pienamente legittime in un paese democratico e in una polizia democratica. Questa vicenda deve essere chiarita al più presto».

SOLIDARIETÀ DS PER I BAMBINI ARGENTINI INCONTRI CON ESTELA CARLOTTO

Presidente delle Nonne di Plaza de Mayo



OGGI DOMENICA 7 SETTEMBRE ORE 17,30 BOLOGNA Festa Nazionale de L'Unità

Con Estela Carlotta: Piero Fassino; Maurizio Chierici; Vasco Errani; Marina Sereni; Lino Zanichelli; Alfredo Somoza; Giovanni Santini; Eugenio Marino; Donato Di Santo

Sarà presente Humberto Roggero
Ambasciatore dell'Argentina

9 settembre Firenze
10 settembre Roma

Come sottoscrivere sul sito www.dsonline.it alla voce niños

nella tua banca: c/c n° 103934 (Banca Popolare Etica ABI 5018 CAB 12100)

in posta: c/c n° 31865207
La causale è "niños di Argentina"
I versamenti vanno intestati a: ICEI - via E. Breda, 54 - 20126 Milano

PIAGGIO, IN SETTIMANA L'OK DELLE BANCHE

MILANO È giunta ormai in dirittura d'arrivo la firma del contratto che sancirà il controllo di Roberto Colaninno sulla Nuova Piaggio. Entro la prossima settimana infatti ci sarà la firma delle banche per l'adesione all'operazione Piaggio di Roberto Colaninno. È quanto ha confermato l'amministratore delegato di Banca Intesa, Corrado Passera, uno dei principali istituti coinvolti nell'operazione, aggiungendo che si sta solo cercando la data per la chiusura.

Le 27 banche creditrici hanno sottoscritto nei giorni scorsi le quote di partecipazione di una società, denominata P.B. srl, alla quale saranno conferiti crediti vantati verso la Piaggio per circa 120 milioni di euro. La P.B. dunque sarà il soggetto a cui andrà poco meno del 40% della New Co. di diritto olandese che controllerà la Piaggio. Nella New Co olandese Immsi avrà oltre il 30% del capitale, grazie all'apporto di 100 milioni di

euro e la maggioranza dei diritti di voto e quindi il controllo della gestione del nuovo gruppo Piaggio. Gli attuali azionisti di Piaggio (Fondo Morgan Grenfel) manterranno una quota equivalente a quella di Immsi di poco superiore al 30%.

Cauta soddisfazione a Pontedera per la notizia dell'annunciata firma delle banche. «L'idea che la fabbrica della Vespa sia nelle mani di un imprenditore italiano - ha detto il sindaco Paolo Marconcini - piace senz'altro di più rispetto a quella che la vuole proprietà di un fondo finanziario straniero. Dopo il via libera definitivo al passaggio di consegne, la cosa più urgente da fare è un incontro con i nuovi vertici dell'azienda su argomenti quali il piano industriale e la situazione occupazionale». «Ci sono segnali positivi - ha affermato Cristiano Colombini, segretario della Fim Cisl - ma preferiamo attendere la fine delle trattative per esprimere un giudizio definitivo».

CALA IL RISCHIO POVERTÀ NEI GRANDI CENTRI

VENEZIA Nel 2002 il «rischio povertà» è in calo nella grandi città italiane, fatta eccezione per Genova e Trento, ma divide in due il Paese e la maglia nera spetta alle città del Sud. Per l'Italia Meridionale, infatti, secondo una ricerca degli artigiani della Cgia di Mestre, l'indice del «rischio povertà», dato dalla somma tra il tasso di inflazione e quello di disoccupazione è, ovunque, sopra il valore nazionale. A partire da Reggio Calabria che, con il dato Italia uguale a 100, fa rilevare una potenzialità del rischio quasi tre volte superiore (274,6). E non appaiono tanto confortanti neppure i risultati registrati a Napoli (239,5), a Palermo (223,7) e a Cagliari (216,7).

I dati emergono dalla ricerca dell'Ufficio Studi della Cgia di Mestre sul rapporto tra costo della vita e mercato del lavoro nei capoluoghi regionali, nel 2002. La Cgia precisa che il risultato finale è stato ottenuto seguendo la metodologia usata

dal settimanale economico inglese, «Economist», che ogni anno calcola il «rischio miseria» tra i Paesi più poveri del mondo individuando un indicatore (dato appunto dalla somma tra il tasso di inflazione e quello di disoccupazione) di carattere qualitativo. Molto confortanti appaiono i risultati ottenuti dalle città del Nord e del Centro del Paese. Con Bologna in testa alla classifica ed un «rischio povertà» (45,6) che sta al di sotto della metà del valore nazionale.

Seconda è Trento (52,6); al terzo posto si collocano Firenze e Milano (57), seguite da Ancona (63,2), Perugia (64), e Venezia (66,7). Sotto all'indicatore medio nazionale stanno anche Trieste (71,9), Torino, (78,1), Genova (90,4), L'Aquila (91,2) e Roma (93). Vicine ai fanalini di coda, ed ampiamente sopra ai limiti del «rischio povertà», sono Bari (117,5), Campobasso (125,4) e Potenza (153,5).

L'8 settembre
dei partitiDa domani
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

economia e lavoro

L'8 settembre
dei partitiDa domani
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

«L'Europa difenda il suo lavoro»

Raffarin sostiene l'intervento pubblico contro la deindustrializzazione. Aznar sogna Porto Rotondo

DALL'INVIATO Oreste Pivetta

CERNOBBIO È arrivato Jean Pierre Raffarin, capo del governo francese, uomo di destra sottratto da Chirac all'anonimato ministeriale, fisico poco generoso, appeal agroalimentare di periferia, a spiegare ai nostri come si fa l'Europa, come si aggiusta il deficit, come si difende il proprio paese, come si investe sul futuro, persino il valore della cultura laica e della solidarietà, della innovazione e di una industria che sappia ancora produrre e dare lavoro.

Al Workshop Ambrosetti, s'è discusso d'Europa con tre soci nobili e un aspirante, Raffarin appunto, lo spagnolo Aznar, l'austriaco Schuessel insieme con il turco Recep Tayyip Erdogan, la novità con il suo carico di timori, di arretratezze, di conflitti (con una rappresentanza curda in corteo automobilistico di protesta lungo la strada davanti a Villa d'Este) e di resistenze (che si accumulano lungo il solito asse franco tedesco). Aznar, prossimo a scadenza (per le elezioni la data prevista è quella del 7 marzo), già felice per le foto che lo ritraggono tra gli arbusti di Portorotondo, s'è autolimitato invocando per la prossima Costituzione europea la certificazione delle radici cristiane e per le questioni economiche il rispetto delle regole e quindi del patto di stabilità: lui può, grazie al trend positivo della sua economia (con il pil che nel secondo semestre sale del 2,3 per cento).

Raffarin gli ha risposto dicendo che Giscard ha fatto un ottimo lavoro, che la convenzione ha raggiunto risultati importanti fissando i principi sp-

Il capo del governo francese parla di un'economia sociale che sappia riequilibrare vantaggi e risorse

riori della futura Europa nell'economia sociale e nella lotta all'esclusione sociale, in una crescita che riequilibri vantaggi e risorse, nella piena democrazia e nella partecipazione, con l'auspicio che nella Conferenza intergovernativa (a Roma il 4 ottobre) i singoli governi «evitino di scaldare e sbriciolare il lavoro fatto», lavorando invece alla svelta e per un «programma di iniziative» che crei occupazione, perché l'occupazione è la prima domanda degli europei. Di «cristianità» neppure un cenno, neppure davanti alle insistenze del collega spagnolo del Pais. E del patto di stabilità Raffarin ha dato una lettura tutta sua e tutt'altro che inefficace: vogliamo rispettarlo, perché l'Europa ha bisogno di stabilità e di crescita, ma per noi viene prima la crescita che è la condizione della stabilità. Lettura «dinamica», tutto sommato neppure troppo lontana dalle idee del severo commissario Monti, che nel patto vede «uno strumento un po' rudimentale che costringe a una disciplina finanziaria quei paesi che non l'hanno».

La crescita, secondo Raffarin, si fa tagliando le spese strutturali, ma aiutando l'occupazione e l'industria, con «spese materiali e immateriali» (soldi



Jose Maria Aznar, Shimon Peres, Jean-Pierre Raffarin e Recep Tayyip Erdogan ieri a Cernobbio Antonio Calanni/Ap

e intelligenza e conoscenza). Per questo hanno fatto la riforma delle pensioni (in ritardo rispetto al centro sinistra in Italia, come ricorda Enrico Letta) e faranno quella della sanità. Per questo non hanno il timore di difendere Alstom e Edf, i loro colossi nel campo dei trasporti e delle infrastrutture e dell'energia, malgrado i rimproveri di Monti per «concorrenza sleale».

Aiuti dello Stato? S'è chiesto Raffarin. Che ha spiegato: «La nostra paura è la deindustrializzazione dell'Europa. Lo vediamo: l'industria sta abbandonando l'Europa. Noi dobbiamo invertire questa tendenza. Difendere Alstom significa difendere centomila lavoratori minacciati di licenziamento, solo un terzo dei quali peraltro francesi. Energia e trasporti fanno parte del bagaglio industriale dell'Europa. Siamo pronti a rispettare le regole, ma vogliamo che l'industria europea sia rafforzata». Pare che in Italia non siano ispirati dagli stessi sentimenti. Tuttavia Raffarin non demorde: sia l'Italia, presidente di turno dell'Ue, a proporre adesso politiche per il lavoro, perché «l'Europa non deve interessarsi solo alla sua geografia e alle sue istituzioni ma anche alla vita quotidiana dei suoi cittadini». La cui prima ragio-

ne d'ansia sta proprio nell'incertezza dell'economia e dalle ombre della crescita (ombre anche ambientali, come non ha taciuto Raffarin, parlando di «sviluppo sostenibile», nel solco della nuova destra di Chirac, che ha in antipatia i superliberisti e manifesta sensibilità no-global).

Raffarin ha risposto a molte domande, dall'Iraq alle linee ferroviarie. Ha confermato in politica internazionale le ragioni della Francia e la centralità dell'Onu «fonte del diritto internazionale in tutte le circostanze». Ha ripetuto l'impegno francese per la linea ferroviaria Torino-Lione, ma è sembrato poco convinto, rinviando per la fine dell'anno maggiori dettagli. Ha concluso, tanto in seduta ufficiale che fuori, con uno slogan: «L'Europa è una speranza per la Francia e un dovere per l'equilibrio del mondo». Insomma, ha fatto capire di crederci, anche se non crede molto nell'Italia.

Lo slogan è piaciuto a Wolfgang Schuessel, cancelliere austriaco, popolare, che ha rivendicato: «L'Europa è una speranza anche per l'Austria». In linea anche sul patto di stabilità: va bene, lo difendiamo, ma non dobbiamo rinunciare a grandi riforme e soprattutto a una riforma urgente con l'allargamento, una riforma generale che garantisca una ripartizione più equa della ricchezza.

Raffarin aveva chiamato in causa il ruolo di un ministero degli esteri europeo e di una diplomazia europea. Schuessel ha citato i numeri: tredicimila diplomatici negli Stati Uniti, quarantacinquemila in Europa. Non potremmo fare qualche cosa di meglio? Non avremmo potuto fare qualche cosa per Abu Mazen e la Palestina?

Il premier spagnolo si preoccupa invece che la nuova Costituzione affermi le radici cristiane del continente

LE PROSPETTIVE OCSE ECONOMICHE

Le variazioni del superindice dell'Ocse che misura le prospettive economiche

Paesi/aree	Giugno	Luglio	Var.	Var. su 6 mesi
OCSE	122,1	123,4	+1,3	+5,5
Ue 15	117,6	118,0	+0,4	+2,1
Zona Euro	119,8	120,1	+0,3	+2,1
G7	120,3	121,7	+1,4	+5,4
Canada	132,5	133,8	+1,3	+4,4
Francia	118,8	119,2	+0,4	+0,9
Germania	122,7	124,2	+1,5	+4,2
ITALIA	103,7	102,3	-1,1	-2,8
Giappone	102,8	104,9	+1,1	+6,3
Regno Unito	102,1	102,6	+0,5	+0,5
Stati Uniti	132,4	134,1	+1,7	+7,8

Fonte: Ocse

P&G Infograph

Stati Uniti

In arrivo più controlli sui viaggiatori europei

CERNOBBIO Gli Stati Uniti chiedono all'Unione Europea di «procedere più velocemente» per lo sviluppo di un «protocollo comune per la divulgazione di informazioni sui viaggiatori europei», al fine di migliorare la sicurezza dei confini nell'ambito della nuova strategia internazionale contro il terrorismo. È stato il ministro alla sicurezza interna degli Usa, Tom Ridge, a chiedere ieri al ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu, di farsi portavoce di questo appello con i partner a Bruxelles. Il numero uno della sicurezza americana ha spiegato che gli Stati Uniti sono alla ricerca di «un equilibrio tra il diritto alla privacy che

richiedono i cittadini europei e la necessità americana di elevare il livello di sicurezza ai suoi confini».

Gli Stati Uniti vogliono tranquillizzare gli europei che da parte statunitense sarà fatto un «uso limitato di informazioni selezionate». In particolare, Ridge assicura che si tratterà essenzialmente uno scambio di informazioni riguardante le generalità anagrafiche e l'indirizzo dei viaggiatori nella consapevolezza che nell'Unione Europea «esiste una certa riluttanza a dare informazioni sulla professione religiosa o lo stato di salute dei propri cittadini».

Intanto, già dal ottobre sarà più complicato entrare negli Stati Uniti dall'Europa. Chi, infatti, non possiede ancora di un passaporto di tipo nuovo, dotato cioè di banda magnetica, dovrà richiedere il visto al consolato Usa. Ma attenzione, perché stando a quanto lo stesso ministro Ridge ha sussurrato ieri, dal 2004 potrebbe entrare in vigor e un nuovo sistema di controlli sui viaggiatori diretti negli Usa, con «schedatura» delle impronte digitali e dell'iride degli occhi.

Per il presidente dell'Eni, Poli, ci vuole una personalità con una visione internazionale. Della Valle non vede l'ora che cambi. Polegato sceglie Tognana

Gli industriali cercano un leader diverso da D'Amato

DALL'INVIATO

CERNOBBIO Non saranno giorni, ma sono mesi contati ormai per Antonio D'Amato, presidente di Confindustria in declino da tempo, nel solco del tramonto delle mirabolanti promesse del suo principale sponsor, Silvio Berlusconi. Il suo mandato è in scadenza, in primavera si deciderà chi sarà a guidare gli industriali italiani: D'Amato chiude, pagando la subaltermità, l'incertezza, le battaglie perdute e magari duramente combattute con costi elevati (vedi articolo 18), la povertà dei risultati, insomma la mancanza di una linea propria e originale, all'altezza della situazione, grave e di rapida mutazione.

Ad aprire il toto-candidato ha iniziato a

Cernobbio Cesare Romiti con un auspicio: «Uno bravo», ha sibilato. «Uno più bravo?» ha insistito il cronista. «Uno bravo», ha insistito Romiti. Inevitabile comunque dedurre che D'Amato non sia considerato «bravo».

Minori cautele da parte di Roberto Poli, presidente dell'Eni. Ha chiesto un presidente dal «profilo internazionale», che sappia guardare al contesto competitivo internazionale, più che a quanto accade a casa nostra. Ha insistito: «Negli ultimi anni i presidenti provenivano da imprese medio piccole. Penso che ora invece servirebbe una figura che guarda al contesto internazionale».

Alle previsioni sul futuro confindustriale, s'è aggiunto Mario Moretti Polegato, patron della Geox. Non ha sconfessato l'operato di Confindustria e ha pronto un nome: «La politi-

ca di Confindustria sotto la presidenza D'Amato è stata buona. Siamo tutti d'accordo che avrebbe potuto fare di più ma resta un'esperienza positiva. Soprattutto perché ha valorizzato la piccola e media industria italiana che prima era soffocata e quasi non era riconosciuta. Quindi, quando mi si chiede come dovrà essere il nuovo presidente di Confindustria, io dico che dovrà essere una persona che continui con maggiore forza, con maggiore decisione sulla strada intrapresa». Il nome indicato da Moretti Polegato è quello di Nicola Tognana, presidente degli industriali veneti, quattro anni fa un potenziale avversario di D'Amato: «Con questo io non voglio escludere altri. Il futuro presidente può certo venire dalla grande industria. Avrà il mio appoggio, ma dovrà presentare un programma serio che valorizzi il

mondo delle piccole e medie industrie».

Altri colpi contro D'Amato sono arrivati da Diego Della Valle. In un'intervista ha escluso una propria candidatura, ma ha chiesto un «grande presidente che piaccia a tutti gli industriali e che voli al di sopra dei piccoli interessi». Nessuna polemica con D'Amato, ha spiegato Della Valle, ma «ci vuole un presidente che sia anche in grado di far sognare un ragazzo giovane che comincia a lavorare».

Altra novità possibile per quanto riguarda Confindustria, il rientro dell'Enel, annunciato a Cernobbio dall'amministratore delegato, Paolo Scaroni: «Bisogna fare tutti gli sforzi per ricomporre questa frattura. Vedremo come fare, perché l'Enel vuole entrare a parità di diritti degli altri membri».

o.p.

1943-1945
Due lunghissimi anni

GIORNI DI STORIA

Perché è mancata una Norimberga italiana? Un lungo oblio ha circondato le rappresaglie dei tedeschi, le stragi, i rastrellamenti dei civili, i crimini di guerra. «Il Secolo breve» ha ancora molto da raccontare, almeno agli italiani.

A richiesta in edicola con l'Unità a euro 3,00 in più

l'Unità



Grazie alla flessione del prezzo del petrolio e alla stabilità dell'euro sono diminuiti i costi energetici

Calano le bollette della luce

Verso una riduzione del 3% a partire da ottobre, un risparmio di 10 euro

Marco Tedeschi

MILANO Calo in vista per le bollette della luce che dal primo ottobre dovrebbero registrare una riduzione del 3% per le famiglie italiane. Un risparmio cioè per l'utente domestico tipo (3kw impegnati e 225 kwh di consumi mensili) di circa 1,6 euro a bimestre, pari a quasi 10 euro l'anno.

Le prime previsioni - elaborate dal Rie di Bologna sulla base del calcolo utilizzato dall'Authority per l'aggiornamento trimestrale delle tariffe ai costi dei combustibili - dovrebbero invece vedere rimanere ferme le bollette del gas. A contribuire all'attesa riduzione delle tariffe elettriche gioca - spiega Davide Tabarelli, esperto del Rie - la discesa delle quotazioni del petrolio dopo la guerra del Golfo e l'apprezzamento dell'euro sul dollaro: il prossimo aggiornamento tariffario, quello che scatterà dal primo ottobre, si basa sull'andamento dei costi dei combustibili e del cambio negli ultimi sei mesi (aprile-agosto 2003).

Per quanto riguarda il gas, invece, ci si attende che le tariffe rimangano sostanzialmente ferme: per il metano - spiegano le stesse fonti - l'aggiornamento trimestrale si basa infatti su un periodo più lungo (nove mesi) e prevede una soglia di invarianza del 5% (limite cioè sotto il quale le variazioni non sono trasferite, né in aumento né in diminuzione, all'utenza) contro il 3% previsto, invece, per l'elettricità.

L'ultima parola sulla variazione prevista per gli ultimi tre mesi dell'anno spetterà comunque all'Authority per l'energia elettrica ed il gas che, entro la fine di settembre, dovrà comunicare l'aggiornamento.

Se le prime stime del Rie trovarono conferma, il calo atteso per le bollette elettriche potrebbe così contribuire ad attenuare i forti rincari registrati dalla spesa delle famiglie italiane per la luce ed il gas nel primo semestre. L'apprezzamento dell'oro nero che, nei primi mesi del

trasporti

I prossimi scioperi

Finita la tregua estiva, riprendono le agitazioni nel settore dei trasporti. Per la prossima settimana sono in programma scioperi nel trasporto pubblico locale e in quello aereo. Domani si fermerà il personale dell'Enac mentre venerdì 12 sarà la volta dei controllori di volo aderenti all'Anpcat (dalle 12 alle 16).

Venerdì 12 sarà una giornata a rischio anche per chi, in città, si sposta su bus e tram: è in programma uno sciopero di quattro ore del trasporto pubblico locale con modalità diverse a livello regionale.

LE DATE DELLE AGITAZIONI

12 settembre	BUS, TRAM, METRO Si ferma per quattro ore il personale del trasporto locale con diverse modalità	
12 settembre	AEREI Sciopero del personale Enav di 4 ore (dalle 12 alle 16)	
19 settembre	AEREI Incrociano le braccia i piloti del gruppo Alitalia dalle 12 alle 16	
22 settembre	AEREI Si fermano i piloti delle società Alitalia per 4 ore (dalle 11 alle 15)	
3 ottobre	AEREI Sciopero del personale Enav del Saav di Linete (dalle 10 alle 14)	

P&G Infograph

petrolchimico

Gela, la crisi colpisce il lavoro

CATANIA Duecento posti di lavoro a rischio a Gela. In settimana ci sono state ancora proteste davanti agli stabilimenti della Raffineria del Petrolchimico, la struttura industriale ancora assolutamente vitale per l'economia locale. Ma dopo tante battaglie, i problemi del Petrolchimico non sono risolti, e la crisi si fa sentire in particolare modo nell'indotto. Le ultime notizie sono preoccupanti: 40 dipendenti della ditta metallurgica Emi e 70 in via di mobilità delle aziende Cns e Ciclat potrebbero perdere il lavoro entro settembre.

Si è infatti appena conclusa alla Raffineria la gara per l'affidamento del contratto del settore logistica che è stata aggiudicata alla Conas; quindi le ditte

concorrenti escluse. Cns e Ciclat, dovranno procedere al licenziamento. I sindacati avvieranno incontri con il prefetto per mediare con la ditta aggiudicataria del contratto l'assorbimento del personale delle ditte che non lo hanno più.

Ma una vertenza più complicata è quella dell'Emi, un'altra azienda dell'indotto in crisi, che ha già spedito le lettere con le quali comunica 100 licenziamenti, 40 dei quali partiranno dal 9 settembre. I sindacati chiedono un confronto con l'azienda con l'obiettivo di evitare i licenziamenti mediante l'utilizzo dei contratti di solidarietà. Ma la crisi nell'indotto non si ferma qui. La bufera sta investendo anche la Seci, una azienda metallurgica che sta per riavviare la cassa integrazione per 36 dipendenti.

È evidente che i problemi dell'indotto del Petrolchimico non sono questioni di singole emergenze, ma una crisi che investe un intero comparto. Per questo i sindacati chiedono un incontro a Roma, per fare il punto della situazione, analizzare i diversi punti critici che riguardano ormai centinaia di lavoratori. s.f.

2003 era arrivato nuovamente anche sopra i 40 dollari al barile, ha infatti comportato un aumento per le bollette della luce del 2,5% nei primi tre mesi del 2003 a cui si è aggiunto un ulteriore rincaro dello 0,8% nel secondo trimestre. Con il risultato di un aggravio, solo per la bolletta elettrica, di una famiglia tipo nel primo semestre pari a oltre 7,5 euro l'anno rispetto al 2002. Considerando anche il gas (+2,2% nel primo trimestre e più 1,7% nel secondo) la cui bolletta per la stessa famiglia tipo (1.400 metri cubi consumati in un anno) è salita nel primo semestre di oltre 31,5 euro l'anno, la spesa totale delle famiglie italiane per le bollette energetiche era così salita, nel periodo gennaio-giugno 2003, di 39,16 euro l'anno rispetto al conto pagato nell'analogo semestre 2002.

Nel terzo trimestre, luglio-settembre, i prezzi dell'elettricità si erano, comunque, già ridotti dell'1,3% con una riduzione della spesa annua delle famiglie pari a 4,32 euro l'anno mentre il gas era rimasto fermo.

Il calo delle tariffe elettriche avrà comunque una scarsa influenza sul fronte dell'inflazione, che continua a rimanere molto «caldo». Gli analisti prevedono infatti un tasso medio del 2,6% per il 2003 e del 2% per il 2004. Stime che rivelano come i dati inseriti dal governo nel Dpef siano ottimistici: tendenziale certificato del 2,4% con un obiettivo programmato dell'1,4% per il 2003, mentre il target del prossimo anno è dell'1,7% contro un tendenziale dell'1,9%. L'Italia su questo fronte va decisamente peggio rispetto ai partner europei, tanto più se si considera che le tensioni sul fronte dei prezzi al consumo si coniugano con un rallentamento ciclico più forte del previsto. Fattori aggravati, per quanto riguarda il nostro Paese, da problemi di carattere strutturale: il basso livello di competitività che caratterizza il nostro sistema economico è infatti la principale causa della vischiosità dei prezzi, che tendono a ridursi molto lentamente.

Dopo la Panda, arriva la Citroen C2
Sul mercato dell'auto è in pieno svolgimento la battaglia delle «piccole»



Il nuovo modello Citroën C2

Rossella Dallò

PARIGI Sono passati appena tre giorni dalla presentazione della Nuova Panda e già la battaglia delle «piccole» si inasprisce. Ieri nelle campagne a sud di Parigi abbiamo provato la nuova «baby» della Citroen, la C2 tre porte e quattro posti, che raggiungerà il nostro mercato a metà ottobre. Nel mirino della francesina più che la nuova Fiat ci saranno la Lancia Ypsilon - al debutto fra pochi giorni in Italia - la Toyota Yaris che nonostante qualche anno sulle spalle tiene botta nel segmento B grazie al recente restyling, e anche la nuova Nissan Micra.

Come si vede, le ambizioni della C2 sono abbastanza alte, e la competizione in questa categoria davvero agguerrita. Anzi, in virtù delle sue dimensioni contenute (m. 3,66 x 1,66 x 1,46) la piccola Citroen dà battaglia anche nel segmento A, quello appunto della Panda e della Smart. Lo fa però forte di una forma muscolosa e molto originale («ogni nuovo modello avrà un look del tutto speciale, completamente diverso dall'altro», promette Donato Coco, capo del centro stile Citroen, origine pugliese, già «papà» delle C3) e di una grinta che si esprime anche nei motori: tre a benzina da 1100 a 1600 cc., potenze da 61 a 110 Cv, e un Diesel common rail di 1400 cc da 70 Cv.

Per la Ypsilon e la Panda, dunque, neppure il vantaggio del motore

a gasolio, anche se il MultiJet della Fiat, un 1300 16 valvole, è sicuramente più performante e già in regola con la normativa antismog Euro4, mentre quello francese è un passo indietro. E neppure il vantaggio dell'offerta di una trasmissione robotizzata DualDrive, perché infatti la C2 si propone già al lancio con l'analogo cambio SensoDrive con doppio comando a leva e a leve sul volante, abbinato al 1600 16v e al 1400 Hdi. Se c'è una possibilità di competere senza farsi le scarpe l'una con l'altra, la Citroen e la Lancia si differenziano proprio per il loro «carattere»: la francese più rivolta verso un pubblico prevalentemente maschile, giovane e sporteggiante, l'italiana più femminile e in un certo senso tranquillo.

Come noto, però, il prezzo spesso gioca un ruolo determinante. Partendo da una versione d'accesso 1.1 Entry dotata di serie di portellone sdoppiato, sedile guida e volante regolabili in altezza e profondità, sedili posteriori singoli ripiegabili, scorrevoli e reclinabili all'indietro, quattro airbag, costa 9000 euro tondi (1000 euro meno della versione base di Yaris, 1400 di Micra e 1950 di Ypsilon) e arriva, con tutti i controlli elettronici, l'Abs e il clima automatico, ai 13.500 euro della 1.6 16v SensoDrive.

La C2 è fabbricata nello stabilimento francese di Aulnay e l'obiettivo di vendita per quest'anno, in Italia, è di 7000 vetture, minimo 20.000 il prossimo anno quando la produzione complessiva salirà a 196.000 unità.

INSIEME PER VINCERE

PIERO FASSINO ALLE FESTE

DOMENICA 7 SETTEMBRE
Ore 16.30 Bologna
Ore 21.30 Reggio Emilia

LUNEDÌ 8 SETTEMBRE
Ore 20.30 Ravenna

MERCOLEDÌ 10 SETTEMBRE
Ore 21 Pisa

SABATO 13 SETTEMBRE
Ore 21 Perugia

DOMENICA 14 SETTEMBRE
Ore 18 Torino
Ore 21 Ivrea



09,30 Us Open, finale donne (diff.) Eurosport
11,25 Beach volley La 7
17,00 Venezia, Regata Storica Rai1
17,30 Atletica, meeting di Rieti Rai3
17,30 Volley, Italia-Francia RaiSportSat
18,15 Basket, Italia-Bosnia SkySport
19,30 Ciclismo, Giro Romagna RaiSportSat
22,00 Ciclismo, Vuelta di Spagna Eurosport
22,15 Us Open, finale uomini (dir.) SkySport
01,20 Superbike, Gp d'Olanda Rai2



Motomondiale, Loris Capirossi centra la pole all'Estoril

Record per il romagnolo della Ducati. Rossi, terzo, è pronto a firmare ancora con la Honda

Walter Guagneli

ESTORIL Loris Capirossi centra la pole nella Moto GP e Valentino Rossi (terzo) si avvicina al rinnovo del contratto con la Honda. Nella giornata decisiva di prove del GP di Portogallo, il romagnolo ha sfoderato un giro perfetto con record della pista (1'38"412). Secondo Max Biaggi (con la Honda ancora aggiornata) davanti ad un Valentino Rossi debilitato dall'influenza ma anche preso dalle trattative di mercato. Solo quarto Gibernau, che sogna ancora di impensierire il pesarese nella volata iridata. Nella classe 125 miglior tempo (1'45"580) per il sammarinese Alex De Angelis con l'Aprilia davanti allo spagnolo Daniel Pedrosa con la Honda e all'altro iberico Jorge Lorenzo, in sella alla Derbi. Nella 250 quattro moto della casa di Noale in prima fila: nell'ordine quelle dello spagnolo Elias, dei francesi De Punit e Guintoli e del sammarinese Poggiali.

Ma è stata la trattativa per il rinnovo del contratto di Rossi a tener banco. Il plenipotenziario della Honda Suguro Kanazawa ha incontrato prima Gibo Badioli, manager del campione del mondo, e in serata il pilota, che ha accettato l'ipotesi del contratto biennale. Il manager del pesarese chiede 7 milioni di euro netti a stagione, cifra che non fa girare la testa ai giapponesi. Radio-mercato nelle ultime settimane ha parlato di un interessamento a Rossi da parte di Yamaha e Ducati, appoggiate da munifici sponsor tabaccari, dunque pronte a sborsare fino a 10 milioni di dollari. Il presunto interesse della casa bolognese è stato però smentito ieri dal direttore sportivo della Ducati Livio Suppo. L'operazione fra Rossi e Honda a questo punto non dovrebbe avere più turbative. Kanazawa una mese fa aveva pronosticato: «L'accordo con Rossi verrà sottoscritto prima della trasferta di Rio de Janeiro». L'appuntamento brasiliano è fissato per il 20 settembre, dunque resta poco più di una settimana per la sigla del tanto atteso contratto.

L'8 settembre dei partiti

Da domani in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

lo sport

L'8 settembre dei partiti

Da domani in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Il Galles sparisce nella notte di Inzaghi

Tre reti del milanista e un rigore di Del Piero danno all'Italia il primo posto nel girone

Aldo Quagliarini

MILANO Quattro a zero (tre volte Inzaghi, una Del Piero) e il biglietto per l'Europeo quasi in tasca. Che cosa si vuole di più? Trapattoni festeggia al Meazza, una partita che finisce in goleada ma che è stata (come aveva previsto) fino al momento del primo gol dura e spigliosa. Il Galles è però superato. Ora c'è la Serbia, ma siamo primi in classifica e il vento comincia a soffiare dalla parte degli azzurri.

C'è molta attesa per questa sfida delicatissima. Il Meazza è pieno. Lo spazio riservato agli ottomila tifosi ospiti, coronato da parole d'ordine esotiche e scherzose ("Bluebirds", "Cardiff", "Fleetwood", "Eat more chips") è sovrastato da decine e decine di striscioni azzurri: si va da un bruciante "Galles allo spiedo", a un provinciale "Vimercate c'è", allo stupefacente "Siracusa presente", a un roboante "Orgoglio Italia". Poi, all'improvviso, nascono qua e là i polemici "Calcio business, repressione, pay tv non ne possiamo più", "No al calcio moderno", "Stop al calcio business, basta con la pay tv". Voci e segnali di un Paese inquieto e insicuro, ombre nere di una crisi (non solo del pallone) che aleggia anche qui, anche in un giorno di festa, di colori e di allegria.

La protesta degli ultrà, annunciata anche con lancio di volantini dalle tribune, non riesce però a distogliere l'attenzione generale dall'evento: è troppo importante questo match per le sorti dell'Italia del Trap, per gli Europei portogallo dove si vuole a tutti i costi andare. Trapattoni, qui, gioca in casa due volte. I tifosi milanesi non hanno dimenticato infatti il suo passato da giocatore rossonero e il suo nome, al momento della lettura delle formazioni, è accolto con una vera e propria ovazione, applausi e grida che sovrastano anche quella riservata all'eroe della serata: Pippo Inzaghi.

Nello schieramento iniziale, l'unica sorpresa riguarda Tacchinardi che non c'è e il centrocampista si affida, quindi, a Perrotta e Zanetti, con Camoranesi sulla destra. Gli altri sono quelli annunciati, con Inzaghi e Vieri in avanti e Del Piero più indietro, sulla sinistra. L'Italia comincia in quarta. L'impressione è che sia un assalto: al 5' Inzaghi va vicino al gol; al 7'

ITALIA	4
GALLES	0

ITALIA: Buffon; Panucci (12' st Oddo), Nesta, Cannavaro, Zambrotta; Camoranesi, Perrotta (41' st Fiore), Zanetti, Del Piero; Inzaghi (29' st Gattuso), Vieri (12 Toldo, 14 Legrottaglie, 17 Delvecchio, 18 Corradini)

GALLES: Jones; Davies, Page, Delaney, Speed; Koumas (26' st Earnshaw), Savage, Pembroke; Bellamy, Giggs; Hartson (37' st Blake) (12 Crossley, 13 Johnson, 14 Barnard, 16 Oster, 17 Williams)

ARBITRO: Merk (Germania)

RETI: nel 14', 18' e 25' Inzaghi, 32' Del Piero (rig)

NOTE: ammoniti Savage, Buffon, Bellamy, Delaney. Spettatori 68 mila

Vieri pasticcia a due passi dalla porta di Jones; all'11' Bobo è fermato dall'arbitro Merk per un fuorigioco millimetrico mentre vola libero verso la rete; al 17' Zambrotta (il migliore in campo nei primi venti minuti) mette le ali ai piedi, fa uno scatto irresistibile, travolgente, salta Delaney e crossa per Vieri che di testa sfiora la traversa. A sentirla così sembrerebbe un monologo azzurro, ma in realtà anche il Galles si fa vivo. In tre occasioni i rossisti di Hughes fanno paura a Buffon: al 9', quando Nesta, Cannavaro e Panucci fanno di tutto per farsi del male e manca poco che gli ospiti ci facciano la festa; al 30' quando arrivano pericolosamente vicini ai pali azzurri con Pembroke; al 33' quando Giggs dà un assist splendido a Hartson che taglia fuori il nostro portiere ma poi annaspa tra le maglie azzurre... Il nervosismo si fa sentire e scoppia anche una rissa con Buffon e Bellamy protagonisti (e ammoniti) perché i gallesi non si sono fermati con Ne-



La gioia di Filippo Inzaghi, autore di tre reti nella gara di ieri

I complimenti del Trap: «Pippo è decisivo»

MILANO «Non sono un maestro, le partite si vincono con i grandi campioni». Giovanni Trapattoni è felice ma si trattiene, probabilmente ha ancora negli occhi la partita del 16 ottobre in Galles. «In quell'occasione non eravamo al meglio e hanno contato pure le assenze di molti campioni». Ci si sofferma poi sul protagonista indiscusso della serata: Filippo Inzaghi. «I gol di Pippo non sono certo una rivincita contro di me - dice Trapattoni - Io so perfettamente quanto vale Inzaghi e so che nelle gare decisive lui c'è sempre ed è decisivo». Sulla partita il Trap aggiunge: «Non è stato facile anche perché all'inizio siamo stati molto sfortunati (tre pali colpiti, ndr), sembrava quasi che dovessimo scontare la fortuna avuta contro la Germania in agosto». Nel clan azzurro c'è grande euforia. Cristiano Zanetti parla di «un Galles che ha confermato di

essere una buona squadra, ma una volta sbloccato il risultato tutto è andato per il meglio e la partita è stata in discesa», mentre Buffon precisa: «Ho corso solo un vero pericolo, sul tiro ravvicinato di Giggs all'inizio. Poi i miei compagni hanno fatto in modo di farmi stare tranquillo». Uno dei migliori in campo, Gianluca Zambrotta, è soddisfatto del suo "nuovo" ruolo di terzino sinistro: «Sono molto contento di come ho giocato nella posizione di difensore, il ruolo di terzino mi diverte molto perché mi permette di correre e spingermi in avanti. Inoltre da questa posizione riesco a vedere meglio il gioco». Simone Perrotta guarda oltre, mercoledì prossimo a Belgrado c'è la Serbia. «Sarà una gara molto difficile - dice il centrocampista del Chievo - perché lo stadio sarà pieno e ci tiferanno tutti contro. Belgrado è famosa per il calore del pubblico». **gi. ca.**

sta a terra dolorante. Ma poi la difesa registra tempi e coordinamento e per gli ospiti entrare nell'area di Buffon diventa arduo.

Però, dopo i primi trenta minuti la partita sembra avviarsi verso una fase di stanchezza e l'attacco dell'Italia funziona ad intermittenza, con Vieri che non sembra in ottima serata. Eppure, un ottimo Del Piero emerge dall'opacità che, minacciosa, sembra prendere le gambe degli italiani e crea, inventa, cuce. Al 38' serve un bel pallone a Inzaghi che spreca; due minuti dopo cerca invano di pescare Bobo ma l'azione sfuma; al 44' ci prova con un tiro dei suoi che, però, colpisce la traversa, sulla ribattuta si apre una mischia con Vieri che perde l'attimo e Perrotta che riesce a spingere il pallone che lentamente svirgola il palo. È l'azione più pericolosa, con il Meazza tutto in piedi già ad esultare. Invece, bisogna ricominciare. Questo Galles è aiutato anche dalla fortuna.

Sembrebber proprio così, perché nel secondo tempo riprende l'assalto azzurro, e al 7' Zanetti (uno dei migliori) a botta sicura colpisce il palo. Maledizione, vuoi vedere che non si riesce a sfondare? Il dubbio che comincia a prendere piede anche tra il pubblico è però spazzato via pochi minuti dopo da Inzaghi, che, come una molla, prende la palla spedita sulla traversa da Vieri (assist di Del Piero) e infila in rete. È il 14', e finalmente si respira.

L'Italia sta vincendo e il Trap, ancora una volta, ha anche azzeccato la mossa giusta. Un minuto prima del gol è infatti entrato Oddo (al posto di Panucci) per dare maggiore spinta. E che sia giusta la scelta si capisce al 64' quando Pippo raddoppia proprio su cross di Oddo. Ora l'Italia dilaga, esce anche il bel gioco. E un altro gol di Pippo (70'). Poi sfiorano la rete Del Piero, Camoranesi, Vieri... Infine il gol di Alex (su rigore) a coronamento di una grande partita.

CICLISMO Il corridore della Saeco vince lo sprint su Rebellin, Camenzind, Zberg, Casagrande e Basso. Il ct Ballerini: «Il capitano resta Bettini»

La «Placci» a Di Luca, altra punta per il mondiale

Gino Sala

SAN MARINO Sul cocuzzolo del Monte Titano s'affaccia Danilo Di Luca che s'aggiudica la 53ª Coppa Placci con una magistrale volata in salita. Volata ristretta cui partecipano i 6 elementi emersi nel finale e un Di Luca che scatta prepotentemente a 150 metri dal traguardo per anticipare Rebellin, gli svizzeri Camenzind e Zberg, Casagrande e Basso. Confida il vincitore: «Il successo era nei miei piani a dimostrazione delle buone condizioni. Sarà il ct Ballerini a decidere quale sarà il mio ruolo nel mondiale. Cercherò di arrivare all'appuntamento del 12 ottobre in piena

forma...». Il ruolo di Di Luca non sarà quello del semplice gregario. Stesso discorso per Casagrande, fermo restando che l'uomo di punta avrà i connotati in Paolo Bettini. Tutti gli altri avranno il compito di dare il massimo per bissare il trionfo di Zolder 2002. Insomma, una nazionale compatta a caccia della maglia iridata. Dice Ballerini: «Sarà la strada a determinare i ruoli ma comunque il nostro faro sarà Bettini. Chiederò a tutti totale impegno e onestà. In questi giorni sto prendendo appunti preziosi. Tutto sta andando bene. Tiro le somme a fine mese, dopo aver valutato questo e quello. Nella Placci mi sono piaciuti Sacchi, Barbero e il giovane Andrea Masciarelli. Sappiamo

già come sarà composto lo zoccolo duro, dobbiamo costituire la seconda linea, per certi versi non meno importante della prima. Non dimentichiamo che stiamo disputando gare di 200 km mentre in quel di Hamilton si arriverà a quota 260. Altra cosa, altra suona il mio parere avrà buone carte da giocare e Ballerini mi sembra l'uomo giusto al posto giusto. Lo affianca un maestro di ciclismo e di vita che si chiama Alfredo Martini, perciò siamo in mani eccellenti. Naturalmente nessuno dei convocati potrà barare. Tutti dovranno agire con lo spirito della fratellanza, proprio come lo scorso anno. Certo, potremmo anche fallire l'obiettivo perché un

mondo a prova unica rimane una specie di eccitante lotteria. Parola d'ordine: non lasciar nulla d'intentato per vincere. E se sconfitta sarà che sia con l'onore delle armi.

Tornando alla corsa di ieri merita un elogio due "garibaldini": Giordani e il debuttante Valoti. In luce anche Barbero, Celestino, Sciandri e il trentotenne Faresin che potrebbe essere un gregario prezioso per il mondiale. L'azione decisiva nel 5° ed ultimo giro del circuito conclusivo, quando un allungo di Casagrande ha trovato rispostino Di Luca e dei quattro già citati. Casagrande ha tentato di sguagliarsela in extremis, idem Rebellin, ma è stato un fuoco di paglia. Tra gli staccati Bar-

tolli che non sembra ben messo nella considerazione di Ballerini. Nella lista dei 73 ritirati (su 122 partenti) anche Simoni e Garzelli, campioni in disarmo.

Gli esami continuano. Oggi il 68° Giro della Romagna in una terra ricca di passioni ciclistiche. Una gara nata nel 1910 che tra i suoi vincitori conta Costante Girardengo, Alfredo Binda, Learco Guerra, Fausto Coppi, Fiorenzo Magni ed Ercole Baldini, un confronto che rievoca battaglie esaltanti e che si ripropone col Monte Albano da scalare 5 volte prima della conclusione di Lugo. Qualcuno osserverà che i tempi sono cambiati. Accontentiamoci di ciò che passa il convento.

ESTRAZIONE DEL LOTTO

BARI	81	66	17	85	13
CAGLIARI	83	14	73	49	53
FIRENZE	49	33	1	32	60
GENOVA	52	75	19	15	60
MILANO	17	71	15	6	30
NAPOLI	50	39	5	77	14
PALERMO	16	17	6	87	76
ROMA	74	50	86	81	21
TORINO	28	16	3	44	54
VENEZIA	17	19	42	82	14

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO

					JOLLY	
16	17	49	50	74	81	19
Montepremi					€ 7.502.090,46	
Nessun 6 Jackpot					€ 9.854.467,14	
Nessun 5+1 Jackpot					€ 7.078.501,57	
Vincono con punti 5					€ 51.738,56	
Vincono con punti 4					€ 461,24	
Vincono con punti 3					€ 10,78	

EUROPEI DI BASKET Quarto scarto negativo di tutti i tempi per la squadra di Recalcatti che non è mai stata all'altezza degli avversari

Tracollo Italia, ora ha le spalle al muro

La Francia umilia gli azzurri 85-52. Oggi match decisivo con la Bosnia, chi perde è fuori

DALL'INVIATO **Salvatore Maria Righi**

LULEA Una squadra operaia non va in paradiso con 52 punti, il 38% al tiro e 18 rimbalzi in meno. Anzi, viene spazzata via dai ricchi che ne fanno scempio e si divertono in passerella. La Francia più grande, grossa e veloce ha fatto esattamente questo, asfaltando l'Italia (52-85) e costringendola oggi pomeriggio allo spareggio dei poveri contro la Bosnia. O vince, Azzurra, o domattina prende l'aereo per tornare a casa. Sarebbe la peggiore figuraccia nella storia dei campionati europei, per la squadra più debole - ma almeno orgogliosa e tosta, si sperava - mai vista in azzurro. Intanto il passivo di ieri (-33) è il quarto nella classifica del disonore: sempre in testa il -46 contro la Croazia nel '92, poi due legnate dagli americani ai Goodwill Games e a Mexico City. Ma ai campionati Europei una batosta così non l'avevamo mai subita.

Meglio del tabellino e della cronaca, più che vincere contava come perdere contro la squadra più atletica e veloce dei campionati: si è visto come è andata, c'è la polaroid scattata alla fine dal capitano Galanda. «Sembravamo dei puffi al loro confronto». Mezzo sorriso alla cicuta. «Non facciamo mai canestro, abbiamo dimostrato di non essere pronti per reggere la competizione a questi livelli dove sembra di essere in una selva. Abbiamo fatto la stessa partita con la Slovenia ma l'avversario era cento volte superiore. Dobbiamo dimenticare tutto più in fretta possibile» chiude mesto. E parla di una giornata già da ultima spiaggia, quassù che il mare sembra di vetro sotto

ad un sole stranamente da Positano (20 gradi). Eppure non era cominciata male. Stavolta Azzurra è tosta dall'inizio, ma dura in tutto dieci minuti. Si vede che cambiando l'ordine dei fattori non varia il disastro finale. Perché appunto l'Italia resiste per un amen, poi di nuovo il burro visto contro la Slovenia. Anche peggio, anzi, perché la seconda uscita sotto al circolo polare artico finisce con una matanza: invece dei merluzzi, tocca agli italiani. Contro la Francia non può quindi che arrivare una Caporetto annunciata, ma non perché annunciata, ma ammesso di piegare la Bosnia, domani sera a Norrköping ci tocca Germania o Lituania (oggi si confrontano per il primo

posto nel gruppo B): panzer o no, serve già un miracolo per non tornare a casa. Eppure stavolta l'Italia parte senza prendere la rincorsa, non aspetta di finire per terra per cominciare a giocare. Il quintetto azzurro entra subito in partita e tiene testa al Black team francese fino alla prima sirena, quando Foirest cava dal cilindro un canestro dalla sua metà campo (18-21).

La prodezza mette il coperchio sulla partita giocata, quel gesto da prestigiatore avvia lo show di Marianna che si avvia alla fine con i tifosi francesi a cantare delicatamente in coro dove gli italiani devono appoggiare questa sconfitta. Un signore Dioumassi invece, «l'Italia è una buona squadra, non



Gianluca Basile, guardia azzurra, braccato dal francese Makan Dioumassi. La squadra italiana ha sofferto molto la fisicità dei transalpini

capisco cosa sia successo» tampo, pensando forse ai tre incontri giocati in preparazione contro gli azzurri. La differenza appunto è questa: l'Italia ha fatto furore nelle amichevoli di Porto San Giorgio e Porto Sant'Elpidio, la Francia qui a Lulea. E ieri lo ha dimostrato ricorrendo a lungo alle seconde linee: Digbeu e Sonko nella corrida degli ultimi minuti sembravano Kobe Bryant e Jason Kidd. Il resto della squadra ha confermato un potenziale fisico da Nba. Se lo mette in campo tutto e tutte le volte non si vede chi gli possa togliere l'oro: nel clan italiano ci si consolerà così. A stampare il fatidico ventello sul tabellone, quei 20 punti di distacco che erano temuti e alla fine diventano perfino una chimera, lo stampa Tony Parker, il campione Nba che quando accelera si porta dietro il vento. In quel momento (27') il socio di Emanuel Ginobili è marcato da Davide Lamma che due anni fa giocava a Vigevano in B1.

Mentre la Spagna ha ridimensionato la Russia (89-77) dominante sulla Serbia, alcuni numeri aiutano a capire come siano andate le cose in questo cupo sabato alla Copop Arena, dove l'Italia si è sciolta come non fa la neve che nei boschi di betulle qui intorno resiste. Il massimo vantaggio italiano è l'8-4 del primo quarto. 20-29 al 16' dopo 5' senza canestri azzurri. 7 punti nel secondo quarto. 30-43 al 22', dopo altri 5' senza un cesto. 42-73 al 36', dopo un 16-0 (12-0 dall'inizio dell'ultimo quarto). 50-84 al 38', massimo svantaggio.

Recalcatti alla fine ha solo le parole per chiedere «la partita della vita», gli altri con gli occhi chiedono come si dimentica un pomeriggio del genere.

la curiosità

In tribuna arriva Larry Bird Ma lo tengono sotto vetro...

DALL'INVIATO

LULEA Fa un certo effetto vedere il Grande Uccello Bianco seduto in prima fila a masticare chewingum come un tifoso qualsiasi, quassù dove gli uccelli scorrazzano per le praterie dei cieli ghiacciati senza bisogno di scansare commercialisti che la domenica prendono la carabina e si immaginano Buffalo Bill.

Ma pare ancora più brutto vedere Larry Bird ridotto a marionetta da scarrozzare su e giù per gli Europei, ico-

na vivente di un basket (e di un mondo, forse) che non c'è più. L'omone che lo piantano in giacca blu tra le poltroncine scure non fa avvicinare nessuno, e del resto per gli svedesi quel cinquantenne col pass al collo è un biondo come tanti. Il tipo dell'organizzazione si fa declinare le nostre generalità e a sentire stampa assicura che il divino dell'Indiana parlerà solo a Stoccolma, ma urbi et orbi. «Press conference», ripete.

Insomma arriva uno dei più grandi di tutti i tempi e lo mettono subito sotto vetro, spedito per quelle conferenze

stampa benedette soprattutto dagli sponsor: poche domande e molti sorrisi. Non ci sono più le leggende di una volta, eppure il giorno dopo l'ingresso di Dino Meneghin nella Hall of fame ci sarebbe da chiedersi: a quando il prossimo italiano nella casa del basket? Visto come vanno le cose nell'Italia dei cesti, senza vetrina e senza gioielli da metterci dentro, forse la domanda al Larry dal casco d'oro sarebbe suonata come un delitto di lesa maestà.

Cesare Rubini e Superdino terranno alta la bandiera tricolore in quel mauso-

leo dei miti per un tempo che si preannuncia secolare, da queste parti Lullea conferma di essere una specie di Basket City del circolo polare.

Il Plannja è stato più volte campione svedese, nel ginnasio - equivalente della media superiore - c'è una bacheca piena di coppe e medaglie che hanno a che fare con la pallacanestro. E in primo piano la foto della squadra femminile con le studentesse sorridenti, in canottiera biancoblu. Pane, renne e cesti: chi l'avrebbe detto?

s.m.r.

FESTAUNITA' NAZIONALE BOLOGNA PARCO MORD
28 AGOSTO / 22 SETTEMBRE 2003

Domenica 7 Settembre - Ore 16.30 - PALACONAD SALA WILLY BRANDT
"LA RESISTENZA. SETTEMBRE 1943 - SETTEMBRE 2003"
Partecipano: Giglia Tedesco, Stefano Fancelli, Tino Casali, Arrigo Boldrini, Oscar Luigi Scalfaro, Piero Fassino

DOMENICA 7 SETTEMBRE

*ESTRATTO DEL PROGRAMMA

PALACONAD SALA WILLY BRANDT

Ore 10.30 **La Resistenza**
Settembre 1943 - Settembre 2003
Partecipano: Giglia Tedesco, Stefano Fancelli, Tino Casali, Arrigo Boldrini, Oscar Luigi Scalfaro, Piero Fassino

Ore 21.00 **Casadeipensieri2003 presenta:**
"L'identità nell'età della globalizzazione".
Incontro con Zygmunt Bauman
Intervengono: Chiara Giaccardi, Giovanna Melandri, Mauro Magalli, Francesco Tempesini, Benedetto Vecchioli. Presiede Fulvio Ramponi

TELEPALACUORE

Ore 15.30 Banda Puccini - Bologna
Ore 17.00 proiezione del video Kiròs
Ore 18.00 Il futuro dell'Argentina e la solidarietà del DS
Partecipano: Escala Carotto, Piero Fassino.
Conduttore Maurizio Chierico
Saranno presenti: Marina Sereni, Vasco Errani, Humberto Roggero, Lino Zanicchi, Alfredo Somoza, Giovanni Santini, Eugenio Marino, Donato D' Santo

Ore 21.00 **Esiste chi resiste? Storie di ordinaria resistenza**
Musica e Resistenza: Radio Fujiko

CASADEIPENSIERI2003

Ore 19.00 **Litania** - "Fabio Fazio, uno scrittore"
Fabio Fazio incontra il pubblico della libreria

SALA SALVADOR ALLENDE

Ore 21.00 **Economia e sviluppo, quali orizzonti**
Partecipano: Vincenzo Visco, Franco Chiusol, Luigi Terenzi, Ivor Malavasi, Mauro Bussori, Giuliano Poletti, Paolo Nozzoli. Conduttore: Marco Parera

SPAZIO BOLOGNA 2004

Ore 21.00 **Quale sviluppo per Bologna**
Partecipano: Giuseppe Gualtieri, Cesare Veloni, Luciano Sita, Duccio Campagnoli, Giancarlo Pasquini. Presiede: Paola Bottoni

TRASH CAFÉ

Ore 21.30 **Giovanna Marini e Red Block in concerto**

ARENA SPETTACOLI

INDEPENDENT DAYS FESTIVAL 2003.
Quinta edizione dedicata a Joe Strummer
Cramps, Lagwagon, A.F.I., The Mars Volta, Akeru, Nashville Pussy, A.K.Aline Tino, Radio Birdman, Thrive, All American Projects, Immortal Lee County Killers ed altri...

TENDA ESTRAGON - PLAY

Aftershow: INDEPENDENT DAYS

Ore 24.00 **ci ser: Radio Fujiko**

SPAZIO VIA DEL GUSTO

Ore 19.30 **Il Termino a tavola.**
Presentazione a cura di Michela Cecchi



LA TV CHE NON HO ANCORA VISTO

SINTONIZZATI!

Iride TV (CH 973) è un canale satellitare gratuito. Per vederla basta possedere una parabola del diametro di 70 cm e un ricevitore digitale.

Informazioni tecniche:

Satellite: Hot Bird 6 a 13 gradi est. Frequenza: 11.199,68 MHz. Trasponder: n. 134. Polarizzazione: VERTICALE. F.E.C.: 5/6 Symbol Rate: 27.520 MS/sec Standard DVB: Digital Video Broadcasting

Utenti con decoder Goldbox

premere PERS sul telecomando con i tasti freccia evidenziare l'opzione 5 (sintonizzazione canali) e premere OK selezionare sintonizzazione automatica e premere OK. Per le altre informazioni vai su www.iride.tv e clicca "sintonizzati"

Da oggi la televisione anche su Internet: www.iride.tv
Il palinsesto dettagliato, le schede dei programmi, uno spazio di discussione, le tue idee per fare più bella la televisione della festa

Mattina e pomeriggio: Iride TV trasmette "a rullo" i programmi del giorno prima.

La programmazione della giornata inizia alle ore 19:



PER PRENOTAZIONI ALBERGHIERE INDIVIDUALI E PREVENTIVI PER GRUPPI:

Romanza Tours - Via IV novembre, 149 - 00187 Roma

Tel. 06 6794800 r.a. - Fax 06 6794801 - e-mail: romanzatours@tiscali.it

www.festaunita.it

il caso

TORINO La partita che non c'è mette a rischio l'ordine pubblico sotto la Mole. Al Delle Alpi non si disputerà Torino-Salernitana, gara della seconda giornata del campionato di serie B, visto che la società del presidente Romero (nella foto) ha confermato l'intenzione di non scendere in campo. Ma gli ospiti sono arrivati in città e in serata intendono recarsi regolarmente allo stadio: la mancata presenza dei padroni di casa farebbe scattare automaticamente la vittoria a tavolino per la Salernitana e la penalizzazione di un punto per il Torino, situazione che potrebbe portare ad una reazione scomposta della tifoseria granata. Sicurezza a rischio? Cecilia Tartoni, una delle collaboratrici del questore Rodolfo Poli, ha spiegato come sono vissute le ore di veglia. «Seguiamo la situazione con attenzione,



A Torino la polizia presidia l'albergo della Salernitana

Al Delle Alpi vanno in campo solo i campani. Ma i tifosi granata potrebbero cercare lo scontro

ma evitiamo gli allarmismi. In fin dei conti, non si giocherà una partita di calcio, visto che solo una squadra è intenzionata a presentarsi allo stadio. La Questura ha predisposto un normale servizio d'ordine al Delle Alpi, ci sarà una vigilanza più attenta in altre aree, in particolare attorno all'albergo che ospita la Salernitana, per sorvegliare sulla sicurezza della formazione campana». La dottoressa Tartoni ha spiegato di non aver ricevuto disposizioni particolari dal Ministero degli Interni. «Sappiamo che ci potrebbero essere delle tensioni da parte del pubblico del Torino: presentandosi in campo, la Salernitana avrebbe partita vinta e qualche tifoso granata potrebbe creare disturbo o tentare di impedire alla squadra di recarsi allo stadio. Due settimane fa, quando arrivò il Cesena per la Coppa Italia,

non successe nulla, ma allora non c'erano tifosi al seguito della squadra ospite...». Il vero problema, quindi, potrebbe nascere nel caso venissero a contatto sostenitori del Toro e della Salernitana: sembra che alcune centinaia di tifosi campani, malgrado l'invito della Prefettura di non mettersi in viaggio, siano ugualmente partiti per il Piemonte. La tifoseria del Torino non ha annunciato l'intenzione di organizzare manifestazioni o raduni, ma non si può escludere che gruppi spontanei decidano di recarsi al Delle Alpi e la presenza dei sostenitori della Salernitana, sentita come un affronto, potrebbe rivelarsi la scintilla in grado di accendere disordini, mettendo a rischio anche una domenica sera in cui il pallone non rotolerebbe.

Intanto, i dirigenti del Torino, preso atto della volontà della Salernitana di giocare (virtualmente) la partita, hanno annunciato che faranno in pieno la loro parte di società padrona di casa, aprendo lo stadio all'arbitro e alla squadra ospite e offrendo le strutture esattamente come dovrebbe accadere se la gara si svolgesse regolarmente. Il rito durerà un paio d'ore e poi tutti si saluteranno per sciogliere le righe. Ma è evidente che i rapporti tra le due società non siano certo idilliaci, dal momento che il club granata pensa a possibili speculazioni da parte degli avversari: se la sconfitta a tavolino dovesse essere confermata anche in futuro, al danno per il Torino si aggiungerebbe la beffa di un k.o. in casa subito proprio da una delle formazioni ripescate.

Massimo De Marzi

Salta l'ultima trattativa: la B è un far-west

Si gioca a Napoli e a Catania. In altre città si temono incidenti. Annunciate manifestazioni anti-Figc

Giuseppe Caruso

MILANO Era iniziata come una piccola bega interna al mondo del calcio, rischia di trasformarsi in un grave problema di ordine pubblico per tutto il Paese. Saltata l'ultima trattativa, oggi è facile prevedere disordini in buona parte degli stadi italiani dove dovranno disputarsi gli incontri, come è stato deciso dalla Figc del presidente Franco Carraro. Secondo le regole chi questa sera (le partite sono in programma alle ore 20,30) non gioca subisce lo 0-3 a tavolino ed un punto di penalizzazione in classifica.

Le partite più a rischio sono quelle in cui si presenterà una sola squadra e per giunta in trasferta: la Salernitana a Torino, la Fiorentina a Pescara ed il Genoa ad Ascoli. In alcuni casi i tifosi locali hanno addirittura annunciato che tenteranno di impedire l'accesso allo stadio alle formazioni avversarie ed alle terne arbitrali. Ma anche in quelle città dove le squadre ospiti non si faranno vedere (per esempio a Palermo o Bergamo) potrebbero scatenarsi tafferugli nelle manifestazioni anti-Lega e anti-Federcalcio annunciate dagli ultras. Proprio per questo si è parlato di una forte pressione del ministro degli Interni Pisanu su Galliani perché rinviasse la giornata di campionato. Ma il governo ha le sue responsabilità (tutto il caos è nato dal famigerato decreto cosiddetto "salva-calcio") e sono in molti nella coalizione di centro-destra a volere la partenza del campionato per normalizzare il prima possibile una situazione incandescente.

Adriano Galliani ieri aveva lanciato l'ultima ipotesi: slittamento della seconda giornata di serie B ed in cambio l'impegno a riprendere il torneo cadetto da giovedì prossimo con la terza giornata. Inoltre il presidente di Lega aveva convocato il prossimo consiglio per lunedì 15 settembre. Per far passare la sua proposta, stando allo statuto della Lega, Galliani doveva contare su sedici club, ma dalla sua parte si sono schierati in appena sei-sette. La giornata è trascorsa tra frenetiche trattative da parte dello stesso Galliani e delle società di B per trovare il punto d'accordo che potesse permet-

ROBERTO BENINGNI (presidente dell'Ascoli)

«L'Ascoli non scenderà in campo e se il Genoa verrà al Del Duca si rischia il massacro. Galliani sta prendendo decisioni senza sentire il parere dell'assemblea, una mancanza di rispetto che in democrazia non è accettabile. Si rischiano incidenti gravi, almeno questo è il segnale che mi viene dalla tifoseria. Ho chiesto al Questore di informare il ministero del pericolo, affinché si faccia carico del problema anche nei confronti degli organi calcistici»

AMILCARE BERTI (Presidente della Triestina)

«Credo che tra le 20,30 e le 21,15 saremo in molti a dover prendere una decisione difficile. Il fischio di inizio è previsto per le 20,30, ma ogni squadra ha 45 minuti per presentarsi ed evitare la sconfitta a tavolino. Io preferirei non giocare, ma se sei o sette squadre scendono in campo, a quel punto anche io dovrei riflettere. Non voglio partire con una sconfitta a tavolino e con una penalizzazione mentre altri incassano i tre punti solo per aver messo piede sull'erbetta».

PIETRO SCIBILIA (presidente del Pescara)

«Noi non scenderemo in campo. Anzi, spero vivamente che anche la Fiorentina decida di non scendere in campo. Siamo in democrazia e dobbiamo attenerci a quello che decide la maggioranza. O giocano tutti o non gioca nessuno. Non vorrei che poi ci scappasse davvero il morto e che tutti poi cascassero dalle nuvole. Bisogna evitare altri problemi, finché siamo in tempo. Qui deve intervenire il governo, bisogna bloccare una situazione che rischia di degenerare».

ANTONIO MATARRESE (vice presidente Lega Calcio)

«Ora che l'ultima mediazione è fallita, la situazione è ancora più allarmante per l'ordine pubblico, la sicurezza negli stadi. E una cosa che non è mai accaduta prima, siamo alla crisi totale del sistema. Da tempo dico che ci vuole l'intervento di persone autorevoli con grande carisma. È evidente che il sistema è andato fuori strada, fuori controllo dai vertici. A questo punto è necessario andare verso un nuovo governo forte della Federazione»

hanno detto

OGGI 2ª giornata

ore 20,30

GIOVEDÌ 11 3ª giornata

Ascoli - GENOA	In maiuscolo le squadre che scendono in campo
Atalanta - Venezia	
CATANIA - CAGLIARI	
Livorno - Messina	
NAPOLI - COMO	in corsivo le indecise
Palermo - Piacenza	
Pescara - FIORENTINA	le altre continueranno la protesta
Ternana - Verona	
Torino - SALERNITANA	
Treviso - Albinoleffe	
Triestina - Avellino	
Vicenza - Bari	

Albinoleffe - Ternana
Avellino - Palermo
Bari - Torino
Cagliari - Pescara
Como - Catania
Fiorentina - Triestina
Genoa - Livorno
Messina - Napoli
Piacenza - Atalanta
Salernitana - Ascoli
Venezia - Vicenza
Verona - Treviso

la mappa

Incroci pericolosi di ultrà in viaggio

Due partite su 12 sicure di essere disputate, 3 quelle che non si giocheranno certamente. Sempre che alla fine la paura di una penalizzazione non faccia cambiare idea a qualche presidente "barricadero". La domenica si preannuncia assai ristretta. Di partite vere dovrebbero, il condizionale in questa vicenda è d'obbligo, vedersene solo a Catania

(dove è sceso il Cagliari) e a Napoli (contro il Como). In altri sette casi, sulle restanti dieci partite, allo stadio si dovrebbe presentare una sola squadra, quella ospite. Fiorentina e Salernitana, due delle quattro ripescate, sono regolarmente a Pescara e Torino. I tifosi del Livorno, dove ieri è arrivato il Messina (che però non ha intenzione di giocare), hanno manifestato contro la Lega calcio, appoggiando la decisione della società di continuare la protesta. Anche il Genoa di Preziosi è ad Ascoli dove i marchigiani sono in ritiro e, alla fine, potrebbero pure scendere in campo. La Ternana attenderà invano il Verona e così dovrebbe fare la Triestina con l'Avellino.

Il commento

Era un sogno, l'hanno trasformato in un incubo

Ronaldo Pergolini

Segue dalla prima

«Se il Genoa verrà al Del Duca si rischia il massacro», aveva detto il presidente dell'Ascoli, Roberto Benigni. Poche ore dopo, la sua "profezia" veniva confermata dai tifosi bianconeri: «Bloccheremo tutti gli ingressi alla città, quelli del Genoa non arriveranno allo stadio». Era solo uno dei venti di guerra che soffiavano ieri lungo tutta la Penisola. Ma per Galliani, presidente della Lega calcio, era solo una brezza. Lui, dopo avere gettato sul tavolo l'ennesimo ricatto, si mostrava anche un "tantino infastidito": «Le ore 20 di questa (ieri ndr) sera rimane il termine ultimo visto che siamo a meno di 24 ore dall'inizio. Spero di andare a San Siro, altrimenti vedrò la partita della Nazionale in tv», la partita della nazionale non l'ha persa, ma ha perso un'altra buona occasione per togliersi di mezzo dopo aver in tandem con l'uomo-polltrona Carraro dato gli ultimi colpi ad un calcio in stato di coma.

L'ex montatore di antenne sa solo sintonizzarsi con la protervia del suo capo e da buoni berlusconiano non ammette che si pos-

sa trattare. Lui esegue e trasmette ordini. Se poi il pallone rischia di mandare in gol la guerriglia calcistica a lui non interessa. Gli unici interessi che gli stanno a cuore sono quelli economici. Un tempo i presidenti passavano per poveri (anche se ricchi) ingenui. La passione li portava spesso ad incassare pesanti autogol economici. Era un calcio in bianco e nero. Poi è arrivato il presidente in rosso. Di squadra non ne bastava una, bisognava averne due per essere competitivi. Il calcio, poi andava gestito con criteri industriali e via allora con i mega-investimenti e con i maxi-ritorni pubblicitari e televisivi, fino all'assurdità della quotazione in Borsa. Abbiamo visto poi come è andato a finire questo fiabesco luna-park: ha imboccato il tunnel cieco degli orrori.

E dopo aver favoleggiato di un pallone computerizzato, non sono stati capaci nemmeno di usare il pallottoliere del buon senso. Hanno ripescato squadre che erano state bocciate sul campo, hanno fatto fare un salto in lungo a chi poteva vantare solo il blasone. E le tante decantate regole dello sport? Già, le regole. Ma in un paese dove il capo

del governo insulta i magistrati, calunnia l'opposizione e ordina leggi ad personam per uscire dai suoi guai giudiziari la regola è solo un optional.

Sarà la storia a giudicare questa classe dirigente da basso impero, ma la preoccupazione è per la cronaca dei nostri giorni. Ai tifosi sono stati concessi ulteriori motivi per far impazzire la loro, spesso, disennata, passione.

Che cosa succederà oggi? La speranza è che non accada nulla. Ma la speranza non basta. E vengono i brividi al solo pensiero che per un campionato di calcio intere città siano condannate a vivere una domenica di terrore. E il pensiero va anche a quei lavoratori (le forze dell'ordine) costretti a fronteggiare una allucinante situazione di ordine pubblico. Tutto questo in un clima generale di preoccupante incertezza. Una crisi economica segnata dalla perdita dei posti di lavoro, dalle minacce al sistema pensionistico e dalle speculazioni sull'euro. Di benzina ne scorre già molta e ogni giorno c'è un capo di governo che fa sempre il pieno.

Senza voler fare i profeti di sventura la

scintilla pallonara può innescare inquietanti incendi. Che nelle curve, già da tempo, si annidano "tifosi" eversivi è cosa risaputa. Ma in una situazione di tale caos possono trovare pericolosi spazi di manovra. Siamo di fronte ad una dimostrazione non solo di totale incapacità, ma di pazzesca irresponsabilità. Che senso ha far giocare due sole partite? E che senso ha, anche la decisione di quelle quattro squadre di scendere in campo?

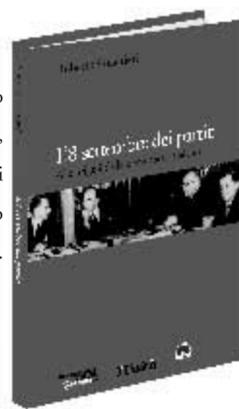
A Napoli i tifosi, contestando la decisione della società, hanno lanciato l'appello a disertare lo stadio San Paolo. È l'unica cosa da fare: questo calcio deve morire, solo così può avere una possibilità di tornare ad essere il gioco che è stato. Bisogna riprendersi il giocattolo-pallone lasciando che esploda nelle mani di chi lo ha manomesso, drogato fino all'inverosimile.

Perché non organizzare una civile giornata di lotta per salvare il calcio? Può apparire paradossale. I problemi del nostro vivere quotidiano sono tanti e ben più concreti. Ma questo calcio malato è certamente un veleno in più.

L'8 settembre dei partiti

Nei giorni tragici dell'armistizio e dell'occupazione tedesca, i documenti degli uomini e dei partiti che costruirono la democrazia in Italia.

da domani con **l'Unità** a 3,10 euro in più



Olidata consiglia Microsoft® Windows® XP

DELPI



solidata

Potente, affidabile e versatile.

Puoi divertirti come mai prima d'ora grazie al tuo Vassant 7 Home
basato su processore AMD Athlon™ XP,
giocando On-Line, ascoltando la musica che ami, guardando i tuoi film preferiti,
sicuro che hai già tutto quello che ti serve.

AMD, the AMD Arrow logo, AMD Athlon, and combinations thereof are trademarks of Advanced Micro Devices, Inc.

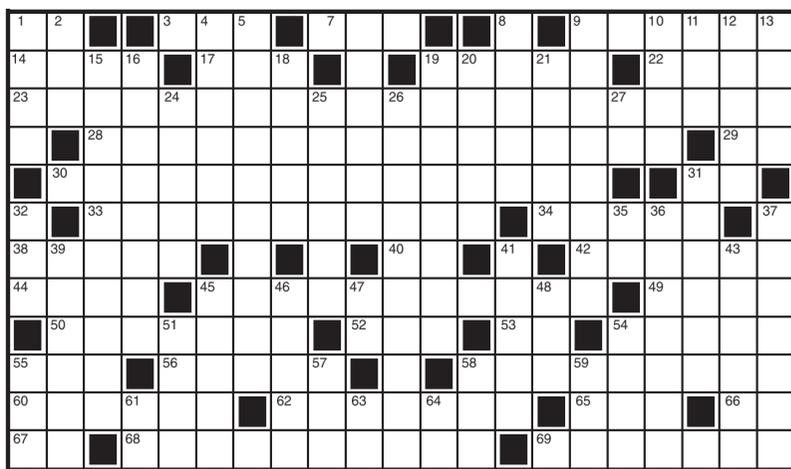
il pc che non si ferma mai



Per maggiori informazioni, visita il sito www.olidata.it



Cruci
verba



ORIZZONTALI

1 - La Deneuve attrice (iniziali) - 3 Gli dei con Odino - 6 Un frutto a chicchi - 9 Parte di fortificazione medievale - 14 E magna all'università - 17 La connessione per computer che va sotto il nome di Universal Serial Bus (sigla) - 19 La parte

spirituale dell'uomo - 22 Mezzo cittadino su rotaie - 23 Il premio che quest'anno la Mostra del Cinema di Venezia ha riconosciuto a Omar Sharif - 28 L'attrice italiana che ha esposto alla Mostra del Cinema di Venezia le sue sculture - 29 Dono senza pari - 30 La manifestazione che si è chiusa ieri al Lido di Venezia - 31 Simbolo del bario - 33 Eccessivamente formalisti e complimentosi - 34 Una esclamazione per incoraggiare - 38 Può essere in lungo, in alto e triplo - 40 Medio Oriente - 42 Gradazione della tonalità di un colore - 44 Insetto pubblicitario nel bel mez-

zo del film - 45 Discorso ambiguo interpretabile in vari modi - 49 Poco diffuso, difficile da reperire - 50 Desiderati ardentemente - 52 Somma di primavera - 53 La Bacall di Hollywood (iniziali) - 54 Una Leslie attrice - 55 Figlio muto di Creso - 56 Schiavo spartano - 58 Luigi, il regista che ha diretto la Mostra del Cinema di Venezia di quest'anno - 60 Jean, psicologo svizzero fautore del "cognitivismo" - 62 Lo è il collo tozzo e robusto - 65 La Silvia figlia di Numitore - 66 Dentro - 67 L'isola di Circe - 68 Lo era la dottrina filosofica teorizzata da Aristippo

di Cirene - 69 Lago laziale nei monti Vol-

VERTICALI

1 - Insenatura marina - 2 Tanti quanti... i Foscari verdiani - 4 I panni con cui gli antichi romani coprivano il viso dei morti - 5 Lo stato in cui si trova il carcere che non ha rapporti esterni - 7 Ha giocato nella Sampdoria e nel Chelsea - 8 Gattina domestica - 9 La Ucraina protagonista di un romanzo di Dacia Maraini - 10 Gabbia per pollame - 11 Tanti quanti i Re Magi - 12 Misura anglosassone di lunghezza - 13 Un golfo sul Mare Arabico - 15 Un disturbo del linguaggio che porta a ripetere le sillabe finali di una parola - 16 Liquore aromatico e dolce - 18 Può essere di carne o di verdura o... di coltura - 19 Una località... Marina in provincia di Savona - 20 La cittadina umbra con la rocca del Gattamelata - 21 Massa fluida incandescente - 24 Una preposizione che... comprende - 25 Gradevolmente profumati - 26 Mezzi elettrici ferroviari - 27 Regio Decreto - 31 Miti, indulgenti - 32 Assicurazione in breve - 35 Alla fine dei più - 36 Strumenti musicali sudamericani - 37 Lo è una chioma particolarmente fluente - 39 Assenza di qualsiasi interesse - 41 La casa degli eschimesi - 43 Scrisse "E le stelle stanno a guardare" - 45 Alvar, grande architetto finlandese - 46 Densi, folti - 47 Simbolo del berillio - 48 Un colosso dell'informatica - 51 Canzone tedesca - 54 Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro - 55 Può essere operaia o regina - 57 Azienda Autonoma di Soggiorno - 58 Confederazione Nazionale dell'Artigianato (sigla) - 59 Sacerdotesa di Afrodite - 61 La città di Cristoforo Colombo (sigla) - 63 Anticamente sostituiva il do musicale - 64 99 per Ovidio.

Uno, due o tre?

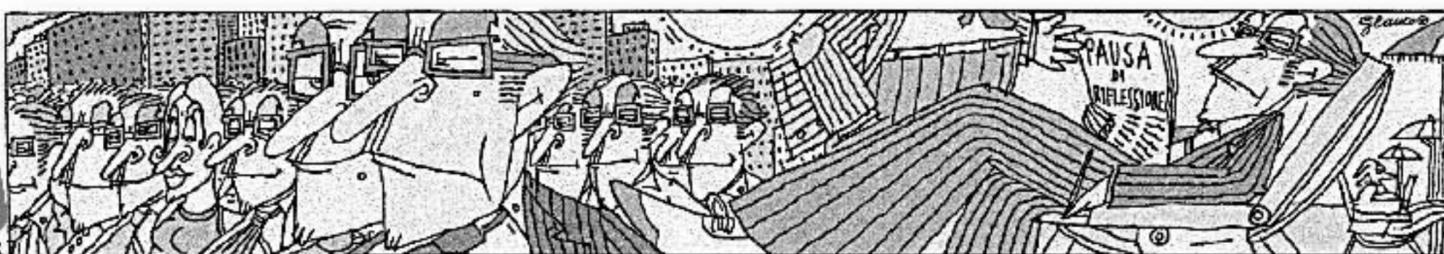


Sapreste dire perché il film ha questo nome? Vi proponiamo tre risposte, una sola delle quali è esatta. Quale?

1 - Deriva dal latino "filum" (che era il filo della vita che tessavano le Parche) in quanto il film è una storia con un inizio e una fine, proprio come la vita umana.

2 - Deriva da un'antica voce inglese col significato di membrana animale o vegetale. La membrana sta a rappresentare la pellicola fotografica.

3 - Deriva dal latino "flumen" (fiume) in quanto la pellicola "scorre" come se fosse un fiume nello svolgersi della sua storia.



Indovinelli di **Simplicio**

SONO A DIETA

Mi fa venire l'acquolina in bocca quel vermicello proprio fatto al dente; ne sento il gusto, quasi l'assaporo, senza mangiarlo: e qui è la fregatura!

IL FILM GIALLO INGLESE

Di solito, girato viene bene, quindi montato come si conviene; il "giallo" è poi addolcito (e così piace) con l'humour che lo rende assai vivace.

LA GOMMA PER CANCELLARE

Se ho sbagliato, a correggermi mi affretto, e, perché io di errori (lo confesso!) ne faccio molti, allora sono costretto a ricorrere a lei, purtroppo spesso!

IL QUARANTOTTO

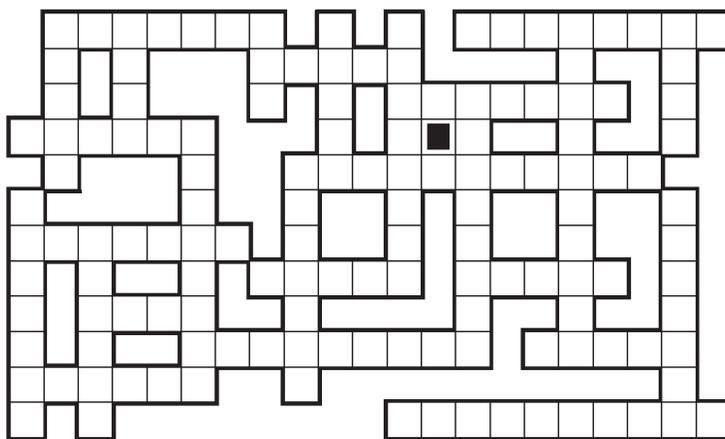
Le parole elencate hanno fatto un... quarantotto. Come? Leggetele attentamente e lo scoprirete.

PIASTRELLA MONOVERBO PREVENTIVO
CORSETTERIA ACCIOTTOLATO GIUNONE

Quando lo vedo, ho sempre paura che succeda qualcosa...

48

90



La griglia

Inserite nello schema 27 delle parole elencate sotto in ordine alfabetico rispettando gli incroci e partendo per facilità dall'unica parola di tre lettere. Le tre parole rimaste sono le soluzioni degli indovinelli pubblicati in questa pagina.

- AMERICA ANTRO API ARTICOLO
- AVANA CALCOLATORE COMICO
- CORNICE DENTIFRICIO ELEFANTE
- FAZZOLETTO GOLPISTA LAGO
- LECCORNIA MATTONE MISERIA
- PENITENZA PIVOT PROSOPOPEA
- RAGAZZO RIMA SALAME
- SETTE STRACCIO STRADA
- TEMA TERAPIA TESTA
- VOLTO ZABAIONE

l Unità

Abbonamenti
Tariffe 2003 - 2004

	quotidiano		quotidiano + internet	internet	
	Italia	estero			
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 308	€ 132
	6 GG	€ 254			
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 165	€ 66
	6 GG	€ 131			

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

- postale consegna giornaliera a domicilio
- coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
- versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
- Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLIITRARB)
- carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

I giurati Monicelli e Accorsi «Unanimità per il russo»

VENEZIA Erano tutti d'accordo nella giuria sul premio maggiore a Andrej Zvyagintsev? A detta della presidente della giuria Mario Monicelli e del giurato Stefano Accorsi, sì. «Le polemiche ci sono sempre, è bene che ci siano. Discussioni ce ne sono state, e tante, ma abbiamo la coscienza tranquilla». Sottolinea Monicelli: «Per Bellocchio siamo dispiaciuti, altroché, ma il verdetto alla fine è stato unanime». «Ci sono stati scambi di opinioni diverse - spiega Accorsi - se tutti la pensassimo allo stesso modo in giuria potrebbe esserci una sola persona. Ci siamo confrontati con cine-

matografie diverse e i nostri colleghi hanno apprezzato sfumature e particolari differenti nei film presentati». «Noi propendevamo per Bellocchio, gli altri giurati, pur riconoscendo che si tratta di un regista importante, erano più "convinti" su altri film. Soprattutto - aggiunge Monicelli - mi spiace che Marco sia rimasto così ferito, evidentemente ci teneva molto, ma noi abbiamo la coscienza tranquilla». «Quella di *Buongiorno, notte* - spiega Accorsi - è una storia che noi italiani sentiamo più degli altri. Ed è stato anche questo uno dei motivi della decisione finale». Monicelli allarga le braccia quando deve commentare gli altri due film italiani in concorso: «Li è stato davvero frustrante per noi: gli altri giurati ci guardavano meravigliati perché ne volevamo parlare. Certo, il cinema italiano non esce benissimo da questa mostra».

«Buongiorno, notte» campione ai botteghini

VENEZIA Lo schiaffo della giuria, il premio del pubblico. Per *Buongiorno, notte* gli incassi volano malgrado la decisione della giuria della Mostra di snobbare il film. Nella sola giornata di venerdì la pellicola ha incassato 135 mila euro nelle circa 150 sale in cui era proiettato in Italia e una media di circa 890 euro per sala. Un ottimo risultato se si pensa che *Hulk*, con 400 copie, ieri ha incassato circa 235 mila euro. Insomma, la polemica sul «caso Bellocchio» vede protagonista anche il pubblico. Un motivo in più per la dirigenza Rai per difendere le ragioni di Bel-

locchio. «Un grazie particolare» al regista, che «ha prodotto per la Rai un film destinato a durare e che assolve al difficile compito di spiegare ai giovani i tragici anni del terrorismo in Italia, come hanno riconosciuto unanimemente tutti i critici», è arrivato dal presidente Lucia Annunziata e dall'amministratore delegato Flavio Cattaneo al termine della 60esima Mostra del cinema di Venezia. «È stato - hanno detto in un comunicato congiunto - un ottimo Festival, che ha portato al grande pubblico temi importanti con film di qualità. Questa 60/a edizione conferma un trend di crescita e coincide con un forte rilancio di tutto il cinema italiano. In questo quadro si inserisce l'eccezionale qualità del prodotto di RaiCinema, che ha portato a Venezia quattro produzioni, tutte molto apprezzate da pubblico e critica».

Il regista: accetto il verdetto Bertolucci: sto con Marco

ROMA «Ringrazio la giuria per avermi assegnato questo premio. Evidentemente ha giudicato che lo meritassi». Marco Bellocchio, da Roma, commenta così il premio attribuitogli dalla giuria. «D'altronde - aggiunge il regista - se si sceglie di partecipare al concorso bisogna anche accettarne le regole. Torno da Venezia ripagato soprattutto dal premio che mi hanno attribuito tutte e tre le giurie dei giovani, straordinariamente unanimi nello scegliere il mio film». Il palmarès tuttavia lascia molti scontenti. Una frecciata da Giuliano Montaldo, Giancarlo Leone e Carlo Macchitella di

Rai Cinema: «Siamo felici del fatto che il verdetto della giuria sia già stato ampiamente contraddetto dalla critica nazionale e internazionale e dal pubblico che sta affollando numerosissimo e con entusiasmo le sale cinematografiche in tutta Italia decretandone il sicuro successo. Siamo orgogliosi di essere stati al fianco di Bellocchio nella realizzazione di un film così bello e importante». Dice invece Bertolucci: «Mi rattrista che il bel film di Marco Bellocchio non abbia trovato alla Mostra di Venezia il suo riconoscimento adeguato. D'altronde - prosegue Bertolucci - le gare di sprint non sono fatte per vecchi elefanti feriti e per questo non ho mandato *The Dreamers* in concorso. Se Marco fosse andato a ritirare anche il premio più umile, sono sicuro che gli avrebbero fatto un'ovazione più importante dello stesso Leone».

L'8 settembre
del partiti

Da domani
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più



in scena
teatro | cinema | tv | musica

L'8 settembre
del partiti

Da domani
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

VENEZIA Applausi commossi per il Leone d'oro al russo *Il ritorno* di Andrej Zvyagintsev e applausi più «tirati» per l'ex premio della sceneggiatura a *Buongiorno, notte* di Marco Bellocchio. L'edizione numero sessanta della Mostra di Venezia si è chiusa ieri con un palmarès che si porterà dietro numerose polemiche, cominciate già in modo soft nel corso dell'interminabile cerimonia di premiazione capeggiata dalla strana coppia: Chiambretti-de Hadeln. A tirare in ballo il pericolo-querelle è stato Tullio Kezich chiamato sul palco per consegnare la targa alla pellicola sul caso Moro che, dopo l'accoglienza entusiasta del festival, era data quasi da tutti come il Leone italiano 2003. Invece, la giuria capitanata da Mario Monicelli ha assegnato al film il «Premio per un contributo individuale di particolare rilievo». «Un riconoscimento - dice Tullio Kezich - che vuol dire tutto e niente. Come giornalista mi permetto di immaginare che questo premio farà discutere i giornali». E così è stato. Già da ieri.

A ritirare il riconoscimento, infatti, non è salito sul palco il regista, ma il suo interprete Luigi Lo Cascio, che diplomaticamente ha portato alla cerimonia di premiazione i «ringraziamenti alla giuria» di Bellocchio, che nel frattempo era ritornato a Roma insieme a tutto il cast per presenziare alla proiezione del film al cinema Eden. Applausi sentiti e commossi, invece, sono andati alla libanese Randa Chahal Sabbag, regista di *L'aquilone*, vincitrice del Gran premio della giuria per un film che ha portato al festival il tema della guerra. In particolare l'invasione del Libano da parte di Israele nel '67. Una di quelle pellicole che il tam-tam del Lido aveva messo nel palmarès già dai primi giorni. «Credete che io faccia parte dell'asse del male e Bush di quello della pace?», dice la regista salendo sul palco. La sala applaude ancora. Così come applaude con entusiasmo all'annuncio del premio San Marco per il miglior regista a *Vodka Lemon* di Hiner Saleem, in gara nel secondo concorso, Controcorrente. Chiambretti, sorridente e adrenale come sempre, accompagna il regista sul palco definendo il suo film «iracheno». «No, non sono iracheno - ribatte deciso Hiner Saleem - il film è curdo e io sono curdo. E voglio ricordare che proprio mentre stavo girando è arrivata la buona notizia della caduta di Saddam. Da questo momento spero che si apra la strada verso la democrazia e la pace».

Al regista di «Buongiorno, notte» il «premio per un contributo individuale di particolare rilievo». Lo riceve l'attore Luigi Lo Cascio



Quando, in sala, si comunicano i premi, tutti sanno già che ha vinto «Il ritorno» del russo Zvyagintsev. Lo sanno dal primo pomeriggio, insieme alla sorprendente esclusione dalla zona leoni del film di Bellocchio. Il segreto è un colabrodo. Il fair play annaspa: la Rai si irrita, Bellocchio torna a Roma accolto come un eroe

Si è rotto il giocattolo. Le stizzite reazioni di tutto l'entourage Rai alla mancata vittoria di Marco Bellocchio (*Buongiorno, notte* è coprodotto da RaiCinema e distribuito dalla 01, quindi sempre Rai) sono un pessimo finale per una Mostra che, alla fin fine, avrebbe potuto avere un bilancio dignitoso. Non solo fanno passare in secondo piano la vittoria del film russo *Il ritorno*, di Andrej Zvyagintsev, tutto sommato meritata. Ma mettono in mutande l'intero meccanismo della Mostra, e forse di tutti i concorsi dei festival del cinema in giro per il mondo. Ci spieghiamo. Le reazioni al verdetto sono cominciate all'ora di pranzo. Il lancio d'agenzia dell'Adnkronos che per primo annuncia il Leone d'oro al film russo, e l'assenza (definita ancora «possibile» di Bellocchio) alla cerimonia di premiazione, è delle 12.49. In teoria il palmarès dovrebbe rimanere segreto fino alle 20, ed essere annunciato in diretta tv su RaiSat. Esattamente come a Cannes. Quelle che si diffondono fin dalla sera di venerdì, per tutto il Lido, rimbalsando fra inviati e semplici

curiosi sono solo «voci». Attendibili, certo. Che hanno trovato conferma in serata, durante la cerimonia nel palazzo del cinema, certo. Ma «voci». Ecco perché il meccanismo si sfalda, ecco perché il re è nudo. Per due motivi. Perché un festival che pretenda un minimo di credibilità internazionale dovrebbe essere in grado di impedire il proliferare di tali voci. E perché un'azienda come la Rai, che quest'anno è tornata in forze alla Mostra, non reagisce alle voci: anche se sa di aver perso, si reca alla premiazione, ascolta il verdetto della giuria e abbozza con signorilità. Bellocchio ha tutto il diritto di arrabbiarsi. La Rai no. La Rai è al tempo stesso ospite (della Biennale) e padrona di casa (in quanto tv che, sia pure su una rete

criptata inclusa nel bouquet Sky, trasmette la cerimonia) e nessun ospite/padrone di casa si comporta in questo modo. Escono male tutti, da questo verdetto. La Rai per i motivi suddetti. La Mostra perché non ha saputo gestire la situazione. La sensazione è che tutti si aspettassero una certa cosa - la vittoria di *Buongiorno, notte* - e nessuno sia stato in grado di controllarla delusione per la sconfitta. La giuria, che sinceramente ha partorito un verdetto discutibile, anche se adesso - paradossalmente - è giusto difenderla, perché evidentemente ha lavorato in totale autonomia, non tenendo conto di poteri forti (non solo RaiCinema, ma anche le grosse distribuzioni) e premiando un film di una distribuzione media (la *Lucky Red*, che fa il bis dopo

Magdalene Leone d'oro nel 2002) e proveniente da un paese, la Russia, che un tempo era una superpotenza (quando si chiamava Urss) e che oggi è cinematograficamente depresso. E poiché, come dicevamo ieri, qui al Lido siamo tutti Giovanna d'Arco e tutti sentiamo le voci, diciamone anche una nostra: fin dal giorno della proiezione era parso di capire che a Mario Monicelli, presidente della giuria, *Buongiorno, notte* non fosse piaciuto alla follia, mentre tutti i membri stranieri l'avevano trovato di difficile comprensione, e comunque troppo «italiano». Grazie a queste voci, eravamo stati facili profeti: Il ritorno non è solo un bel film, ma è un film universale. Il conflitto fra due bambini difficili e il padre assente e manesco è comprensibile

a chiunque, dalla savana alla tundra, dalla giungla amazzonica alla Muraglia cinese. Idem dicasi per *L'aquilone*, piccolo, estile film che però racconta un conflitto eterno, quello degli amanti divisi da un confine voluto dalla follia umana. Ovviamente meritato il premio a Takeshi Kitano, un uomo che probabilmente passerà la vita venendo a Venezia ogni volta che può: riporta sempre a casa qualcosa, e stavolta il Gran premio della giuria farà degna compagnia al Leone vinto a suo tempo per Hana-bi. Corrette, infine, le coppe Volpi agli attori: Sean Penn, in 21 Grams, è del tutto interno al suo standard, che è comunque alto; la tedesca Katja Riemann è molto brava e segna il ritorno a livelli dignitosi, con il film *Rosenstrasse*, della tedesca Mar-

garethe von Trotta che un tempo era una cineasta «di riferimento» (ricorderete Anni di piombo, *Leone veneziano di grande scalpore*) e poi si era persa in opere tutto sommato dimenticabili. Da segnalare che il ritorno ha vinto anche il premio Luigi De Laurentiis per la migliore opera prima (ovviamente assegnato da un'altra giuria), consistente in 100.000 euro e in 20.000 metri di pellicola Kodak. Andrej Zvyagintsev ha insomma trionfato, e ripetiamo: è un peccato che questo trionfo venga sporcato da polemiche di bottega; ed è un peccato che tali polemiche confermino come la macchina/Mostra abbia bisogno di urgenti revisioni. Il presidente della Biennale Bernabè ha promesso nuovi sponsor, nuove sale, 7000 posti a sedere rispetto agli attuali 5000. Ma serve anche una nuova formula, un calendario che rispetti maggiormente le esigenze di chi lavora e di chi paga per vedere i film, una nuova gestione del verdetto, una nuova idea (che non preveda le penose lungaggini di ieri) per la serata tv. Sì, serve una nuova Mostra: questa, ripetiamo, si è rotta.



Il regista Leone d'oro Andrej Zvyagintsev e Marco Bellocchio, autore di «Buongiorno, notte»

Il Leone russa

I PREMI

VENEZIA 60

Leone d'oro

IL RITORNO di Andrej Zvyagintsev

Gran premio giuria

ZATOICHI di Takeshi Kitano

Premio speciale per la regia

AQUILONE di R. Chahal Sabbag

Premio per contributo individuale

BUONGIORNO NOTTE di Marco Bellocchio

Coppa Volpi per la miglior interpretazione femminile

KATJA RIEMANN per *Rosenstrasse* di Margarethe Von Trotta

Coppa Volpi per la miglior interpretazione maschile

SEAN PENN per *21 grammi* di Alejandro Gonzales Inarritu

Premio Matroiani per un attore emergente

NAYAT BESSALEM per *Rayà*

CONTROCORRENTE

Premio San Marco

VODKA LEMON di Hiner Saleem

Premio speciale della giuria

MICHAEL SHORR per *Schultze Gets De Blues*

Premio per la migliore attrice

SCARLETT JOHANSSON

Premio per il miglior attore

ASANO TADANOBU

CURTI

Premio per il miglior cortometraggio

NEFT di Murad Ibragimbekov

Premio per il miglior cortometraggio europeo

THE TRUMOUSE SHOW di Julio Robledo

La Mostra si è rotta, ne serve un'altra

Alberto Crespi

Edi Bertolucci «oggi» (quale? Ho appena saputo che l'oggi domani venerdì cinque questo pezzo non uscirà, causa chiusura anticipata del giornale per un guasto tecnico) viene dato in retrospettiva Ultimo Tango a Parigi, altro film di «dreamers interno» e di «movie inferno». Dall'interno del labirinto-festival, ancor più risento quanto sia prigioniero il cinema anche il più libero e liberante: con l'immagine un po' sempre sotto controllo «in diretta» mentre si fa e si disfa, onnipresente nel monitor di controllo sul set (certo penso anche a mia figlia Martina, per tre settimane appunto con gli occhi fissi al «combos» blocciano, nella crew del bravissimo Pasquale Mari). Herlitzka prigioniero scrive le sue lettere a tutt'olmondo, anche già condannato. È «per fargli passare il tempo» dice Lo Cascio. «To kill time», ribadisce il sottotitolo inglese. (Difficile ammazzare il tempo, natomorto com'è. Non ci riesce neanche il festival, ci riesce forse kitano ma poi non (si) vede più

nulla. Ognuno poi crede di staccarsi e di bagnarsi gli occhi ridendo o piangendo quando vuole. Il film russo esordiente, di grande fulgore visivo a volte panico malickiano, di intensità dei volti e di liquidità tarkovskiana, colpisce molto molti: io presto ne perdo l'incanto, ne comincio a vedere l'accademismo, la trappola drammatica, la riuscita cronometrata. E Les Sentiments di Noémie



Lvovsky, che qualcuno trova da morir dal ridere, mi pare un abisso mucchiniano di qualche centimetro con in meno la sfrontatezza del calcolo. Vien quasi da piangere a pensare che per un film del genere manca a Venezia Histoire de Marie et Julien, capolavoro di malinconia spettrale di jacquesrivette, altro incontro impossibile estremo tra amore e cinema, tra corpo e fantasma, tra l'invisibilità della vita e il vedersi del morire, falso ritorno su un suo film maigrato, un soggetto di trentenni fa. Il nove maggio di quest'anno, venticinquennale dell'as-

sassinio di Moro, erano e sono venticinque anni esatti anche dall'inizio della mia vita amorosa con una persona, madre oggi delle nostre figlie. Quel nove maggio volevo andare a Cinecittà, dove ancora si giravano poche immagini blocciane. Rifare poi il percorso di venticinque anni fa mio - tornavo allora da uno o due film di Risi e di Sordi visti alla Cineteca Nazionale con due amici ai fini di un intervento sulla commedia all'italiana da scrivere a sei mani per il festival di Pesaro; ero venuto apposta a roma, nel

pomeriggio avrei telefonato e per me impensabilmente ci saremmo visti - fino a sangiovanni, quando dal finestrino della macchina di mauriziogrande ci entrò un volantino del PCI o l'edizione straordinaria dell'Unità a sbatterci in faccia la notizia del ritrovamento del cadavere. Filmare il percorso, solo con la mia telecamerina malinconica. Non volevo mentire, doveva essere quel giorno e quell'ora. Mi svegliai tardi, come non mi capita mai. C'era una riunione. Uscendo, mentre pensavo cosa fare e forse a barare un po' sull'ora, vedo che anche lei si prepara a uscire. Va in campagna. Ma: è il nostro anniversario. Volevo anche chiederti di due cose filmandoti. Troppoti, mi eri dimenticata. È vero che lei non ricorda quasi mai le date i giorni le ricorrenze. Come tutte le persone che vivono nel tempo, forse. Quella «cosa», quel film da fare l'ho perso. Ora sarebbe fiction, anche senza attori). Tragedia di un uomo ridicolo.

Il documentario «africano» di Zingaretti - Montalbano

VENEZIA A Gulu non manca proprio niente: aids, malaria, miseria, guerriglia, bambini costretti a fare i soldati e diventare carnefici di altre vittime come loro. Ma è anche una città in un angolo dell'Uganda ricca di straordinarie bellezze naturali. È qui che Luca Zingaretti ha curato la sua prima regia con Gulu - una guerra dimenticata, il documentario per l'Amref - la principale organizzazione sanitaria non-profit del continente africano - che andrà in onda su La7 domenica 14 settembre, in uno speciale con Gad Lerner. Un documentario che racconta la fatica quotidiana degli Acholi, un'etnia che da 17 anni si trova al centro di un conflitto tra i ribelli della Lord's Resistance Army e l'esercito regolare del presidente Museveni. Una guerra quasi incomprensibile, spiega Zingaretti a Venezia, dove il film è stato presentato tra i Nuovi Territori.

Alberto Crespi

VENEZIA Esistono tante Americhe e per fortuna a Venezia sono venute quelle buone. Nei giorni scorsi vi abbiamo espresso la nostra soddisfazione per l'ottimo livello di almeno due grossi film hollywoodiani passati alla Mostra 2003. Prima ti sposo poi ti rovino dei Coen e Il genio della truffa di Ridley Scott: una conferma (il primo) e una sorpresa (il secondo) che hanno ampiamente bilanciato la bruttezza di La macchia umana di Robert Benton. Oggi, in sede di bilancio, i quattro film sul blues prodotti da Martin Scorsese sono un ottimo spunto per parlare di un'altra America. Non solo quella del cinema indipendente (alla quale si iscrive d'ufficio anche l'unico film Usa in concorso, 21 Grams del messicano Inarritu), ma quella che si apre culturalmente al mondo, che guarda all'altro da sé, che percepisce l'esistenza di qualcosa al di fuori della pancia profonda del grande paese.

Il 2003 è l'anno del blues. Il blues è qualcosa di più di una musica: è un paradosso culturale e geografico, ed è la cicatrice di una ferita profonda, la schiavitù. Il blues (dal quale derivano, per il rami, il jazz e il rock'n'roll) è forse l'unico grande contributo «indigeno» degli Stati Uniti alla cultura del '900. Però è anche un fenomeno che rimanda a un altro continente, l'Africa, dal quale venivano deportati gli schiavi destinati a sostenere l'economia e la forza lavoro di parte degli Stati Uniti. Il blues è la musica di questi schiavi. I loro canti, il loro modo di comunicare - perché non c'era una lingua comune, cosa a cui noi bianchi raramente pensiamo. Gli schiavi venivano da regioni diverse dell'Africa. Si ritrovavano nei campi di cotone e non si capivano: potevano parlarsi o esprimendosi in un inglese ancora rudimentale o cantando. Il blues non è solo musica. È letteratura orale, è il corrispettivo americano del tam-tam, è lamento, protesta, storia.

In questo anno del blues il cinema sta rendendo giustizia a questa tradizione. Martin Scorsese, un uomo che della conservazione della cultura sta facendo una ragione di vita, coordina come produttore un progetto di 7 film affidati ad altrettanti registi. A Cannes si era visto il primo, The Soul of a Man, diretto da Wim Wenders. Venezia ha avuto l'occasione di mostrarne altri quattro: Dal Mali al Mississippi dello stesso Scorsese, Red White and Blues di Mike Figgis, Godfathers di Marc Levin e The Road to Memphis di Richard Pearce. A questo punto mancano solo i film di Clint Eastwood e di Charles Burnett, unico regista nero della squadra.

Levin e Pearce sono anche venuti a Venezia assieme a uno dei produttori che collaborano con Scorsese, Alex Gibney. I vari capitoli, in Italia, usciranno uno per uno distribuiti dalla Mikado: quello di Scorsese sarà nelle sale dal 3

Tutta gente che rifiuta a Bush qualsiasi credito... americani fino al midollo capaci di gridare «vergogna» al proprio paese

”

Vita e morte di un reporter ad Haiti, il confronto tra culture «al femminile» al confine messicano: i due registi Usa danno il meglio di sé

Demme & Sayles, il coraggio degli indipendenti

Dario Zonta

VENEZIA Il vero cinema, impegnato e politico, ma anche cinema in senso stretto, arriva da due grandi registi indipendenti americani: John Sayles e Jonathan Demme. Entrambi interrogano la loro epoca e il loro paese spostandosi ai confini, in Messico e ad Haiti, là dove il mondo accade in tutta la sua drammaticità. Demme racconta in un documentario struggente la storia di Haiti dagli anni '60 a oggi, attraverso la vita di un giornalista della Radio locale, Radio Haiti, attivista, militante, difensore della libertà di informazione: Jean Dominique. L'amore di Demme per Haiti risale ai primi anni '80 quando firma un documentario intitolato Haiti: Dreams of Democracy. In quell'occasione incontra Dominique, lo va a trovare a Radio Haiti e scopre un uomo

vodka lemon

Un viaggio surreale tra i curdi gli ultimi dannati della terra

DALL'INVIATA

Gabriella Galozzi

VENEZIA C'è stato tanto cinema di «frontiera» a questo festival. Film che hanno denunciato gli integralismi religiosi, le guerre dimenticate e quelle che dominano i media. E in questo senso la vittoria del secondo concorso di Vodka Lemon del regista curdo-iracheno Hiner Saleem è un premio per tutto questo cinema coraggioso impegnato a raccontare i drammi del nostro presente. Frutto di una coproduzione francese, svizzera, armena e italiana, Vodka Lemon è infatti un apologo comico surreale sugli ultimi dannati della terra: il popolo curdo. «Sulla mia carta di identità - dice il regista - c'è scritto che sono nato nel 1964 nel Kurdistan iracheno. Oggi esiste un Kurdistan iracheno, uno iraniano, uno Turco e anche un Siriano, ma non esiste un Kurdistan Curdo». Ed è proprio per rivendicare il diritto del

suo popolo all'autodeterminazione che il giovane Hiner ha deciso di impugnare la cinepresa. Scappato con la sua famiglia dall'Iraq di Saddam, il regista ora vive in Francia, anche se si definisce «moralmente clandestino».

Costretto a girare il suo film in Armenia («Avevo voluto farlo in Kurdistan, ma sono un esiliato e non posso rientrare») proprio alla vigilia dell'intervento americano in Iraq, Hiner Saleem ha parole di fuoco nei confronti di Saddam, tanto da arrivare a giustificare la seconda Guerra del Golfo. «Saddam - dice - ha trasformato l'Iraq in una grande prigione. Ha decapitato tutti i partiti politici, ha cercato di sterminare l'intera popolazione curda, deportando 600mila persone nel deserto arabico, radendo al suolo 4800 villaggi, facendo scomparire di 182mila abitanti curdi e addirittura offrendo del denaro a chi si insediava nelle nostre case. Come si poteva cambiare un simile regime senza un intervento

esterno?». A questo, però, sottolinea Hiner si è arrivati a causa del silenzio e del disinteresse internazionale. «L'Onu - prosegue - ha forse gridato allo scandalo quando nel '68 si è insediato il Rais? Nessuno ha fatto e detto niente, nonostante tutti noi avessimo denunciato agli organismi internazionali la tragedia in corso. Eccoli allora al paradosso per cui i comunisti iracheni si trovano a ringraziare l'America per averci liberati da Saddam». La questione curda, aggiunge ancora il regista, «è uno scandalo morale per tutta l'umanità». In cui nessuno si può dichiarare innocente. «La Siria - dice Hiner - si proclama in difesa dei palestinesi e poi nei confronti del popolo curdo si

comporta peggio di Sharon. Nel Kurdistan siriano ha cambiato i nomi ai villaggi, ha fatto opere di canalizzazione a solo uso degli arabi avvelenando le nostre acque». Il genocidio dei curdi in Turchia, poi, è stato uno dei temi più discussi a proposito del suo ingresso nella Ue. E di pochi giorni fa è l'appello dei medici di Ocalan sulle sue gravi condizioni di salute. «Non auguro neanche al mio peggior nemico di finire in una galera turca. Di Ocalan non condivido completamente le sue idee, ma condivido il suo sogno che è comune a tutti noi: quello di arrivare all'indipendenza del popolo curdo». Per il quale Hiner Saleem continuerà a fare i suoi film.



senza cadere, come sarebbe stato facile, nella trappola di un feroce attacco al mondo yankee rappresentata dalle donne americane. La «pietas» è la distanza di Sayles dai fatti e dai personaggi, è la sua politica, il che non vuol dire dare una visione neutra delle cose. Le donne americane sono sei e ognuna di loro rappresenta una condizione. Certo, sono privilegiate e ricche, ma ognuna ha un dramma personale e intimo, una ferita e un'angoscia. C'è la cleptomane, arrogante e «imperialista», ma c'è anche la donna di

origini irlandesi che porta con sé un sogno vero e si confronta, in una sequenza sublime, con una locale che invece il figlio l'ha dovuto dare via. In questa scena c'è il cinema di Sayles, la sua distanza e partecipazione. Le due donne si confidano, parlano lingue diverse, non si capiscono, ma comunicano uno stato emotivo. L'americana racconta il futuro della sua vita con il suo figlio. La messicana racconta l'angoscia di averlo perso e dato in adozione.

Sayles riesce a introdurre elementi diversi co-

scoprono qualcosa - come avvenne a me o ai giovani inglesi negli anni '60, quando "scoprimmo" le radici blues del rock - la "scoperta" avviene sempre a qualche anno. È come la storia di Cristoforo Colombo: ha "scoperto" l'America, sì: ma a che prezzo?». Marc Levin, del gruppo, è il vero esperto di musica: non a caso ha diretto anni fa Slam, un piccolo classico del cinema hip-hop, e nel suo film Godfathers ha fatto incontrare un grande del rap, Chuck D dei Public Enemy, e Marshall Chess, figlio di quel Leonard Chess che fondò la Chess Records, una delle etichette storiche del genere. «Perché un ebreo del New Jersey come me gira un film come Slam? Da anni cerco di rispondere a questa domanda e forse con questo nuovo film ho trovato la risposta: perché anche un ebreo come Chess ha fatto incidere dischi fondamentali a Muddy Waters e a tutti gli altri grandi musicisti neri del Delta. Il blues è la musica degli afroamericani, ma esplose davvero - a livello discografico - quando si incontra, o si scontra, con la cultura bianca. E oggi sopravvive mescolandosi con altre musiche e altre etnie; i puristi ci saranno sempre, ed è un bene, ma il futuro è nel meticcio».

In fondo è la stessa cosa che vi direbbero, parlando non più di musica ma di cinema e di politica tout court, registi come John Sayles, Jim Jarmusch e Jonathan Demme che hanno portato qui a Venezia film in cui, di nuovo, l'America guarda al mondo. Che si tratti di Haiti, del mondo ispanico o della multinazionale New York, tali registi - tutti indipendenti storici, anche se Demme ha avuto i suoi momenti di fortuna a Hollywood - sono campioni del meticcio. E guarda caso sono cittadini che rifiutano al presidente Bush qualsiasi credito, sia pure la presidenza stessa della sua elezione. Gente americana fino al midollo, ma capace di gridare «shame», vergogna, al proprio paese. Come Michael Moore quando ha ritirato l'Oscar. O come Sean Penn, sempre qui a Venezia. L'America che ci piace.

Un'immagine dal film «Casa de los babys» di John Sayles. In alto, uno dei documentari sul blues prodotti da Martin Scorsese

Online rUnità 9
Nelle sale di ieri
Sul sito dell'Unità un e-book gratuito con gli articoli dall'archivio sulla mostra cinematografica di Venezia
www.unita.it

Un'immagine dal film «Casa de los babys» di John Sayles. In alto, uno dei documentari sul blues prodotti da Martin Scorsese

dalla grande intelligenza e dal forte carisma. Alcuni anni dopo lo ritrova a New York: la sua lotta lo aveva condannato all'esilio, era il tempo del colpo di stato e della destituzione del presidente Aristide, eletto democraticamente, dopo la caduta dei Duvalier. Demme lo riprende e gli chiede raccontare la storia della sua vita legata a doppio filo con la lotta per la democrazia di Haiti, quindi con l'opposizione a Papa Doc e al figlio Baby Doc, al golpe militare, all'intervento americano di Carter, al suo lento ritirarsi, ai soprusi, agli esili, alla chiusura violenta della stazione radiofonica. Un racconto indietro e avanti nel tempo, condotto dalla faccia e dalla voce di quest'uomo straordinario che condivide la mimica e di Buster Keaton e l'attivismo di Peppino Impastato. Lo vediamo agitare le mani, infervorarsi e vivere la passione e la lotta. Demme registra la conversazione e la monta con immagini girate ad Haiti,

rifacendone la biografia. Il rientro di Dominique dopo l'esilio, le trasmissioni, il rapporto con gli haitiani, le letture politiche... Il film avanza con la forza di una storia orale raccontata dal protagonista, e invece, alla fine, il colpo tragico di scena rende il documentario un film di vita e suspense.

Altra storia, stessa storia, per John Sayles. Lui fa un film di finzione che sembra, per rigore e messa in scena, un documentario, ma anche questo è cinema allo stato puro. Casa de los Babys è un viaggio al contrario dagli Usa al Messico e racconta di sei donne americane che si trovano «recluse» in un albergo di lusso in attesa che la loro pratica di adozione venga processata dalle autorità locali. L'idea, di per sé, è geniale. Una sorta di immigrazione legale al contrario. Una storia che emette indicazioni, riflessioni e interpretazioni da ogni dove. Sayles la realizza tenendo i piani e i punti ben in vista,

senza cadere, come sarebbe stato facile, nella trappola di un feroce attacco al mondo yankee rappresentata dalle donne americane. La «pietas» è la distanza di Sayles dai fatti e dai personaggi, è la sua politica, il che non vuol dire dare una visione neutra delle cose. Le donne americane sono sei e ognuna di loro rappresenta una condizione. Certo, sono privilegiate e ricche, ma ognuna ha un dramma personale e intimo, una ferita e un'angoscia. C'è la cleptomane, arrogante e «imperialista», ma c'è anche la donna di

origini irlandesi che porta con sé un sogno vero e si confronta, in una sequenza sublime, con una locale che invece il figlio l'ha dovuto dare via. In questa scena c'è il cinema di Sayles, la sua distanza e partecipazione. Le due donne si confidano, parlano lingue diverse, non si capiscono, ma comunicano uno stato emotivo. L'americana racconta il futuro della sua vita con il suo figlio. La messicana racconta l'angoscia di averlo perso e dato in adozione.

Sayles riesce a introdurre elementi diversi co-

me: i niños che non sono mai stati adottati e che circolano per la strada sniffando colla e spray da un sacchetto, un giovane ingegnere disoccupato che fa da guida alle yankees per superare la crisi, un ragazzino politicizzato e idealista, che spara a zero contro l'americano imperialista e professa l'autonomia e l'orgoglio, le donne autoctone che fanno le cameriere, le infermiere. Ognuno rappresenta un punto di vista e quel che rimane è una carrellata di umanità addolorata e viva.

GENOVA

AMERICA

Via Colombo 11 Tel. 010/5959146

Sala A **Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano**
386 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,71)

Sala B **Il miracolo**
250 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,71)

ARISTON

Vicolo San Matteo, 14/r Tel. 010/2473549

Sala 1 **Roger Dodger**
350 posti 16.30-18.30-20.40-22.30 (E 5,16)

Sala 2 **Il ritorno di Cagliostro**
150 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 5,16)

AURORA

Via Cecchi, 19/r Tel. 010/592625

150 posti **Chiuso per ferie**

CINEPLEX

Porto Antico Tel. 010/2541820

Sala 1 **Hulk**
14.50-17.30-20.10-22.50 (E 7,00)

Sala 2 **Pimpi, piccolo grande eroe**
15.30-17.30 (E 7,00)

They - Incubi dal mondo delle ombre
20.10-22.45 (E 7,00)

Sala 3 **Buongiorno, notte**
15.15-17.45-20.15-22.45 (E 7,00)

Sala 4 **Una ragazza e il suo sogno**
15.15-17.45 (E 7,00)

Final Destination 2
20.10-22.45 (E 7,00)

Sala 5 **Scemo & più scemo - inizio così ...**
15.15-17.45 (E 7,00)

Il monaco
20.10-22.45 (E 7,00)

Sala 6 **La maledizione della prima luna**
14.50-17.30-20.10-22.50 (E 7,00)

Sala 7 **La maledizione della prima luna**
15.45-18.30-21.15 (E 7,00)

Sala 8 **Hulk**
15.45-18.30-21.15 (E 7,00)

Sala 9 **Cabin fever**
15.15-17.45-20.15-22.45 (E 7,00)

Sala 10 **Il ritorno di Cagliostro**
15.15-17.45-20.15-22.45 (E 7,00)

CORALLO

Via Innocenzo IV, 13/r Tel. 010/586419

Sala 1 **Chiuso per ferie**
350 posti

Sala 2 **Chiuso per ferie**
120 posti

EUROPA

Via Lagustena, 164 Tel. 010/3779535

150 posti **La meglio gioventù**
15.00-18.00-21.00 (E 5,16)

LUX

Via XX Settembre, 258/r Tel. 010/561691

596 posti **And now ... ladies & gentlemen**
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 5,16)

OLIMPIA

Via XX Settembre, 274/r Tel. 010/581415

618 posti **Hulk**
16.00-19.00-22.00 (E 5,16)

IL FILM: Fango

Le ferite e gli orrori della guerra bruciano ancora nell'isola di Cipro

Un film davvero strano, intrigante, questo "Fango" del regista turco Dervis Zaim. Intimo e malinconico, generoso di emozioni e caldo nella lenta narrazione. Nell'isola di Cipro travagliata dalla pace ancora instabile fra Turchi e Greci, si racconta la storia di una famiglia alle prese con gli orrori della guerra e quelli ancora peggiori della memoria. Con un forte simbolismo che invoca pace e futuro, che parla con la voce del silenzio di sogni e desideri incatenati al fango del lago salato di Cipro. Fango che sotterra. Fango che conserva. Che fa riapparire vecchie ferite e ne cura di nuove. Questa pellicola è vivamente sconsigliata a chi non ama il cinema "mediato". Interessante. Suggestiva la colonna sonora.



Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano

drammatico
Di Francois Dupeyron con Omar Sharif, Pierre Boulanger, Isabelle Adjani, Isabelle Renaud

Procediamo per citazioni. "Arabo vuoi dire bottega aperta dalle sette del mattino a mezzanotte, anche la domenica". "Ebreo per me vuol dire qualcosa che mi impedisce di essere altro". Basterebbero forse queste due frasi per dare il senso di quanto esprime questo ottimo film che racconta la bellezza di un incontro dal significato personale ed universale al tempo stesso, fra un anziano musulmano e un giovane ebreo. Dove la religione, per una volta, esprime solo un senso di umanità.

Body Snatch

thriller
Di Francois Hanss con Emmanuelle Seigner, Philippe Torreton, Clement Brilland, Vittoria Scognamiglio, Yolande Moreau, Marc Duret

Il titolo originale, "Corpo a corpo" è sicuramente più suggestivo e coglie maggiormente il segno di questo film del semi-sordidente Francois Hanss. La storia è tra le più classiche: Emmanuelle Seigner è una spogliarellista che decide di cambiare vita quando incontra un uomo ricco e innamorato che le promette un'esistenza migliore. Quelle che appaiono come le porte del paradiso, si rivelano molto presto come i cancelli di un inferno.

Scemo e più scemo inizio così

commedia
Di Troy Miller con Derek Richardson, Eric Christian Olsen, Luis Guzman, Cheri Oteri, Rachel Nichols

Vediamo nel dettaglio le singole battute su cui dovrebbe reggersi il film: "Chi è Marco Polo? Quello che ha inventato le caramelle col buco. E Ben Franklin? Quello che ha inventato la penna-cilina da sparare contro Godzila. E George Washington? Quello che ha inventato i soldi". Seguito dal commento: "Sei un genio come Albert Frankenstein". Poi ci sono gli involtini primavera alla nutella piccante e altre simpatiche gag del tipo: "Vuoi fare uno scoop? Finalmente si scoop-a".

SMERALDO

Via XX Settembre, 300 Tel. 0187/20104

Sala Rubino **Hulk**
16.15-19.15-22.15 (E)

Sala Smeraldo **La maledizione della prima luna**
16.15-19.15-22.15 (E)

Sala Zaffiro **Scemo & più scemo - inizio così ...**
16.15-18.15-20.15-22.15 (E)

SANREMO

ARISTON

Via Matteotti, 200 Tel. 0184/507070

1960 posti **La maledizione della prima luna**
14.30-17.05-19.45-22.30 (E 7,00)

ARISTON ROOF

Via Matteotti, 236 Tel. 0184/507070

Sala 1 **Cabin fever**
350 posti 15.30-22.30 (E 6,70)

Sala 2 **Il monaco**
135 posti 15.30-22.30 (E 6,70)

Sala 3 **Segreti di Stato**
135 posti 15.30-22.30 (E 6,70)

CENTRALE

Via Matteotti, 107 Tel. 0184/597822

750 posti **Hulk**
15.00-17.20-19.40-22.30 (E 6,70)

RITZ

Via Matteotti, 220 Tel. 0184/506060

460 posti **Buongiorno, notte**
15.30-22.30 (E 6,70)

SANREMESE

Via Matteotti, 198 Tel. 0184/507070

160 posti **And now ... ladies & gentlemen**
15.30-22.30 (E 6,70)

TABARIN

Via Matteotti, 107 Tel. 0184/507070

90 posti **Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano**
15.30-22.30 (E 7,00)

SAVONA

Via Brignoni 1/r Tel. 019/825714

Sala 1 **La maledizione della prima luna**
444 posti 16.00-19.00-22.00 (E 7,00)

Sala 2 **Buongiorno, notte**
175 posti 15.45-18.00-20.15-22.30 (E 7,00)

Sala 3 **Hulk**
110 posti 16.15-19.15-22.15 (E 7,00)

ELDORADO

Vico Santa Teresa Tel. 019/8220563

110 posti **Chiuso per lavori**

FILMSTUDIO
Piazza Diaz 46/r Tel. 019/8386322

Me without you
20.30-22.30 (E 5,00)

SALESIANI

Via Pieve, 13/r Tel. 019/850542

Chiusura estiva

teatri

TEATRO CARLO FELICE
Piazza De Ferrari - Tel. 010/53811
Venerdì 12 settembre ore 20.30 **Concerto inaugurale della Stagione Sinfonica** in programma il 12 settembre dir. R. Palumbo con musiche di Martucci e Puccini

RITZ D'ESSAI

P.zza Leopardi, 5/r Tel. 010/314141

342 posti **Chiuso per ferie**

SALA SIVORI

Salita S. Caterina, 12 Tel. 010/2473549

250 posti **Buongiorno, notte**
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,71)

Blue Moon
16.30-18.30-20.40-22.30 (E 6,71)

UCI CINEMAS FIUMARA

Via Pieragostini (ex area industriale Ansaldo) Tel. 1/99123321

143 posti **Una settimana da Dio**
14.00-16.10-18.20-20.30-22.40 (E 7,00)

2 **La maledizione della prima luna**
216 posti 15.30-18.30-21.30 (E 7,00)

3 **Final Destination 2**
143 posti 14.20-16.20-18.20-20-22.20 (E 7,00)

4 **They - Incubi dal mondo delle ombre**
143 posti 14.15-16.15-18.15-20.15-22.15 (E 7,00)

5 **Il monaco**
143 posti 14.10-16.20-18.30-20.40-22.50 (E 7,00)

6 **Hulk**
216 posti 15.30-18.30-21.30 (E 7,00)

7 **Scemo & più scemo - inizio così ...**
216 posti 14.20-16.20-18.20-20-22.20 (E 7,00)

8 **La maledizione della prima luna**
499 posti 14.00-17.00-20.00-22.50 (E 7,00)

9 **Hulk**
216 posti 16.00 (E 5,00) 19.00-22.10 (E 7,00)

10 **Cabin fever**
216 posti 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)

11 **Hulk**
320 posti 14.20-17.15-20.00-22.45 (E 7,00)

12 **La maledizione della prima luna**
320 posti 16.00 (E 5,00) 19.10-22.10 (E 7,00)

13 **Buongiorno, notte**
216 posti 14.45-17.15-20.00-22.15 (E 7,00)

14 **Pimpi, piccolo grande eroe**
143 posti 14.00-16.00 (E 5,00) 18.00 (E 7,00)

Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano
20.00-22.00 (E 7,00)

UNIVERSALE

Via Roccalagiatola Ceccardi, 20 Tel. 010/582461

Sala 1 **Segreti di Stato**
560 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 5,16)

Sala 2 **La maledizione della prima luna**
530 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 5,16)

Sala 3 **Fallo!**
300 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 5,16)

D'ESSAI

AMBROSIANO

Via Buffa, 58/r Tel. 010/6136138

Final Destination 2
21.00 (E 5,20)

N. CINEMA PALMARO

Via Prà, 164 Tel. 010/6121762

100 posti **Non pervenuto**

PROVINCIA DI GENOVA

ARENZANO

Via Pallavicino, 21

400 posti **Un ciclone in casa**
21.30 (E 5,50)

BARGAGLI

Via De Negri, 56 Tel. 010/9677130

220 posti **Un ciclone in casa**
21.15 (E 4,13)

CHIAVARI

Piazza Matteotti, 23 Tel. 0185/363274

997 posti **Hulk**
15.00-17.25-19.50-22.15 (E 5,20)

CANTERO

Via Convento, 4 Tel. 010/6451334

140 posti **Chiusura estiva**

CAMPOMORONE

Via P. Spinola, 9 Tel. 010/780966

312 posti **Una settimana da Dio**
20.15-22.15 (E 5,16)

CASELLA

Via De Negri, 56 Tel. 010/9677130

220 posti **Un ciclone in casa**
21.15 (E 4,13)

PARROCCHIALE

Via De Negri, 56 Tel. 010/9677130

220 posti **Un ciclone in casa**
21.15 (E 4,13)

CHIAVARI

Piazza Matteotti, 23 Tel. 0185/363274

997 posti **Hulk**
15.00-17.25-19.50-22.15 (E 5,20)

CANTERO

Via De Negri, 56 Tel. 010/9677130

220 posti **Un ciclone in casa**
21.15 (E 4,13)

CHIAVARI

Piazza Matteotti, 23 Tel. 0185/363274

997 posti **Hulk**
15.00-17.25-19.50-22.15 (E 5,20)

CANTERO

Via De Negri, 56 Tel. 010/9677130

220 posti **Un ciclone in casa**
21.15 (E 4,13)

CHIAVARI

Piazza Matteotti, 23 Tel. 0185/363274

997 posti **Hulk**
15.00-17.25-19.50-22.15 (E 5,20)

CANTERO

Via De Negri, 56 Tel. 010/9677130

220 posti **Un ciclone in casa**
21.15 (E 4,13)

CHIAVARI

Piazza Matteotti, 23 Tel. 0185/363274

997 posti **Hulk**
15.00-17.25-19.50-22.15 (E 5,20)

MIGNON

Via M. Liberazione, 131 Tel. 0185/309694

224 posti **Buongiorno, notte**
20.20-22.30 (E 3,70)

COGOLETO

Via Mazzini, 72 Tel. 010/9183231

Chiuso

ISOLA DEL CANTONE

Via Postumia, 59 Tel. 338/9738721

Chiusura estiva

MASONE

Via Pallavicini, 5 Tel. 010/926573

400 posti **Chiusura estiva**

MONLEONE

Via S. G. Gualberto Tel. 0185/92577

Chiuso

NERVI

Via Plebana, 15/r Tel. 010/3202564

148 posti **Final Destination 2**
21.15 (E 5,20)

PEGLI

Via Plebana, 15/r Tel. 010/3202564

148 posti **Final Destination 2**
21.15 (E 5,20)

RAPALLO

Via Plebana, 15/r Tel. 010/3202564

148 posti **Final Destination 2**
21.15 (E 5,20)

GRIFONE

Via Plebana, 15/r Tel.

 TORINO	
ADUA	
📍 Corso G. Cesare, 67 Tel. 011/856521	
100	Roger Dodger 16,00 (€ 3,00) 18,10-20,20-22,30 (€ 6,50)
200	La maledizione della prima luna 15,00 (€ 3,00) 17,30-20,00-22,30 (€ 6,50)
400	Hulk 15,00 (€ 3,00) 17,30-20,00-22,30 (€ 6,50)
384 posti	
ALFIERI	
📍 Piazza Solferino, 2 Tel. 011/5623800	
	Teatro
ALFIERI	
📍 Piazza Solferino, 4 Tel. 011/5623800	
Sala Solferino 1	Il cuore altrove 16,00-18,00-20,00-22,30 (€)
Sala Solferino 2	Una settimana da Dio 15,30-17,50-20,10-22,30 (€)
AMBROSIO	
Corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011/547007	
Sala 1	Hulk 16,15 (€) 19,15-22,30 (€ 6,75)
Sala 2	Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano 208 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (€ 6,75)
Sala 3	Il Vendicatore 150 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (€ 6,75)
ARLECCHINO	
Corso Sommeler, 22 Tel. 011/5817190	
Sala 1	La maledizione della prima luna 450 posti 16,30 (€) 19,15-22,00 (€ 6,70)
Sala 2	Pimpi, piccolo grande eroe 250 posti 16,30 (€) 18,00 (€ 6,70)
	They - Incubi dal mondo delle ombre 20,15-22,15 (€ 6,70)
CAPITOL	
Via San Dalmazzo, 24 Tel. 011/540605	
706 posti	Chiusura estiva
CENTRALE	
Via Carlo Alberto, 27 Tel. 011/540110	
238 posti	My name is Tanino 16,15-18,20 (€ 6,50) 20,25-22,30 (€ 6,50)
CHARLIE CHAPLIN	
Via Garibaldi, 32/e Tel. 011/4360723	
Sala 1	Chiuso 188 posti
Sala 2	Chiuso 172 posti
CIAK	
Corso G. Cesare, 105 Tel. 011/232029	
622 posti	Chiuso per ferie
CINEPLEX MASSAUA	
📍 Piazza Massaua, 9 Tel. 011/77960310	
1	Scemo & più scemo - inizio così ... 15,00-17,10 (€ 7,00)
	They - Incubi dal mondo delle ombre 20,30-22,20 (€ 7,00)
2	Buongiorno, notte 15,40-17,50-20,00-22,10 (€ 7,00)
3	Pimpi, piccolo grande eroe 15,30-17,30 (€ 7,00)
	Final Destination 2 20,20-22,15 (€ 7,00)
4	Hulk 14,30-17,15-20,00-22,45 (€ 7,00)
5	La maledizione della prima luna 14,30-17,15-20,00-22,45 (€ 7,00)
DORIA	
Via Gramsci, 9 Tel. 011/542422	
402 posti	Cabin fever 16,00 (€) 18,10-20,20-22,30 (€ 7,00)
DUE GIARDINI	
Via Monfalcone, 62 Tel. 011/3272214	
Sala Nirvana	Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano 295 posti 16,30 (€) 18,35 (€ 6,70) 20,45-22,40 (€ 6,50)
Sala Ombresse	Il cuore altrove 150 posti 16,15 (€) 18,30 (€ 6,70) 20,45-22,45 (€ 6,50)
ÉLISEO	
Piazza Sabotino Tel. 011/4475241	
Blu	La meglio gioventù 206 posti 15,15 (€ 3,00) 18,30-21,45 (€ 6,50)
Grande	Buongiorno, notte 450 posti 16,00 (€ 3,00) 18,10-20,20-22,30 (€ 6,50)
Rosso	La meglio gioventù - Atto secondo 207 posti 15,15 (€ 3,00) 18,30-21,45 (€ 6,50)
EMPIRE	
📍 Piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 011/8171642	
244 posti	Il ritorno di Cagliostro 16,30 (€) 18,30-20,30-22,30 (€ 6,70)
ERBA	
📍 Corso Moncalieri, 241 Tel. 011/6615447	
Sala 1	La finestra di fronte 110 posti 15,30-17,45-20,00-22,30 (€ 6,50)
Sala 2	Riunione di condominio 360 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (€ 6,50)
ETOILE	
Via Bruno Buozzi, 6 (angolo via Roma) Tel. 011/530353	
700 posti	Final Destination 2 16,30-18,30-20,30-22,30 (€ 7,00)

F.LLI MARX	
📍 Corso Belgio, 53 Tel. 011/8121410	
Sala Groucho	Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano 16,30 (€ 3,70) 18,35 (€ 6,70) 20,45-22,40 (€ 6,50)
Sala Harpo	Kukushka - Disertare non è un reato 16,30-18,35 (€ 3,70) 20,40-22,35 (€ 6,70)
Sala Chico	Il figlio della sposa 16,00 (€ 3,70) 18,15 (€ 6,70) 20,30-22,40 (€ 6,50)
FIAMMA	
C.so Trapani, 57 Tel. 011/3852057	
132 posti	La maledizione della prima luna 16,30 (€ 5,00) 19,30-22,30 (€ 7,00)
FREGOLI	
Piazza Santa Giulia, 2 bis Tel. 011/8179373	
240 posti	Chiusura estiva
GIOIELLO	
📍 Via C. Colombo, 31 bis Tel. 011/5805768	
	Teatro

GREENWICH VILLAGE	
📍 Via Po, 30 Tel. 011/8173323	
Sala 1	Chiuso 653 posti
Sala 2	Chiuso
Sala 3	Chiuso
IDEAL	

Corso Beccaria, 4 Tel. 011/5214316	
Sala 1	Hulk 1770 posti 16,50 (€ 5,00) 19,30-22,20 (€ 7,00)
Sala 2	La maledizione della prima luna 16,40 (€ 5,00) 19,20-22,30 (€ 7,00)
Sala 3	Il monaco 16,35 (€ 5,00) 18,30-20,35-22,40 (€ 7,00)
Sala 4	Scemo & più scemo - inizio così ... 16,30 (€ 5,00) 18,30-20,30-22,30 (€ 7,00)
Sala 5	Cabin fever 16,30 (€ 5,00) 18,30-20,30-22,30 (€ 7,00)

KING	
Via Po, 21 Tel. 011/8125996	
99 posti	Chiuso
KONG	
📍 Via S. Teresa, 5 Tel. 011/534614	
164 posti	Chiuso
LUX	
Galleria S. Federico Tel. 011/541283	
1336 posti	Fallo! 16,00 (€) 18,10-20,20-22,30 (€ 6,50)

MASSIMO	
📍 Via Verdi, 18 Tel. 011/8125606	
uno	Buongiorno, notte 480 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (€ 6,50)
due	Good bye Lenin! 148 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (€ 6,50)
tre	La meglio gioventù 150 posti 17,00 (€ 5,20)
	La meglio gioventù - Atto secondo 20,30 (€ 5,20)

MEDUSA MULTICINEMA	
📍 Corso Umbria, 60 Tel./199757757	
Sala 1	La maledizione della prima luna 262 posti 16,30-19,30-22,30 (€ 7,00)
Sala 2	Hulk 201 posti 13,45-16,35-19,25-22,20 (€ 7,00)
Sala 3	Scemo & più scemo - inizio così ... 124 posti 14,35-16,25-20,40 (€ 7,00)
	Il monaco 18,15-22,35 (€ 7,00)
Sala 4	Cabin fever 132 posti 13,45-15,55-18,05-20,15-22,25 (€ 7,00)
Sala 5	Final Destination 2 160 posti 15,30-17,45-20,00-22,15 (€ 7,00)
Sala 6	La maledizione della prima luna 160 posti 15,30-18,30-21,30 (€ 7,00)
Sala 7	Pimpi, piccolo grande eroe 132 posti 14,45-16,25-18,05 (€ 7,00)
	They - Incubi dal mondo delle ombre 19,50-22,00 (€ 7,00)
Sala 8	Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano 124 posti 14,00-16,10-18,20,30-22,40 (€ 7,00)

NAZIONALE	
📍 Via Pomba, 7 Tel. 011/8124173	
Sala 1	Segreti di Stato 308 posti 16,00 (€ 3,00) 18,10-20,20-22,30 (€ 6,50)
Sala 2	And now ... ladies & gentlemen 179 posti 15,30 (€ 3,00) 17,50-20,10-22,30 (€ 6,50)

OLIMPIA	
📍 Via Arsenale, 31 Tel. 011/532448	
Sala 1	Buongiorno, notte 489 posti 15,45 (€ 5,00) 18,00-20,15-22,30 (€ 7,00)
Sala 2	Il miracolo 250 posti 16,00 (€ 5,00) 18,10-20,20-22,30 (€ 7,00)

PATHE LINGOTTO	
📍 Via Nizza, 262 Tel. 011/6677856	
1	They - Incubi dal mondo delle ombre 16,30-18,30-20,30-22,30 (€ 7,30)

Torino e provincia

2	Scemo & più scemo - inizio così ... 15,50-18,00-20,25-22,35 (€ 7,30)
3	Hulk 15,15-17,00-18,20-20,00-21,30-22,45 (€ 7,30)
4	La maledizione della prima luna 15,30-16,20-17,00-18,35-19,20-20,00-21,30-22,20 (€ 7,30)
5	Pimpi, piccolo grande eroe 15,00-16,50-18,30 (€ 7,30)
	Il monaco 20,15-22,30 (€ 7,30)
6	Final Destination 2 15,00-17,30-20,00-22,00 (€ 7,30)
7	Cabin fever 15,30-17,50-20,10-22,30 (€ 7,30)
8	Buongiorno, notte 15,40-18,00-20,15-22,30 (€ 7,30)

REPOSI	
Via XX Settembre, 15 Tel. 011/531400	
Sala 1	Hulk 360 posti 15,00-17,30 (€ 5,00) 20,00-22,30 (€ 7,00)
Sala 2	The Italian job 360 posti 15,30-17,50 (€ 5,00) 20,10-22,30 (€ 7,00)
Sala 3	La maledizione della prima luna 612 posti 14,40-17,10 (€ 5,00) 19,40-22,30 (€ 7,00)
Sala 4	They - Incubi dal mondo delle ombre 90 posti 16,00 (€ 5,00) 18,10-20,20-22,30 (€ 7,00)
Sala 5 - Lilliput	Il monaco 150 posti 15,45 (€ 5,00) 18,00-20,15-22,30 (€ 7,00)

ROMANO	
📍 Galleria Subalpina Tel. 011/5620145	
412 posti	Chiuso per lavori

STUDIO RITZ	
📍 Via Acqui, 2 Tel. 011/8190150	
269 posti	Chiuso per ferie

TEATRO NUOVO	
Corso Massimo d'Azeglio, 17 Tel. 011/6500200	
Sala Grande	Riposo
- Sala Valentino 1	Teatro
270 posti	
- Sala Valentino 2	Teatro
300 posti	

VITTORIA	
📍 Via Roma, 336 Tel. 011/5621789	
918 posti	Chiuso

D'ESSAI	
AGNELLI	
Via P. Sarpi, 111 Tel. 011/3161429	
374 posti	Matrix Reloaded 15,00-18,00-21,00 (€ 4,70)

CARDINAL MASSAIA	
Via C. Massala, 104 Tel. 011/257881	
296 posti	Spettacolo teatrale

CINEMA TEATRO BARETTI	
📍 Via Baretti, 4 Tel. 011/8125128	
	Chiusura estiva

CUORE	
📍 Via Nizza, 56 Tel. 011/6687668	
	Chiuso

ESEDRA	
📍 Via Bagetti, 30 Tel. 011/4337474	
	Chiusura estiva

LANTERI	
📍 C.so G. Cesare, 80 Tel. 011/284134	
	Chiusura estiva

MONTEROSA	
Via Brandizio, 65 Tel. 011/284028	
444 posti	Chiusura estiva

VALDOCCO	
📍 Via Salerno, 12 Tel. 011/5224279	
	Riposo

PROVINCIA DI TORINO	
---------------------	--

AVIGLIANNA	
CORSO	
C. Laghi, 175 Tel. 011/9312403	
400 posti	Hulk 19,30-22,15 (€)
BARDONECCHIA	
SABRINA	
Via Medal, 71 Tel. 0122/99633	
359 posti	La maledizione della prima luna 18,00-21,15 (€)

BEINASCO	
BERTOLINO	
📍 Via Bertolino, 9 Tel. 011/3490270-3490079	
	Chiusura estiva

WARNER VILLAGE CINEMAS LE FORNACI	
📍 Viale G. Falcone Tel. 011/36111	
Sala 1	La maledizione della prima luna 15,30-18,30-21,30 (€)

Sala 2	Hulk 13,40-16,30-19,30-22,20 (€)
Sala 3	La maledizione della prima luna 13,30-16,20-19,20-22,15 (€)
Sala 4	Cabin fever 13,20-15,40-18,00-20,20-22,40 (€)
Sala 5	Hulk 14,00-17,00-19,50-22,45 (€)
Sala 6	La maledizione della prima luna 12,50-15,50-18,50-21,50 (€)
Sala 7	Hulk 12,50-15,45-18,40-21,40 (€)
Sala 8	Pimpi, piccolo grande eroe 13,10-15,00-16,50-18,40 (€)
	Final Destination 2 20,25-22,30 (€)
Sala 9	Scemo & più scemo - inizio così ... 13,15-15,35-20,00 (€)
	They - Incubi dal mondo delle ombre 17,45-22,10 (€)

BORGARO TORINESE	
ITALIA DIGITAL	
Via Italia, 43 Tel. 011/4703576	
	La maledizione della prima luna 15,00-17,30-21,15 (€)

BORGONE SUSÀ	
IDEAL	
📍 - Tel. 333/5825171	
354 posti	The ring 21,00 (€)

BUSSOLENO	
NARCISO	

Corso B. Peirolo, 8 Tel. 0122/49249	
500 posti	The Italian job 21,00 (€)

CARMAGNOLA	
MARGHERITA DIGITAL	
📍 Via Donizetti, 23 Tel. 011/9716525	
378 posti	Hulk 15,00-17,30-21,15 (€)

CASCINE VICA	
DON BOSCO DIGITAL	

📍 Via Stupinigi, 1 Tel. 011/9593437	
418 posti	Chiusura estiva
CESANA TORINESE	

SANSICARIO	
📍 Fraz. S. Sicario Alto-Sansicario 13/C Tel. 0122/811564	
	Riposo

CHIERI	
SPLENDOR	
Via XX settembre, 6 Tel. 011/9421601	
300 posti	Scemo & più scemo - inizio così ... 16,30-18,30-20,30-22,20 (€)

UNIVERSAL	
Piazza Cavour, 2 Tel. 011/9411867	
200 posti	Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano 16,45-18,40-20,35-22,30 (€)

CHIVASSO	
CINECITTÀ	
📍 Piazza Del Popolo, 3 Tel. 011/9111586	
	Chiuso

MODERNO	
Via Roma, 6 Tel. 011/9109737	
320 posti	Hulk

POLITEAMA	
Via Orti, 2 Tel. 011/9101433	
420 posti	La maledizione della prima luna 14,30-17,00-19,30-22,05 (€)

CIRIÈ	
CINEMA TEATRO NUOVO	
Via Matteo Pescatore, 18 Tel. 011/9209984	
351 posti	Hulk 15,00-17,30

scelti per voi

HATARI! Regia di Howard Hawks - con John Wayne, Elsa Martinelli, Gerard Blain. Usa 1962. 158 minuti. Avventura.

DEEP IMPACT Regia di Mimi Leder - con Morgan Freeman, Tea Leoni, Vanessa Redgrave. Usa 1998. 100 minuti. Azione.



IL TRIONFO DELL'AMORE Regia di Clare Peploe - con Mira Sorvino, Ben Kingsley. Italia/GB 2001. 107 minuti. Commedia.

LA NOTTE BRAVA Regia di Mauro Bolognini - con Jean-Claude Brialy, Rosanna Schiaffino. Italia 1959. 95 minuti. Drammatico.

da non perdere da vedere così così da evitare

Rai Uno 7.00 UNOMATTINA SABATO & DOMENICA ESTATE. Contenitore. Conduce Maria Teresa Ruta.

Rai Due 7.00 LA SITUAZIONE COMICA CUORE E BATTICUORE. Telefilm. "Una mazza da polo".

Rai Tre 6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. Conduce Enrico Ghezzi.

RADIO RADIO 1 GR 1: 6.00-7.00-8.00-9.00-10.30-11.00-12.40-13.00-17.00-19.00-21.21-23.00

RETE 4 6.00 RIRIDIAMO. Videoframmenti. 6.15 LA GRANDE VALLATA. Telefilm.

CANALE 5 6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica. 7.55 TRAFFICO. News.

ITALIA 1 6.00 TG LA7. Telegiornale. --- METEO. Previsioni del tempo.

giorno 7.00 UNOMATTINA SABATO & DOMENICA ESTATE. Contenitore. Conduce Maria Teresa Ruta.

7.00 LA SITUAZIONE COMICA CUORE E BATTICUORE. Telefilm. "Una mazza da polo".

6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. Conduce Enrico Ghezzi.

RADIO RADIO 1 GR 1: 6.00-7.00-8.00-9.00-10.30-11.00-12.40-13.00-17.00-19.00-21.21-23.00

RETE 4 6.00 RIRIDIAMO. Videoframmenti. 6.15 LA GRANDE VALLATA. Telefilm.

CANALE 5 6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica. 7.55 TRAFFICO. News.

ITALIA 1 6.00 TG LA7. Telegiornale. --- METEO. Previsioni del tempo.

sera 20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale. 20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News.

20.00 DOMENICA SPRINT. Rubrica di sport. Conduce Fabrizio Maffei.

20.00 LA SUPER STORIA. Videoframmenti. 20.30 BLOB. Attualità.

RADIO RADIO 2 GR 2: 6.30-7.30-8.30-10.30-12.30-13.30-15.48-17.30-19.30-20.30-21.30

21.00 IL CONTE DI MONTECRISTO. Miniserie. Con Gérard Depardieu, Jean Rochefort, Ornella Muti.

20.00 TG 5 / METEO 5 20.40 SARANNO VELONE. Show. Conduce Teo Mammucari.

20.20 SPORT 7. News. 20.40 ANTEPRIMA ENTERPRISE. Rubrica.

CARTOON NETWORK 15.50 IL CRICETO SPAZIALE. Cartoni. 16.15 SCOOBY DOO. Cartoni animati.

12.00 MOTOCICLISMO. GRAN PREMIO DEL PORTOGALLO. 125cc - 250cc - Moto Gp.

16.00 MOSTRI DELLA MITOLOGIA. Doc. "Incontri ravvicinati con strani felini".

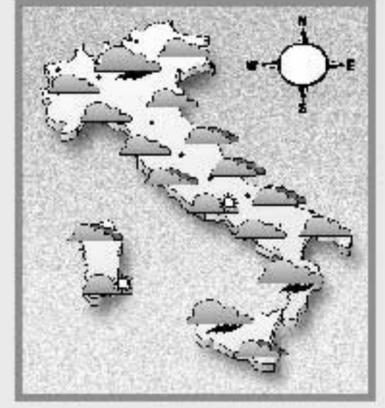
SKY CINEMA 1 15.20 D-TOX - EYE SEE YOU. Film fantascienza (USA, 2001).

SKY CINEMA 3 15.00 TRE MOGLI. Film commedia (Italia, 2001).

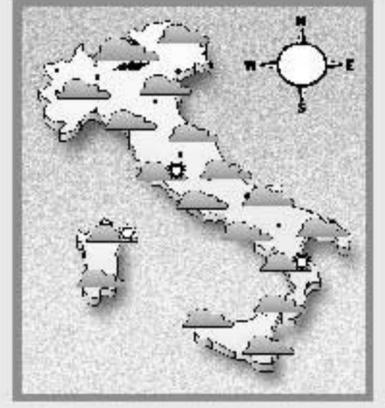
SKY CINEMA AUTORE 14.45 MARI DEL SUD. Film commedia (Italia, 2001).

AUTOMUSIC 12.00 INBOX. Musicale. 13.00 COMPILATION. Musicale.

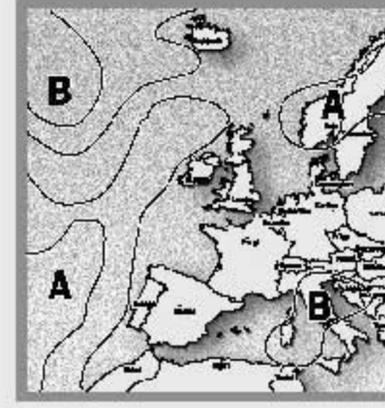
IL TEMPO VENTI MARI



OGGI Nord: cielo generalmente molto nuvoloso con possibili brevi precipitazioni.



DOMANI Nord: molto nuvoloso o coperto con precipitazioni più intense sulle zone alpine e prealpine.



LA SITUAZIONE Le regioni meridionali sono interessate da un transito di un sistema nuvoloso che si sposta verso levante.

TEMPERATURE IN ITALIA Table with columns for city and temperature.

TEMPERATURE NEL MONDO Table with columns for city and temperature.

La storia di quei tali
che stanno precipitando
sorrretti da una speranza

Ennio Flaiano

riposte

DEL BOCA, E LO STORICO DA GIOVANE SI SCOPRE NARRATORE

Roberto Carnero

Ad Angelo Del Boca capitò, suo malgrado, di deludere importanti scrittori e letterati quali Giuseppe Ungaretti, Elio Vittorini, Cesare Pavese e, più tardi, Gianfranco Contini. Perché all'apparire, nel 1948, del suo primo romanzo, *L'anno del giubileo* (ora riproposto da Interlinea, pagine 278, euro 15,00), fu salutato come un talento narrativo molto promettente: si aggiudicò, in quell'anno, il premio Saint Vincent per la narrativa, superando testi di Moravia, Rea, Betti e addirittura Primo Levi, che concorreva con *Se questo è un uomo*. La sua carriera si sarebbe poi indirizzata verso altri settori, il giornalismo prima e la storiografia poi, tanto da essere considerato oggi il massimo studioso del colonialismo italiano.

Nato a Novara nel 1925, Del Boca inizia a scrivere

giovannissimi testi narrativi di atmosfera neorealista, e, già alcuni mesi prima del romanzo, Einaudi aveva pubblicato, nella prestigiosa collana dei «I coralli», una raccolta di racconti dal titolo *Dentro mi è nato l'uomo*. Letto oggi, a più di mezzo secolo di distanza, *L'anno del giubileo* appare un libro sorprendente per intensità emozionale, tensione lirica, ma anche capacità di calarsi in un preciso contesto storico-sociale. Siamo in una cittadina di provincia - la Novara di Del Boca, anche se non viene mai nominata - negli anni Trenta del Novecento. Protagonista è io-narrante è Tonino, un bambino di dieci anni, figlio dei proprietari di un caseggiato popolare, detto «il pericolo giallo» perché a un certo punto ci è andato ad abitare un cinese: il padre, fascista e legalitario, e la madre, rigida e bigotta, incarnano il

prototipo di quella borghesia perfettamente in linea con il regime mussoliniano.

Essi sono incapaci di offrire al figlio quell'affetto di cui ha bisogno e che troverà invece nella figura di Gianni, un ragazzo più grande di lui, appena uscito dall'orfanotrofio, nuovo affittuario dei genitori di Tonino. Inizia tra i due un rapporto intenso e speciale, anche perché Gianni, ingenuo e inesperto della vita, sembra aver incontrato soltanto in Tonino chi è in grado di comprendere la sua peculiare sensibilità. E Tonino, del resto, percepisce in lui una figura vicaria di quella paterna, troppo fredda e distante.

Sullo sfondo, una società conformista e irrigidita nelle sue gerarchie, caratterizzata dal contrasto tra le classi, ma anche dalla presenza di qualche elemento

che si contrappone al regime: qui i due socialisti Colombo e Maffio, antifascisti sorvegliati dalla Questura. Di quella società il «pericolo giallo», in quanto microcosmo che riproduce il macrocosmo, è come un emblema in miniatura. Ma la dimensione più forte della scrittura di Del Boca - come mostra Giorgio Barberi Squarotti nella presentazione di questa nuova edizione promossa da Giuseppe Zaccaria nella «Biblioteca del Piemonte Orientale», che si avvale, oltre che di uno scritto dello stesso Del Boca, anche di una nota di Roberto Cicala - non è tanto quella realistica, quanto quella metaforico-simbolica. Forse è per questo che, a differenza di molti romanzi neorealisti che oggi ci appaiono irrimediabilmente datati, *L'anno del giubileo* sembra scritto ieri, tanto appare fresco e stimolante.

L'8 settembre
dei partiti

Da domani
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

L'8 settembre
dei partiti

Da domani
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

L'opinione di Hillary Clinton su Bush e la sua cricca calza perfettamente al Polo delle libertà e al cavaliere di Arcore: «Sono degli estremisti e sono molto chiari su ciò che vogliono. Stanno cercando di smantellare il governo federale, stanno cercando di riempire i tribunali di estremisti il cui compito è quello di abolire la maggior parte dei diritti civili e dei diritti del lavoro, come pure dei sistemi di protezione ambientale, promossi sia dai democratici sia dai repubblicani. Non credo si possa parlare di una cospirazione di destra, ma di un programma di destra radicale che viene apertamente perseguito». È la fotografia di quanto sta accadendo in Italia, dove il presidente della repubblica ha firmato una legge che abolisce quel fondamento della democrazia che è «la legge è uguale per tutti» e lo ha abolito per una ragione che più antidemocratico non si può: la prudenza o la paura verso un personaggio che uno dei suoi consiglieri ha definito «una forza della natura» di fronte alla quale bisogna inchinarsi e obbedire nel timore del peggio. Soffia nella politica italiana, nelle istituzioni della repubblica, il vento di follia di una «società di rischio» che, trascinata da un liberismo estremo, da una ritrovata concezione barbarica dell'uso della forza, da un neautoritarismo oligarchico, sta sbaraccando la democrazia e si espone alle tentazioni e ai pericoli delle dittature da cui siamo appena usciti. Basta rileggere qualche storia dell'avvento del nazismo o dei fascismi mediterranei per sapere che, se si cede una volta, per paura o per prudenza, di fronte alla minaccia autoritaria è il principio della fine. La violenza, l'arroganza dei nemici della democrazia trasforma ogni ragionevole cedimento in un'occasione per chiedere di più, per alzare la posta in gioco. Cosa deve ancora fare Silvio Berlusconi per convincere le nostre istituzioni di essere un eversore? Rifiuta e insulta la giustizia accusandola di essere faziosa, si dichiara un cittadino più cittadino degli altri perché eletto da una maggioranza a segno che della democrazia e dell'autonomia dei poteri non ha la più pallida idea, si presenta in un'aula di giustizia non per rispondere alle accuse che gli vengono mosse ma per ripetere le sue minacce e le sue recite. Una democrazia che subisce tutte le violenze e le arroganze di un uomo di potere, tutti i suoi interventi personalistici nell'economia, nell'informazione, nella finanza e persino nello sport è una democrazia moribonda. Dove già la società civile e democratica sta attraversando il guado verso il regime, verso la cultura e la mondanità della destra al potere.

La distruzione dello stato è quasi compiuta, l'Italia come promesso da Berlusconi è stata rivoltata come un calzino

La distruzione dello Stato è quasi compiuta, l'Italia come promesso da Berlusconi è stata rivoltata come un calzino

IL LIBRO

Il bolscevico di Arcore



«Basso impero»

Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo qui accanto il capitolo «Il nuovo estremismo» del nuovo libro di Giorgio Bocca «Basso Impero» (Feltrinelli, pagine 144, euro 15) nelle librerie in questi giorni. Il libro di Bocca è un durissimo «j'accuse» contro l'attuale sistema politico americano, incarnato dalla presidenza Bush: una mistura di fondamentalismo religioso ed economico che persegue un coerente disegno di conquista economica e di controllo militare. Ma che - e questa è la novità - ha fatto via via cadere le giustificazioni e i pretesti di cui si ammantava. Il capitolo che pubblichiamo prende in esame l'«applicazione» di questo modello nel nostro Paese.

Silvio Berlusconi durante una conferenza stampa ufficiale

marla, o l'affermazione quotidiana e pubblica che il nuovo modello, che la nuova legalità sono questa repubblica fondata sul furto e sulla malversazione. Se così non fosse non si spiegherebbe come un generale dei carabinieri si presenti ai suoi collaboratori esortandoli a chiedere mazzette sempre più alte alle ditte fornitrici, e come alcuni primari di grandi ospedali lucrano sull'acquisto di valvole per il cuore o sul commercio di farmaci carissimi quanto inutili. Se non si parte da questa rifondazione dello stato sul furto, sulla corruzione e sul conflitto di interessi, non si può capire il procuratore Grasso di Palermo quando dichiara che gran parte delle nuove leggi e degli ordinamenti sta rendendo impossibile la lotta contro la mafia.

Il presidente sovrano si è fatto le sue regge, i vertici del governo si svolgono nel suo palazzo in via del Plebiscito o nelle ville di Arcore e della Sardegna. Anche gli ambasciatori stranieri e le loro famiglie vengono ricevuti e ospitati nelle residenze private quasi a far capire che sono un'anticamera del Quirinale. La personalizzazione del potere è continua: i rapporti con la Lega vengono tenuti a villa San Martino la sera del lunedì. Ogni occasione per distinguersi dallo stato, per mettersi fuori dallo stato viene colta: il ministro della Giustizia Castelli si è sposato con rito celtico druidico, ha intitolato una sede della Lega di Lecco alla longobarda Teodolinda, ha indicato nel nazista Haider il «difensore della razza austroungarica» mai esistita, perché una cosa sono gli austriaci del ceppo germanico e un'altra gli ungheresi ugro-finnici. Questo ministro che passa il tempo ad aggiustare i personalissimi casi di Berlusconi e non fa nul-

GIORGIO BOCCA

Soffia nella politica italiana un vento di «follia» che sta sbaraccando il sistema democratico e si espone alle tentazioni e ai pericoli delle dittature da cui siamo appena usciti. Ecco l'atto di accusa di un grande giornalista

la per rimettere in piedi una macchina della giustizia a pezzi: nel 2000 è stato presentato un milione e mezzo di denunce per furto e i colpevoli individuati il quattro per cento, tempo minimo di un processo di sfratto seicentotrenta giorni, milleottocento per un risarcimento da incidente stradale. Berlusconi ha fatto suo il motto: «Gli Stati Uniti, possono piacerti o spiacerli, ma sono il futuro» e lui questo futuro lo ha scelto fin dagli inizi usando nelle sue televisioni tutta la spazzatura rilucente, la bassa mercanzia dei quiz e del fast food, dei sud-

diti che ringraziano la televisione di farli giocare, di farli sognare. Una visione aziendale del mondo, una scenografia da kolossal storico. Con la vittoria di Berlusconi non siamo tornati a un'Italia liberale, ma all'antisorgimento, al sanfedismo, all'arrembaggio dei nuovi ricchi. Una torbida ondata qualunque ha sommerso il paese e forse qualcosa di peggio che qualunque, un'ondata di alieni. Se il padrone fa le leggi a sua misura, se rifiuta le leggi che non gli piacciono, perché non imitarlo? In alto privilegi crescenti come in America dove il quattordici per cento dei cittadini

finanzia il cento per cento della campagna elettorale, dove cioè una stretta minoranza influisce pesantemente sulle elezioni. E come in America si va verso una società in cui non esiste un partito di sinistra ma neppure uno di destra, dove esiste un'oligarchia che tiene buoni i sudditi con la televisione e i debiti del consumismo. Con un lavoro incerto nella sua continuità, limitato nella sua autonomia, minacciato nella sua integrità fisica personale e professionale, espropriato del controllo del flusso delle informazioni e delle conoscenze. Dicono: non esagerare con il pessimismo. Davvero? È appena giunta notizia che a Messina quindici giudici sono stati incriminati per complicità con la mafia. Nell'intercettazione telefonica di uno dei giudici lo si è sentito dire a un testimone: «E mi raccomando, non fare nomi».

La pubblica opinione segue il confronto impari fra il gruppo di potere e la giustizia con modesta curiosità: ad alcuni pare una partita criptica di legulei, specialistica e noiosa, ad altri una prepotenza quasi normale che fa parte dello spoil system. Pochi ne escono pazzi per l'insopportabile sentimento di impotenza, per la riduzione della democrazia a un gioco del pallottoliere cinquanta per cento più uno dei voti e puoi distruggere le istituzioni, imbastardire i rapporti sociali. Il capo del governo teorizza la dittatura morbida, l'autocensura dei sudditi: «Non posso ammettere che una televisione di stato sia contraria al governo democraticamente eletto». C'era chi rideva quando mesi fa si parlava di regime, ma la dittatura della maggioranza ormai è visibile: propone di punire i giornalisti critici con tre anni di carcere, si mandano ispetto-

ri alla televisione per scoprire il colpevole di una telecronaca che non è piaciuta al capo, l'autoritarismo si diffonde. «In un sistema di potere autoritario», dice Bobbio, «non importa se una norma sia giusta, basta che esista e che venga applicata. E se non funziona viene sostituita da un'altra, il potere ha un'incassante capacità di replicarsi». L'elettoralismo costa relativamente poco e rende molto; con duecentocinquanta miliardi, tanto è costata a Berlusconi la nascita e la crescita di Forza Italia, egli è diventato capo del governo, padrone della Rai, un suo avvocato è presidente della commissione Giustizia, un ingegnere di Lecco, il Castelli, è ministro della Giustizia, il valore della sua azienda, la Fininvest, è salito a quindicimila miliardi di lire.

In questo paese il senatore Andreotti è ricevuto con tutti gli onori in Vaticano ed è un mito della nostra politica, assolto da tribunali che spiegano nelle loro sentenze come abbia frequentato in Sicilia i più noti mafiosi e usato come capi della sua corrente i cugini Salvo di Salerni, esattori di imposte e capicossa, come abbia incontrato in America il superfruttifero Michele Sindona lodandolo come benemerito dello stato. Condannato e sempre in attesa di assoluzione finale, ritenuto colpevole da almeno tre giudici popolari su sei, ma ascoltati mentre dà lezioni di giustizia e di stile. Quando il tribunale di Perugia lo condanna si indignano gli ex democristiani, da Buttiglione a Castagnetti a Casini. Incredulo e indignato anche il cardinal Salvestrini. Il capo del governo Berlusconi naturalmente lo dichiara vittima di una giustizia impazzita.

Il delitto Pecorelli per cui Andreotti è stato processato a Perugia resterà misterioso come altri delitti famosi: Napoleone e il duca d'Enghien, Stalin e Kirov, Mussolini e Matteotti. Berlusconi i suoi processi li liquida appellandosi alla follia non di una persona, di un giudice, ma di un ordine, di un'istituzione. Bolscevico senza saperlo.

Una democrazia che subisce le violenze, le arroganze, gli interventi personalistici di un uomo di potere è una democrazia moribonda

a Roma

ACQUA, ARIA, TERRA, CIELO... E GIARDINI: TUTTO DENTRO LA GNAM

Pier Paolo Pancotto

Più di una iniziativa, sia a carattere espositivo che strutturale, definisce la stagione estiva della Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma. Infatti, mentre il Salone delle Colonne e quello centrale del museo ospitano una personale dedicata a Pat Steir, nel corridoio ricavato nel settore del secondo Novecento si possono vedere una rassegna sulla Donazione Neri Pozza alla Fondazione Giorgio Cini di Venezia e negli spazi destinati ai nuovi laboratori didattici *Che c'è di nuovo in Galleria*, mentre sul lato dell'edificio che si affaccia verso via Aldrovandi sono stati inaugurati un nuovo ingresso e il cosiddetto «Giardino delle fontane».

Quest'ultimo, progettato da Paolo Pejrone, tra qualche anno condurrà alle aree verdi inserite nel futuro ampliamento nord della struttura museale ed ai resti archeologici recentemente rinvenuti; all'interno del suo perimetro trovano posto alcune sculture di Otto e Novecento, come l'*Apollo* di Italo Griselli (1933) e, fra qualche tempo, *Gli Irosi* di Mario Rutelli (1884). Tra le funzioni del giardino anche quella di introdurre agli ambienti ora destinati ai Servizi Educativi della Galleria ov'è attualmente allestita (a cura di M. G. Di Monte e F. Pellicci, fino al 22 febbraio 2004) una rassegna di lavori di *Arte elementare* di Remo Bianco (Milano,



1922-1988).

La Donazione Neri Pozza, tappa romana della mostra già proposta a Vicenza e prossimamente alla Reggia Reale di Caserta, esibisce l'ampia selezione di disegni ed incisioni del XX secolo donata dall'editore vicentino all'istituzione culturale veneziana, comprendente, tra l'altro, un cospicuo nucleo di fogli di de Pisis ed altre prove grafiche di Guttuso, Oppi, Viani, Morandi insieme a preziose pubblicazioni d'arte (a cura di R. Camerlingo e M. Picciau, fino a settembre).

Infine, la pittrice Pat Steir, nata a Newmark nel 1940, celebrata con un'ampia monografica

che occupa oltre i due saloni segnalati precedentemente anche un ambiente più piccolo collocato a ridosso delle sezioni dell'Ottocento (fino a settembre). L'esposizione, curata da L. Velani e I. Panicelli, raccoglie circa quaranta lavori di grandi dimensioni, compresi cronologicamente tra il 1987 ed il 2003, una parte dei quali ispirati al tema dell'acqua, espressa nel motivo delle onde e delle cascate, ed un'altra, più recente, a quello del cielo e degli eventi atmosferici che lo caratterizzano. Gli stessi soggetti sono, inoltre, al centro di un gruppo di prove su carta realizzate a matita, inchiostro e tempera intorno all'inizio del decennio scorso.

agendarte

- BOLOGNA. Inge Morath a Venezia (fino al 28/09).

Un'ottantina di foto scattate negli anni Cinquanta testimoniano di un soggiorno veneziano della nota fotografa austriaca (classe 1923).

GAM - Galleria d'Arte Moderna, piazza della Costituzione, 3.
Tel. 051.502859
www.galleriadartemoderna.bo.it

- SPELLO (PG). Terra di maestri. Artisti Umbri del Novecento. 1923-1945 (fino al 9/11).

Attraverso 142 opere, tra cui 31 sculture, l'esposizione indaga la produzione artistica in Umbria nel periodo tra le due guerre. Tra gli artisti rappresentati: Amerigo Bartoli, Francalancia, Leoncillo e Aroldo Bellini.

Villa Fidelia, via Flaminia, 70.
Tel. 0742.651726
www.provincia.perugia.it

- TRENTO. Prove d'ascolto. Attacchi urbani per una civile convivenza (fino al 12/10).

Sei artisti contemporanei di fama internazionale (Nicola De Maria, Kendell Geers, Katarzyna Kozyra, Mario Merz, Rirkrit Tiravanija e Sislej Xhafa) affrontano il tema dei conflitti e della convivenza, realizzando opere all'esterno della Galleria Civica. Galleria Civica di Arte Contemporanea, via Belenzani, 46.
Tel. 0461.985511

- VICENZA. «Architettura è scienza». Vincenzo Scamozzi. 1548-1616 (fino al 11/01/2004).

Prima mostra monografica dedicata al teorico e progettista Vincenzo Scamozzi, uno degli allievi più dotati di Andrea Palladio e l'ultimo dei grandi architetti del Cinquecento italiano. Museo Palladio, Palazzo Barbaran da Porto (contrà Porti 11).
Tel. 0444.323014
www.cisapalladio.org

A cura di Flavia Matitti

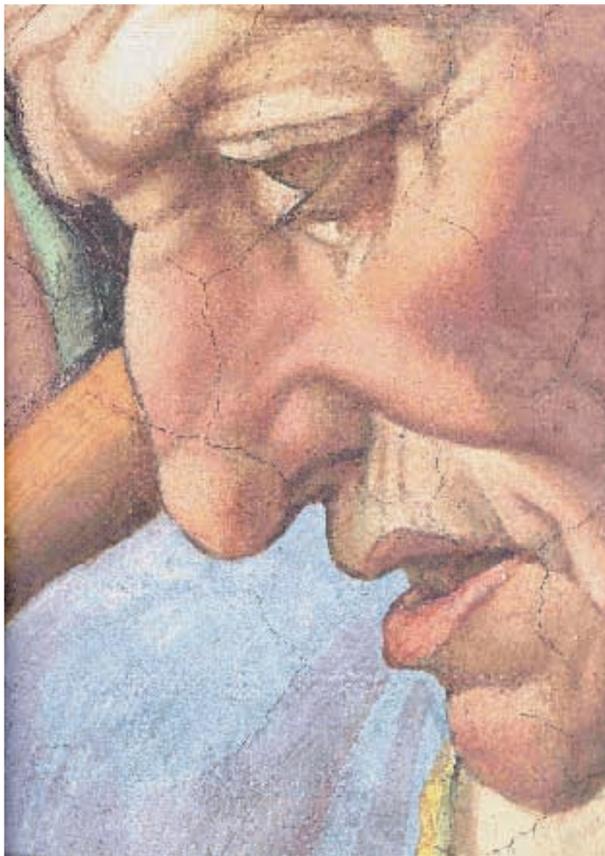
L'elettroshock di Michelangelo

A Rimini una mostra sulla Sistina mette in luce le grandi innovazioni stilistiche del maestro

Renato Barilli

Il «Meeting per l'amicizia tra i popoli» che si svolge ogni anno a Rimini esprime ormai decisamente una vocazione di centro-destra, ma conserva senza dubbio un'anima giovanil-popolare, come si vede anche dalle mostre che lo accompagnano, ispirate a un utile carattere didattico. Due anni fa si ebbe una rassegna sul neorealismo dell'immediato dopoguerra, l'anno scorso fu la volta di un omaggio a Paolo e Lorenzo Veneziano, i due artisti del Trecento che pilotarono la città della Laguna dall'Oriente all'Occidente; quest'anno è di scena addirittura Michelangelo, misurato sulla sua massima realizzazione, la Sistina (Castel Sismondo, fino al 16 novembre, a cura di F. Buranelli, A.M. De Stroebel, G. Gentili, catalogo Silvana). A dire il vero, la prima ispiratrice di questa mostra è stata la città di Savona, in quanto patria dei due pontefici Della Rovere, Sisto IV (1471-1484) e Giulio II (1503-1513), il primo dei quali fece edificare la monumentale Cappella così centrale per le sorti della Chiesa romana, e il secondo vi chiamò alla grande impresa il genio michelangelo. Savona, infatti, riceverà la mostra, dopo l'appuntamento riminese, ma certo il tono «popolare» con cui essa è concepita la rende assai più adatta a questa sua prima apparizione.

È inevitabile stabilire un confronto con un'altra mostra michelangelesca tuttora visibile a Roma, Palazzo Venezia, dove il Buonarroti viene esaminato nel suo muoversi tra Firenze e l'Urbe. Ma su questa a suo tempo ho espresso talune riserve, infatti la rassegna romana, schiacciata dalla consapevolezza di essere attigua ai capolavori michelangeleschi «in carne e ossa», si è mossa in punta di piedi, limitandosi ad accogliere pochi e rari documenti. L'appuntamento riminese invece, lontano dai luoghi di manifestazione diretta del genio del Buonarroti,



Particolare della Sibilla Cumana nella Cappella Sistina. In alto un'opera di Pat Steir

si è potuto permettere di «smontarli» ricorrendo a facsimili fotografici di buona resa e alta fedeltà, nonché a proiezioni e filmati. C'è anche qualche cimelio, qualche arredo e paramento sacro, qualche scritto autografo michelangelesco, ma si tratta di ben poca cosa, rispetto alle integrazioni documentarie, le quali trasformano decisamente le sale di Castel Sismondo in un utile laboratorio di analisi e di scomposizione della Sistina, come sul luogo stesso non si potrebbe fare, per rispetto della sua sacralità, e per l'inevitabile distanza ottica che separa il pubblico dai dipinti.

E così, lo «smontaggio» riminese fa toccare con mano un primo dato essenziale della Sistina: quando Sisto IV la volle, negli anni '80 del Quattrocento, dovette rivolgersi agli artisti allora più patentati, chiamando all'opera i sommi esponenti della generazione nata all'incirca a metà del

secolo, con Botticelli e Perugino alla testa, ben coadiuvati dal Ghirlandaio e da Cosimo Rosselli. A loro spettò di affrescare le storie di Mosè, sulla sinistra, e di Cristo, sulla destra, in una dozzina di riquadri eseguiti a tempo accelerato, in meno di un anno, i quali, visti da vicino, rivelano una straordinaria compattezza stilistica. E la «seconda maniera» del nostro Rinascimento, per dirla col Vasari, percorsa da una straordinaria concordia di intenti, ma nel segno di un arcaismo coriaceo: i molti personaggi si assiepano in formazioni rigide e statiche, tutti infilzati come da pali rigidamente piantati al suolo, in un verticalismo esasperato. Insomma, tanti cloni che riecheggiano un po' meccanicamente gesti e posizioni.

Una trentina d'anni dopo il gioco delle generazioni impone a Giulio II di servirsi, ormai, dell'esponente di spicco dei «nati» attorno al 1475 e oltre, chiamando appunto Michelangelo a dipingere la volta della Sisti-

na, fin lì ricoperta solo da un insulso cielo stellato. Ebbene, Michelangelo, come ha ben visto il Vasari, ha dato la scossa a quella precedente popolazione di decorosi morti viventi, ha inflitto una sorta di elettroshock a braccia, gambe, toraci, per cui i corpi si sono tesi allo spasimo, si sono messi a gestire in misura drammatica, facendo entrare in azione ogni loro muscolo, e agitando anche le chiome, quasi fossero prolungamenti degli arti. Dalla stasi contegnosa al movimento più pazzo e scatenato. Raramente una stessa sede ha ospitato un mutamento stilistico ugualmente drastico: sare-

be come se, nell'Ottocento, una qualche dimora a Parigi avesse potuto contenere dipinti di Ingres a confronto con altri di Delacroix, o come se, ai nostri tempi, una sala fosse stata iniziata da Mondrian e poi continuata da Pollock.

Si sa che il longevo Michelangelo, dopo aver ultimato la volta della Sistina sotto il pontificato di Giulio II, vi venne richiamato circa trent'anni dopo a eseguire l'immane Giudizio Universale, anch'esso utilmente indagato nella mostra riminese: che oltretutto si assume il compito di spiegare urbi et orbi l'utilità, la necessità di aver proceduto al restauro di entrambi i cicli, come il conduttore di quest'operazione, Gianluigi Colalucci, illustra accuratamente in un filmato. Si credeva che Michelangelo fosse soprattutto un plastico, anche nell'atto di dipingere, portato a privilegiare le terre, le ombre, il chiaroscuro, invece dal restauro è emerso uno straordinario colorista. I corpi dei dannati o degli eletti, nel Giudizio, si gonfiano, oscillano all'aria come mirabili mongolfiere, come arcani, eterei satelliti meteorologici.

La forza muscolare si affina in una sottile vibrazione d'anima.

La Sistina e Michelangelo Storia e fortuna di un capolavoro
Rimini
Castel Sismondo
fino al 16 novembre

Taranto, 9-14 Settembre
Villa Peripato

FESTA PROVINCIALE DE L'UNITA' 2003
www.dstaranto.it

Suddità è:
la voglia di riscatto delle popolazioni meridionali

Suddità è:
l'opposizione a ogni ipotesi di secessione

Suddità è:
la rotta lungo la quale costruire un ponte tra Oriente e Occidente

Suddità è:
la valorizzazione delle intelligenze, del cuore delle donne e degli uomini del sud, non più sudditi di Suddità, ma artefici del loro futuro, delle loro scelte, dei loro sbagli.



Sabato 13 Settembre,
ore 19.00
Arena incontro dibattiti

On. Massimo D'Alema
Presidente nazionale DS
Ludovico Vico
Segretario provinciale DS Taranto



E A MANTOVA PRODI RUBA LA SCENA AGLI SCRITTORI

DALL'INVIATA

Maria Serena Palieri

MANTOVA. Prima sosta, alla Loggia del Grano: qui Diego Marani, il romanziere di *Nuova grammatica scandinava*, che conosce personalmente bene perché lavora con lui a Bruxelles come traduttore del Consiglio dei Ministri dell'Unione Europea, illustra, intervistato da Silvio Perrella, i segreti dell'«europanto». Marani canta *Romagna meien*, comica versione della canzone in questa babelica lingua di sua invenzione, che mescola italiano, inglese, tedesco, giapponese, francese.

Comincia così il pomeriggio che Romano Prodi, visitatore a sorpresa, reduce da Riva del Garda tra-

scorre a Mantova accompagnato dalla moglie Flavia: un bagno di folla tra piazza delle Erbe, le strade sassose e strette del centro storico e il palazzo Ducale, dove gli happening del Festivalletteratura convivono con il sempreverde «struscio» del sabato pomeriggio. Generoso di commenti sul Festival («quando mi hanno parlato dell'idea, la prima volta, pensai "bel progetto, ma finirà in un fallimento totale" e invece mi sbagliavo» racconta), Prodi, pressato dal codazzo di noi giornalisti, non concede una battuta sulla contingenza politica. O meglio, visto che siamo in tema di vocabolari, osserva che «quello della politica italiana è fin troppo ricco». Abbottonatissima allusione alla recente esternazione del presidente del Consiglio. E le occasioni per qualcosa di più non manche-

rebbero: Dacia Maraini, che incontra nel cortile della Cavallerizza, gli dice «È il modo, di questa politica, che ci indigna. Siamo preoccupati, Presidente». Lella Costa lo saluta calorosa di lì a un passo con un «Qualunque cosa diciamo, non raggiungiamo certi vertici. E dire che io faccio la comica!».

La tappa più lunga, mezz'ora, a palazzo Ducale, con il vescovo di Mantova Egidio Caporello, un salto nello spazio dove Corrado Augias presenta Michael Dibdin e Magdalen Nabb (giallisti stranieri che hanno scelto l'Italia come sfondo elettivo dei loro thriller) e dove Prodi riceve una vera e propria, calorosa «standing ovation». Il tempo di mostrarsi come cittadino che agli stand sa dare l'occhiata giusta all'edizione paperback di *Geometria delle passioni* di

Remo Bodei e il tempo di ricevere, per strada, tanti appelli da fargli rispondere ridendo a una signora mantovana «Ma io non sono mica la Croce Rossa...».

Così, Prodi ieri di fatto ha levato la scena a quelli che si annunciavano come i due protagonisti letterari del sabato festivaliero: Arundhati Roy e Jonathan Franzen. Entrambi, la romanziere indiana del *Dio delle piccole cose* e il romanziere newyorchese delle *Correzioni*, per coincidenza, impegnati a spiegarsi su un soggetto analogo. Quale posto occupi, nella loro vita, la creazione di storie inventate, e quale l'impegno civile e la saggistica. Romanzieri tutti e due di culto, sono qui a Mantova, infatti, in coincidenza con l'uscita lei, per Guanda, del pamphlet *Guida*

all'Impero per la gente comune, lui per Einaudi della raccolta di saggi *Come stare soli*. Per Roy «scrivere romanzi è come danzare» ma la sua lotta contro la «democrazia fascista» che ritiene si stia affermando nel pianeta in questo momento viene prima di tutto, dice. Franzen ha scritto questi saggi per «rabbia»: quella che ha cominciato a provare dal 1991, quando Bush senior attaccò per la prima volta l'Iraq. E sul 11 settembre dice: «Ci sono stati molti disastri nel mondo simili all'11 settembre e troppe celebrazioni. Il fatto di continuare a farle ci toglie la capacità di riflettere e comprendere perché accadono e in che scenario politico». E aggiunge: «Dell'11 settembre esiste una spiegazione ufficiale che non trovo chiara. Sono in disaccordo con la politica di Bush».

Arte e ebraismo, cento città per dirlo

In tutta Italia e in Europa si celebra oggi la quarta Giornata della Cultura Ebraica

Le sinagoghe, i ghetti, i cimiteri antichi, i bagni rituali; ma anche le opere e gli oggetti dedicati al culto, gli arredi sacri, le decorazioni. E all'insegna dell'arte la quarta edizione della Giornata Europea della Cultura Ebraica che si celebra oggi in 23 paesi dell'Unione Europea allargata (unicamente non aderisce l'Irlanda e i Paesi Bassi) e in 46 città italiane. Per l'occasione saranno aperte al pubblico le porte delle sinagoghe e degli altri luoghi simbolo della cultura ebraica: dai cimiteri ai bagni rituali; vi saranno inoltre visite guidate nei quartieri-ghetti giudaici. In programma infine mostre, concerti, performance teatrali e di danza, conferenze sull'arte ebraica antica e contemporanea.

Gli organizzatori dell'iniziativa sono il Consiglio europeo delle comunità giudaiche e altre associazioni ebraiche del Basso-Reno e della Spagna. L'idea di una giornata per scoprire il patrimonio storico e culturale del giudaismo e preservarlo come parte integrante del patrimonio europeo era nata in Alsazia, nel 1996, una delle regioni europee in cui l'ebraismo ha radici più forti, con una comunità di 20 mila membri.

Le città italiane coinvolte nella celebrazione vanno dal Nord al Sud e gli appuntamenti sono centinaia. ne segnaliamo alcuni.

Verona. È la capofila delle manifestazioni italiane e dedicherà alla cultura ebraica un'intera settimana di eventi (dal oggi fino al 14 settembre), che includono l'inaugurazione ufficiale del restauro della sinagoga cittadina e visite al cimitero ebraico di via Badile. All'apertura al pubblico parteciperanno dalle 11.30 Raffaele Squitieri, capo Gabinetto del ministero per i Beni e le Attività Culturali, Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, Jacob Benatoff, presidente del Consiglio europeo delle Comunità ebraiche, l'ambasciatore in Italia Ehud Gol, Carlo Rimini, presidente della Comunità ebraica di Verona e le principali autorità locali di Comune, Provincia e Regione. Sempre a Verona dalle 10.30 sarà aperta la mostra «Memoria del futuro di Tobia Rava». Ospitata nei prestigiosi locali della Fondazione Museo Miniscalchi-Erizzo, la mostra del pittore veneziano celebra il pensiero ebraico mistico e, pur accogliendo gli elementi della tradizione, getta un ponte verso un futuro di condivisione culturale.

Bologna. Nel capoluogo emiliano si terrà una fiera del libro ebraico con più di

4000 volumi, e «Il ghetto in festa», momento di incontro con animazione musicale, oltre che a tanti altri momenti di scambio.

Toscana. Qui la comunità fiorentina è la più cospicua, con un migliaio di iscritti, seguita da Livorno (700) e Pisa (200). Al primo posto delle iniziative fiorentine, ovviamente, l'arte. Oltre alle collezioni del museo ebraico, i visitatori potranno ammirare la sinagoga e il cimitero monumentale di viale Ariosto, collegato con apposite navette gratuite. Durante la giornata verranno mostrate le nuove acquisizioni museali, soprattutto oggetti di uso quotidiano e familiare, che arrivano da famiglie ebraiche fiorentine ma anche europee; e i restauri effettuati sul patrimonio tessile del museo, una mole enorme di tessuti tra i quali ci sono ancora quelli danneggiati dall'alluvione del 1966. Molta importanza sarà riservata anche alla musica, con l'esibizione pomeridiana del Coro della Sinagoga. La giornata sarà anche l'occasione per illustrare il progetto di ampliamento del museo, che prevede la ristrutturazione di tutto l'ultimo piano della sinagoga. Analoghe iniziative, con visite a sinagoghe e cimiteri ebraici, sono previste anche nelle città di Pisa, Livorno, Siena e a Pitigliano (Grosseto).

Ancona. Alle 11, si svolgerà una conferenza del capoculto della Comunità locale.

Tante le iniziative in programma anche in Puglia, Sicilia e, naturalmente, a Roma, Milano, Venezia, Ferrara. Con stand di libri e di artigianato, degustazioni di specialità ebraiche, visite guidate nei ghetti storici e nelle sinagoghe, nei musei e nei centri di cultura come lo storico Pitigliano, a Roma, un tempo orfanotrofo e oggi centro sociale. Al Teatro di Ostia Antica in serata il concerto di Evelina Meghnagi, *Ha jam shar*, (Il mare canta). Il mare è il Mediterraneo, attraversato dopo il 1492 dagli ebrei espulsi dalla Spagna che porta-

Sono 46 i centri coinvolti nel nostro paese con Verona capofila delle manifestazioni che riguardano anche 23 paesi della Ue



«Il violinista sul tetto» di Marc Chagall e, a destra, Amos Luzzatto

parla Amos Luzzatto

«Noi ostili alle immagini? E allora Chagall?»

Sarà alle 11.30 alla Sinagoga di Verona per inaugurare ufficialmente la quarta Giornata Europea della Cultura Ebraica. Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane nello spiegare il senso di questa importante celebrazione ci tiene a sottolineare due aspetti principali: uno politico e l'altro più strettamente culturale.

«Il senso politico - dice Luzzatto - sta soprattutto nel ribadire questo concetto: che gli ebrei, pur nella loro particolarità, sono una componente essenziale dell'Europa. E questo va sottolineato proprio nel momento in cui, da alcune parti, si preme perché nella Costituzione Europea vengano richiamate le comuni radici cristiane o, come qualcuno sembra concedere, giudaico-cristiane. Certo le radici culturali del passato sono importanti, ma quello che oggi conta è guardare al futuro per far prevalere le ragioni della coesione e dello scambio su quelle della disgregazione e della esclusione. L'Europa si riconosce dunque -

aggiunge Luzzatto - in una pluralità e compresenza di culture e il messaggio che viene da questa giornata è un messaggio includente e non escludente».

Ma oggi è la giornata anche dell'arte e dei rapporti tra le espressioni figurative e la più generale cultura ebraica.

«Su questo punto - spiega il presidente dell'Unione delle Comunità - va sfatato il luogo comune che vuole gli ebrei ostili alle immagini e dunque all'arte figurativa. Non è esatto: quello che agli ebrei è vietato dalle leggi religiose è creare immagini per adorarle. E questo - precisa

Luzzatto - qualunque ebreo, anche laico, lo ammette. Ben altra cosa, ovviamente, è l'immagine artistica e nella cultura ebraica l'arte figurativa c'è eccome. Lo hanno dimostrato grandi artisti, quando, cadute le molte barriere che lo impedivano, hanno potuto liberamente esprimersi. Un nome per tutti? Quello del grande Chagall».

re. p.

rono in Marocco, Turchia, Yemen le musiche, la letteratura e la tradizione della «Sefarad» (la Spagna, in ebraico). «Il filo conduttore dello spettacolo -

Sinagoghe, cimiteri, bagni rituali, musei e scavi archeologici saranno aperti al pubblico. E poi concerti e happening artistici

racconta Meghnagi - sono i canti sefarditi recuperati dalla tradizione orale che ha attraversato il Mediterraneo».

In Europa saranno centinaia le città coinvolte. Significativi appaiono i percorsi guidati nei ghetti ebraici organizzati a Cordova (Spagna) ed Aix-en-Provence (Francia); a Londra si propongono itinerari nei luoghi «segreti» dell'East End, come si legge sul sito web creato per l'iniziativa (www.ucei.it/giornatedella cultura); a Kosice, in Slovacchia, c'è l'opportunità di seguire work shop di un rabbino. A Vienna, infine, si è scelto di valorizzare l'arte giudaica contemporanea attraverso alcuni happening di arte visuale.

f.d.s.

Serata di gala ieri nella città toscana dopo la vigilia «accesa» da un'intervista del giornalista de «l'Espresso» che aveva criticato il premio al leader dei Ds per il libro «Per passione»

Pansa non va, Fassino c'è, ma a Capalbio la polemica non si fa vedere

DALL'INVIATA

Francesca De Sanctis

CAPALBIO (Grosseto). Qualcuno ha sperato fino all'ultimo che cambiasse idea ma Giampaolo Pansa, uno dei vincitori del Premio Capalbio 2003 con il libro *I figli dell'aquila* (Sperling & Kupfer), ieri sera non si è presentato nella cittadina toscana. Eppure erano tutti pronti ad accoglierlo, soprattutto la giuria, presieduta da Paolo Mieli, che ieri sera ha popolato la piccola ma deliziosa piazza Magenta insieme a scrittori, giornalisti, e signore eleganti impegnate a stringere mani, scambiare baci e complimenti. Come in qualsiasi altro premio, del resto. Ma Capalbio, meta turistica prediletta da molti intellettuali e politici, sembra proprio che si stia trasformando in un «non luogo dello show», dove la spettacolarizzazione sembra essere l'elemento dominante. E in ogni spettacolo che si rispetti non c'è posto per le polemiche. Neppure per quella che ha opposto Pansa a Fassino.

Così i toni della cerimonia di premiazione in questa settima edizione sono stati molto dimessi, tanto da cambiare il programma del-

la serata. L'intervista prevista a Piero Fassino, vincitore della sezione «politica» con il libro *Per passione* (Rizzoli), è stata annullata all'ultimo momento e sostituita con una tradizionale presentazione del libro da parte di Paolo Mieli, che invece, avrebbe dovuto intervistarlo insieme a Paolo Franchi. E proprio la presenza di Fassino tra i vincitori del Capalbio 2003 è il motivo che ha spinto Pansa a rifiutare l'invito a Capalbio, ma non il premio, che riceverà nel suo ufficio di Roma.

Il condirettore de *l'Espresso* lo aveva annunciato due giorni fa in una intervista a *Libero*, spiegando che «ai nomi già stabiliti la giuria ne aveva aggiunto uno all'ultimo minuto: Piero Fassino per il libro *Per Passione*». Secondo il giornalista premiare l'autobiografia del leader d'essino, uscita in libreria a fine agosto, «è come premiare Miss Italia a prescindere, quando ancora è nella pancia della madre». Ma nei premi si sa, i nomi si conoscono sempre prima, anche se questa volta, secondo Pansa, si è superato ogni limite dato che il libro è stato premiato quasi prima di sbarcare in libreria e prima ancora di essere sottoposto al vaglio dei lettori e della critica. In realtà le bozze

erano già state inviate alle redazioni giornalistiche per le anticipazioni e prima ancora erano nelle mani del presidente della giuria, Paolo Mieli, vicepresidente della Rizzoli, la casa editrice che ha editato il libro di Fassino. È lo stesso Mieli a spiegarlo: «Ho avuto le bozze

del libro autorizzato da Fassino. Ed essendo previsto in libreria già da luglio ho pensato che meritasse il premio. D'altra parte è un testo ben scritto, asciutto, diverso dai soliti libri scritti dai politici». E se ha venduto 50 mila copie in pochi giorni, ha detto Piero Fas-

Ecco i laureati del «Santa Marinella»

A pochi chilometri di distanza da Capalbio, a Santa Marinella, ieri sera sono stati assegnati anche i riconoscimenti del premio che prende nome dalla cittadina laziale. Questi i premiati dalla giuria del Premio Santa Marinella, promosso dall'Associazione «Castello di Sabbia»: Claudio Camarca («Migranti», Rizzoli), Simona Vinci («Come prima delle madri», Einaudi), Giorgio Napolitano («Europa politica», Donzelli), Paolo Sylos Labini («Berlusconi e gli anticorpi», Laterza), Giuseppe Guarino («I soldi della guerra», Mondadori), Giuseppe Tognon («La tela di Prodi», Baldini&Castoldi), Giulio Gargia («L'arbitro è il venduto», Editori Riuniti), Silvia Tortora («Lettere per non dimenticare», Marsilio). Altri riconoscimenti sono andati ai libri di Marchetti-Maiorino-Zagami («Viva l'Italia, viva la Repubblica», Mondadori), di Enrico Calamai («Faremo l'America», Manzoni), di Bonavolonta-Innaro («L'assedio alla Natività», Ponte alle Grazie) e di Mario Sanfilippo («San Lorenzo nella storia», Edilazio). Premiato anche il film di Riccardo Milani «Il posto dell'anima» prodotto dai Raicinema. Un'appendice del Premio Santa Marinella si terrà a Roma il 18 settembre.

sino durante la cerimonia, vuol dire che ce n'era bisogno...

Mieli smentisce anche le affermazioni di Marcello Veneziani, che - in quanto ex vincitore del Capalbio e quindi membro della giuria - dice di aver indicato un altro nome, quello di Sergio Romano, e quindi di non comprendere la scelta dei giurati. «Non spetta a lui decidere i nomi dei vincitori - ha detto Mieli - può solo dare un'indicazione che confrontata con quella dei giurati fissi e degli ex premiati dà il responso finale».

Premiare un libro in bozze non è una novità a Capalbio. È già successo con un romanzo di Anna Maria Ortese, ma allora non ci furono polemiche. Polemiche alle quali si sottrae in primis Fassino stesso, che si è limitato a dire: «Sono qui per essere premiato». «La miglior recensione del libro - ha detto - l'ho avuta dal figlio di Renato Zangheri, un bimbo di otto anni, che mi ha detto: "sei un uomo dolce che ama Torino"».

Se però Pansa non si è presentato a Capalbio, così non hanno fatto gli altri premiati. «Un riconoscimento del genere non mi sarebbe mai venuto in mente di rifiutarlo» - dice

Ettore Randazzo, vincitore della sezione «saggistica dei diritti» con il libro *L'avvocato e la verità* (Sellerio). Dà torto a Pansa anche Gaetano Quagliariello, autore del saggio *La legge elettorale del 1953* (Il Mulino) premiato nella sezione «ricerca storica»: «Questo premio è un'occasione di mondanità - dice - Non accettare l'invito è un atto di cortesia».

Ma, assenti a parte, naturalmente tutti i premiati sono stati ben contenti di vincere questa settima edizione. Eccone i nomi: Silvia Ronchey, *Lo stato bizantino* (Einaudi); Sergio Valzania, *Retorica della guerra* (Sellerio); Giovanni Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema* (Laterza); Bruno Manfellotto, *S-Profondo Nord* (Sperling & Kupfer); Carlo Salvatori, *Corporato governance delle banche europee*, Pierluigi Ciocca, *Le vie della storia nell'economia* (Il Mulino); Massimo Mucchetti, *Licenziare i padroni?* (Feltrinelli); Cecilia Guerra e Alberto Zanardi, *La finanza pubblica italiana. Rapporto 2003* (Il Mulino); Giuseppe De Rita, *Il regno inerte* (Einaudi); Michele Santoro per la sezione «comunicazione»; Sergio Castrucci, *Luca Pacioli* (Tallone) e Luigi Mazzella, ministro della Funzione Pubblica «per lo stile di governo».

Le tracce dei fatti, la passione degli ideali

Segue dalla prima

Stasera a Roma suoneranno gli Inti Illimani. Con che animo ci andremo noi, abbastanza vecchi da ricordare gli spari alla Moneda in diretta tv, lo stadio di Santiago che si riempiva di prigionieri, i carri armati? E quel che venne dopo: la diaspora degli esuli, l'improntitudine d'un gran giornale finanziario europeo che consigliava: "Ora, signori, è l'ora di investire in Cile"... Con che animo, dunque? Nostalgia, tenerezza per un proprio personalissimo esser stati? Culto, o gusto, della memoria, d'una memoria però tessuta non solo dai fili del dolore, della rabbia, dell'indignazione, ma anche di trame più leggere, cui la speranza e il sorriso, nel ricordo, non paiono essere mancati? Ecco l'incongruenza. Come si può provare nostalgia, tenerezza nel ricordo di un momento che fu tragedia? Una tragedia che si svolgeva sotto gli occhi del mondo, segnata dalla fine eroica e terribile del presidente eletto dal popolo, dai morti, dai desaparecidos, dai prigionieri bendati, presi a calci, buttati dagli aerei

come sacchi nell'oceano. Quando sentimmo per le prime volte suonare gli Inti Illimani, sapevamo che il golpe li aveva sorpresi, impotenti e impauriti, qui in Italia e che appena scesi dal palco sarebbero corsi a telefonare agli amici e ai compagni italiani per avere notizie di quel che succedeva laggiù: telegrammi, stracci di informazioni raccolte nelle ambasciate, le prime lettere, che cosa ne era stato dei padri, delle madri, delle mogli, dei figli; se i parenti, le fidanzate, gli amici erano stati arrestati; se erano scomparsi, se potevano uscire dal Cile... Incertezze, angoscia, paure. Eppure non ho un ricordo triste di quei concerti. Mi tornano alla mente la passione e la rabbia, ma anche dei sorrisi, una certa serenità.

Come si spiega? Io credo che in quei giorni, come in altri momenti di quelli in cui la Storia ci prende a schiaffi e si mette a fare i salti, ci sia stato allora, fra noi, uno scatto di coscienza che ci ha reso più maturi, meno fragili. Quando dico "noi" intendo una generazione, una comunità ideale, un'entità che era allora percepita con la chiarezza che la riconosciamo ancor oggi. La tragedia fisica-

Stasera a Roma suonano gli Inti Illimani. Con che animo ci andremo noi, abbastanza vecchi da ricordare gli spari alla Moneda in tv?

WALTER VELTRONI

mente lontana del Cile ci arrivava come un lutto nostro, come un treno di emozioni che ci travolgeva. Nello stesso tempo, però, ci dava una certezza: il mondo è uno solo, non ci sono luoghi vicini che ci riguardano e luoghi lontani che ci possono essere indifferenti. Come era accaduto già per il Vietnam; come accadeva per le parti del pianeta che in quegli anni andavano affrancandosi dalle dittature o vi piombavano come la Grecia dei colonnelli; come,

in modo assai più complesso, era successo nel calderone del '68: la politica usciva dalle finestre d'una stanza chiusa e si metteva a volare leggera per il mondo. Penso che molti di noi abbiano maturato allora una concezione dell'agire politico che io credo valga dovunque e per sempre: se vuoi cambiare la realtà devi seguire le tracce dei fatti, ma con la passione degli ideali; devi saper indicare soluzioni che riguardano il qui e l'adesso, ma mai

dimenticare che il qui e l'adesso sono una parte del mondo e della storia. Io credo che quella certezza sia andata, negli anni passati, perdendosi. Anche a sinistra, anche fra chi è cresciuto politicamente, come si diceva una volta, su quei "miti". Credo che questa sia una perdita grave; credo che, come stiamo cercando di fare a Roma, si debba invece lavorare per ricostruirla. E credo che la sinistra debba ritrovare la parte di sé che ha

lasciato cadere. Mi chiedo come sia possibile sentirsi e dirsi di sinistra se non si assume su di sé l'obbligo di guardare all'Africa e ai milioni di bambini non che rischiano di morire di fame o di Aids, ma che moriranno certamente; se non si vedono le guerre, le stragi etniche, le violazioni dei più elementari diritti umani che fanno schiavi milioni e milioni di esseri umani.

A Roma stiamo cercando di dimostrare che buona amministrazione, azione riformatrice e iniziativa sui grandi temi ideali della pace e dello sviluppo - dal Medio Oriente alla Cecenia, dall'incontro delle religioni all'indomani dell'attentato alle Twin Towers al Glocal Forum alla cittadinanza onoraria a Giovanni Pa-

olo II, a Toaff, a Safyia e tra breve a Kofi Annan - si tengono insieme. Sono lo specchio in cui può guardarsi, con un certo orgoglio, la comunità dei romani. Ieri sera, come abbiamo fatto già tante volte, abbiamo illuminato con una luce speciale il Colosseo, per celebrare il rinvio delle condanne a morte in Florida e in Iran e per richiamare l'attenzione sulle vicende di Ingrid Betancourt e di Aung San Suu Kyi. La città vive la stessa serenità, di fronte al carattere immane e doloroso dei problemi del mondo, che avemmo noi in quel settembre di trent'anni fa, quando ci stringemmo intorno a quei ragazzi che suonavano le canzoni d'un paese lontano che diventava anche il nostro. Come faremo stasera.

Italiani di Piero Sciotto

Berlusconi: disegni primordiali gaffiti

Bossi ringhia, i cinesi rispondono composti dazi e bau



dalla prima

Il bene della Repubblica

La meraviglia di Berlusconi deve essere stata grande. Si è trovato intorno una folla. Una folla di commentatori, primopaginatisti, corsivisti, una folla di giornali, una folla di direttori (salvo quelli prontamente licenziati), una folla di «sporaaportisti», quei coraggiosi leader del giornalismo che vanno da Vespa per interrogarsi con ansietà sugli estremismi della sinistra italiana, e per domandarsi se questa sinistra sia adatta, casomai, in futuro, per governare. Mentre rimane lì, accanto a loro, senza risposta, la lunga lista di drammatiche e ineludibili domande presentate a Berlusconi dal giornale finanziario inglese «The Economist». Pensate alla Telekom-Serbia, una delle tre commissioni-farsa destinate a permettere alla maggioranza di investigare l'opposizione. Berlusconi sapeva benissimo che simili commissioni violano le regole e la pratica democratica, che nessun Paese, tranne, forse, il Guatemala le avrebbe concepite e accettate. Dovunque, nel mondo, le commissioni parlamentari si creano per investigare il governo, i suoi poteri e l'uso di quei poteri. Non un altro gover-

no, ma il governo in carica. Pensate alla commissione Mitrokhin, con tanto di noto e affermato giornalista-presidente che, benché padre di illustri comici, si trattiene dal ridere e tuona sul niente (salvo la denigrazione di qualche galantuomo che è morto, come si diceva una volta, di crepacuore), sulla cenere di un passato finito che gli hanno messo in mano affinché i commissari del Parlamento potessero dirgli «Buongiorno, presidente», ogni volta che lo vedono aggirarsi senza scopo nei corridoi. Berlusconi sapeva benissimo di essere stato lui - tramite l'amico Tronchetti Provera - a rivendere Telekom-Serbia a Belgrado. È questo il «rovinoso affare» di cui parla, con volto triste, l'onorevole Trantino, presidente della ormai rinomata commissione d'inchiesta, pensando al danno che - lui dice, compunto - Prodi e Fassino hanno inflitto allo Stato. Eppure lui sa che il «rovinoso affare» risale alla felice epoca di Berlusconi, tanto che il primo ministro jugoslavo Djindjic ha potuto dire (e dovrebbe essere a verbale presso la commissione Telekom Serbia): «Un così buon accordo è stato possibile per il cambiamento politico in Italia», ovvero per la vittoria del condottiero della Casa delle Libertà. Berlusconi, da imprenditore, sapeva benissimo che, se vendi male e realizzi «una perdita colossale» (definizione ad uso di tutte le televisioni del presidente di Telekom-Serbia) non puoi risalire all'indietro e dare la

colpa a chi, in altri tempi, ha comprato. In nessuna azienda si può fare. Forse lui stesso si è domandato con curiosità se un buon avvocato come Trantino avrebbe accettato un simile gioco, pur di restare alla presidenza della famigerata commissione (è stato appena rieletto). E Berlusconi deve essersi meravigliato per primo quando ha dovuto constatare che - per prudenza - nessun giornale italiano ha voluto ricordare che Telekom-Serbia era stata «rovinosamente» venduta alla fine dell'anno 2002, in pieno governo Berlusconi, e che, per quella vendita, il governo Berlusconi è stato pubblicamente ringraziato dal governo jugoslavo.

Forse è tutto uno scherzo, e lui ha provato a vedere fino a che punto l'opinione giornalistica di questo Paese sarebbe rimasta obbediente, passiva o distratta. Per esempio, mentre il Tg1 gli prepara ogni sera, come prima o seconda o, al massimo, terza notizia: «Nuovi sviluppi su Telekom Serbia», lui afferma e conferma: «L'85% della stampa italiana, della tv di Stato e anche di Mediaset è di sinistra. Sono contro di me e sono in contatto con la stampa straniera che ha un club a Roma».

Volete che non sappia anche lui che sta dicendo cose che sono visivamente false o ridicole o inaudite? Lo sa, ma ogni volta che ha provato a dirle, per esempio quando ha detto e ripetuto: «I magistrati sono un cancro da estirpare», o quando

ha fatto dire al suo portavoce: «I giudici sono un'associazione criminale con fini eversive», sapeva benissimo di passare ogni limite. E di passarla liscia.

Forse anche lui ha osservato con stupore le tre tipiche reazioni del mondo mediatico italiano affollato di fan e sostenitori volontari:

a) far finta di non sentire; b) farsi subito gravi domande sul destino della sinistra che non riesce a fare proposte e non è capace di tenere a bada i girotondi; c) inseguire sin nei vicoli, con denigrazioni di ogni tipo, coloro che appaiono affetti da «ossessione berlusconiana», solo perché registrano i fatti e continuano a raccontarli. Costoro (cioè noi) vengono segnalati come il nemico (avventuristi, estremisti, massimalisti, complici del terrorista) alla sinistra «ragionevole», quella invitata a tacere e a fare la brava opposizione tranquilla.

Certo, persino Berlusconi, qualche volta, si sarà fermato stupefatto ad ascoltare voci da sinistra che ci ammoniscono ad abbandonare «l'ossessione berlusconiana». Si sarà detto: «Va bene, possiedo tutto, controllo tutto, assumo, licenzio, intimidisco come voglio. Ma come ho fatto, dicendo le cose che ho detto, governando come ho governato, a meritarmi tanta comprensione e sinistra?» Bisogna dire che ha ragione lui. Una simile tolleranza, caso curioso di scambio fra mitezza di visione del mondo e risposta soffice al gra-

ve pericolo che incombe sulla Repubblica, è difficile da spiegare. Non coincide con l'attuale sistema elettorale, che è maggioritario e richiede contrapposizione netta e continua fra una parte e l'altra, persino quando tutte e due le parti sono normali e civili. Certo non coincide con la situazione eccezionale (abbiamo spesso detto, e ripetiamo, di emergenza) che stiamo vivendo.

Come non vedere che un regime esiste davvero se c'è corrispondenza fra proposte illegali e risposte supine, fra gesti che rompono alcuni tratti essenziali della Costituzione, (ma anche il costume, il rispetto, la convivenza comune), e la vastità di un consenso di media che in parte è obbligato, e in parte è un'offerta volontaria, in una atmosfera di silenzi e divagazioni che resteranno il segno triste di quest'epoca?

Adesso, direte, c'è stato il più inaudito, il più intollerabile degli eventi, l'incredibile insulto ai magistrati e la «denuncia» da parte di quel poco di stampa di opposizione che resta in Italia. Questa volta anche alcuni giornali, compreso il nuovo Corriere della Sera, hanno reagito. Adesso, direte, ci siamo tutti svegliati e stiamo tutti guardando verso i balconi delle ville di Porto Rotondo con la dovuta indignazione. Adesso alcuni commentatori sembrano scuotersi dal torpore, sembrano pronti a denunciare l'evento (un primo ministro, mentre è presi-

dente d'Europa, dichiara i giudici del suo paese «malati di mentes») non senza aggiungere, però, un paio di paragrafi per dire che chi ha visto per primo il pericolo e ha chiesto per tempo attenzione verso lo strano fenomeno (per esempio, questo giornale) è altrettanto colpevole. Curiosa idea che rafforza le accuse a l'Unità che Berlusconi formula nella stessa intervista in cui dà del matto ai giudici.

Certo, siamo forse a una svolta, in questa parte tormentata e critica della storia della nostra Repubblica. Ma siamo in attesa di capire se si interromperà la sequenza che finora ha segnato i più gravi eventi italiani: ogni volta che Berlusconi è slittato fuori dai doveri più elementari della sua carica e dai principi della buona educazione e del senso comune, subito si è parlato d'altro o si è fatto finta di non sentire o si è raccomandato all'opposizione di abbassare i toni.

Ecco il punto dolente e cruciale. Una dopo l'altra, abbiamo attraversato e superato ogni crisi - per quanto grave, per quanto insultante per le leggi e la Costituzione italiana - scegliendo la tecnica della «Sesta» di Beethoven: passata la tempesta, i fiati annunciano il ritorno del sereno. E si sussurrano frasi come la seguente: «Se loro propongono più poteri per il premier, e se noi, in passato, abbiamo proposto la stessa cosa, perché adesso non dovremmo lavorare insieme per un premierato forte?» Ci dicono che è un bene, che è per

la pace della Repubblica, che è nella natura del Parlamento. Ci dicono che, per lavorare insieme, dobbiamo abbassare i toni. Strano, ogni volta, il ritorno di questa frase. In questo paese le urla giungono dal Palazzo (ma forse, come ho detto, è un grande scherzo, e lui vuole capire fino a che punto tanti sono disposti a continuare ad applaudire, a fingere entusiasmo o a tacere), e l'opposizione viene zittita o resa scomposta e ridicola nelle loro televisioni (che sono tutte). I TG aprono puntualmente con «nuovi sviluppi su Telekom-Serbia». E i giornali liberi, come l'Unità, nonostante il robusto numero di copie venduto in edicola, non ricevono pubblicità perché nessuno se la sente di dispiacere a lui. Ma - ci dicono - dobbiamo abbassare i toni.

Ecco dunque le mura che ancora fanno da schermo allo strano mago di Oz che governa l'Italia. Sono: i toni bassi, che fanno comodo al controllo delle notizie; la storia della delegittimazione, curioso espediente per denunciare i più legittimi atti di opposizione tentando di colorarli di illegalità e di immoralità; il «fare le riforme insieme», come se, ogni volta, sul modello delle liti in famiglia, fosse una buona cosa dimenticare il passato e riprendere la conversazione. E la trovata della tempesta. Quando è passata, via, torniamo al lavoro. Non è passata. Passerà solo col voto.

Furio Colombo

cara unità...

L'allegria convivenza degli opposti

Eugenio Galli, Milano

Elogio della follia, ovvero: dell'allegria convivenza degli opposti. Quale altro titolo dare a una storia nella quale dapprima il protagonista inveisce sguaatamente su una corporazione di matti, mandando in fibrillazione anche le più alte cariche dello Stato, poi incassa il plauso estatico dei suoi garzoni di bottega, già mangiatori di bambini ora convertiti a cannibali di verità («che bello avere finalmente un leader politico che se ne infischia del politicamente corretto e ha il coraggio di dire le stesse cose che pensa la maggioranza degli italiani»; ma che gente frequenta l'onorevole Bondi? e proprio sicuro di parlare a nome della maggioranza degli italiani?), successivamente assiste compiaciuto alle dichiarazioni comprensive degli amici di sempre («ma no, è stato frainteso», «suvvia, era solo una battuta», «state come al solito strumentalizzando...») e, per concludere, chiude lo sketch smentendo sé stesso («non può esserci, e dunque non c'è, una difforme valutazione col Capo dello Stato»).

Dunque l'ha detto? Non l'ha detto? Lo pensa? Non lo pensa? Chissà, ma che importa? Ci si abitua anche al continuo corto circuito, alle contorsioni della logica, potendosi sostenere indifferentemente tutto e il suo contrario. In fondo queste giravolte sono uno spettacolo già visto e agli spettatori del quotidiano teatrino sarà presto offerta qualche nuova attrazione per pensare ad altro. E dimenticare.

Rido amaramente pensando a quei matti che hanno osato «inventare» storie di corruzione e di tangenti, storie di mafia, storie di malaffare, legami occulti, trame piduiste. Matti che hanno cercato ovunque pezzi di verità, indagato, giudicato. E penso alle vite spezzate, ai giudici ragazzini, a quelli che hanno vissuto e vivono come sequestrati, al prezzo troppo alto pagato da loro e dalle loro famiglie a causa di un lavoro «scomodo», all'asfalto rigato di sangue, alle voragini che tante volte hanno inghiottito quei matti a cui tutti noi dobbiamo un pezzo della nostra libertà e della nostra dignità.

Rivedo una tragica immagine della mia infanzia

Maria Tellini

Avevo quattro anni quando volti dalla finestra di casa un uomo che sputava denti e sangue. Lo accompagnava un signore nerboruto in camicia nera. Conoscevo quel signore, si

chiamava Frassi, era il padre della bambina con cui giocavo ogni pomeriggio. Da quel giorno mi rifiutai di andare in casa sua. Il ricordo è tornato quando ho letto le dichiarazioni del presidente del consiglio sulla magistratura. Ora di anni ne ho sessantacinque, ma il senso di offesa di fronte alla violenza non è cambiato.

Io, nonno di un bimbo handicappato...

Bruno Siviglieri, Cinisello Balsamo

Caro direttore, a proposito di «scuola», sono nonno di due bimbi, purtroppo il primo è un portatore di handicap, quindi per legge ha diritto ad un insegnante di sostegno. Da quest'anno non sarà certo...anzi!! Visto che la scuola è perfetta, va tutto bene ecc ecc, le ore per l'insegnante di sostegno sono state dimezzate! risultato; il bimbo sarà «scoperto» dal sostegno 2 ore ogni giorno. Alternative? due, tenerlo a casa... il ministro pensa che la mamma è l'unica soluzione? (naturalmente stando a casa) quando si hanno queste «fortune» non ci sono costi, quindi... Oppure lasciarlo a scuola, così, solo, facendo leva al buon cuore della educatrice, visto che 15 o 16 bimbi sono la stessa cosa!!!! Allora ho pensato di proporre... mandiamolo ad una scuola

privata, e se ci va bene si potrà recuperare parte di spese! (ultima perla del ministro). Sono un lettore dell'Unità, che con puntualità mi dice che le private non accettano bimbi disabili (venerdì/9 cm) leggo altri giornali che mi dicono che il mondo scuola non è in paradiso, (precarì, nomine, strutture, libri che costano sempre più ecc ecc) ascolto i telegiornali, che intervistano un dirigente del Provveditorato di Milano il quale, dice che va tutto bene, tranne «qualche problema» sulle assegnazioni delle insegnanti di sostegno!!!

Caro direttore sono certo che comprenderai la mia preoccupazione, sono anche sicuro che leggendo questo sfogo, alcuni diranno «il solito comunista, che legge il giornale comunista... ti dirò... vuoi vedere che mi convincono? Grazie dell'ospitalità.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il fatto che dopo l'ultima decisione del Consiglio TRIPS di Ginevra sui farmaci generici il Wto sia tornato ad essere, secondo le affermazioni del viceministro Urso, il paladino dei Paesi poveri è veramente paradossale.

L'obiettivo esplicito del Wto è quello di liberalizzare a tutti i costi il commercio mondiale e applicare a tutte le attività umane il principio della concorrenza e le leggi del mercato, persistendo nell'utopia, ormai ampiamente smentita, che il mercato sia il più equo fra i meccanismi di perequazione sociale. Tutto ciò avviene senza considerazione alcuna circa i diversi livelli di solidità economica e finanziaria raggiunti nei Paesi membri coinvolti e, cosa ancor più grave, senza alcuna garanzia in termini di diritti umani e di accesso a beni e servizi pubblici tramite cui tali diritti possono realizzarsi.

L'illegittimità del Wto è sintetizzabile come segue. Riguardo il sistema di votazione previsto dall'organizzazione, le decisioni sono formalmente assunte secondo il criterio "un paese, una voce", durante le conferenze ministeriali che si riuniscono ogni due anni. Ma nei fatti accade che il consenso sia automatico sulle decisioni già assunte dal cosiddetto "Quadrilatero", il gruppo formato da Canada, Giappone, Unione Europea e Stati Uniti. I motivi sono da ricercarsi, da una parte, nelle sempre incombenti possibilità di ritorsione commerciale che questi ultimi possono esercitare nei confronti dei partner più deboli, dall'altra, nell'impossibilità della maggior parte dei Paesi in via di sviluppo ad avere una rappresentanza permanente a Ginevra laddove commissioni settoriali del Wto lavorano senza soluzioni di tempo alla prepa-

Per il viceministro Urso, questo organismo che ha l'obiettivo di liberalizzare i commerci sarebbe invece il paladino dei Paesi poveri

Ma l'unica possibilità concessa dal Wto ai Paesi poveri è di sfruttare oltre misura i lavoratori e le risorse ambientali...

Sì, il Wto è un paladino... ma del profitto

VITTORIO AGNOLETTI

la foto del giorno



Il presidente brasiliano Luiz Inacio Lula da Silva. Ieri il Parlamento del Brasile ha approvato in prima lettura la riforma fiscale.

razione degli accordi multilaterali. Analizzando gli interessi rappresentati in seno al Wto, si scopre facilmente che le maggiori multinazionali occidentali, tramite potentissime organizzazioni di lobbying, giocano un ruolo cruciale nella formulazione di decisioni che permettono loro di trascendere sempre più l'azione degli Stati nazionali e dei governi democraticamente eletti. Nella cornice di un tale sistema, in cui ogni tutela costituzionale in nome di principi sociali ed ecologici è considerata a priori come "protezionista", l'unica possibilità concessa dal Wto ai Paesi poveri è quella di sfruttare all'incirca i lavoratori e le risorse ambientali al fine di abbassare i prezzi di vendita e competere "alla pari" per il mantenimento di risibili quote di mercato o attirare sempre maggiori investimenti diretti esteri dai Paesi cosiddetti sviluppati.

Tornando alla questione dei farmaci, come già avvenuto a Doha nel 2001, vi è oggi il rischio che sia utilizzata come uno specchio per le allodole finalizzato ad attirare nell'opinione pubblica mondiale l'impatto derivante dal probabile fallimento del prossimo vertice di Cancun. La realtà è che, senza contare i troppi vincoli burocratici che rischiano di impedire l'effettiva applicazione dell'accordo, a Ginevra non si è voluto porre in discussione il principio cardine di

tutta la questione, ovvero la durata ventennale dei brevetti sulla proprietà intellettuale. I diritti universali, tra i quali il diritto alla salute, non possono essere sottoposti alle leggi del profitto. Per fare un esempio concreto, gli accordi del Wto nulla risolvono in relazione al fatto che per le patologie diffuse solo nel Sud del mondo sia del tutto inesistente

te la ricerca medica, ad oggi concentrata solo sulle malattie del ricco occidentale. Ma l'ipocrisia dei Paesi ricchi non si limita a giocare con le vite di milioni di sieropositivi nel mondo. In agricoltura continua a prevalere la doppia morale di Stati Uniti e Unione Europea: protezionismo spinto verso i prodotti degli altri e ultraliberismo con i prodotti propri. Secondo l'ultimo rapporto della Banca Mondiale (altro pilastro dell'architettura neo-liberista) il 70% degli abitanti del Sud del mondo lavora in aree rurali e vive del prodotto di queste. Ma i due terzi del commercio agricolo mondiale sono controllati dai Paesi ricchi che difendono le loro quote a colpi di tariffe e soprattutto sussidi (che ad oggi ammontano a 330 miliardi di dollari), così che negli ultimi 20 anni la quota dei Paesi in via di sviluppo nei mercati del Nord del mondo è passata dal 26% del 1980 al 22% del 2000. A Cancun sarà inoltre in discussione l'accordo Gats, accordo generale sul commercio dei servizi, che mira a liberalizzare e privatizzare servizi essenziali quali l'acqua, l'istruzione e, appunto, la sanità. Mai come in questa occasione il confronto tra il movimento e le Istituzioni finanziarie della globalizzazione neoliberalista viene a coincidere con il confronto tra logiche di vita e logiche di morte.

Piccola premessa: una notizia utile per fare qualcosa di buono, o almeno per litigare proficuamente.

Quest'anno cade di lunedì la nuova (sesta) edizione della Giornata Europea senz'auto del 22 settembre, che era stata inventata in Francia dalla ministra Voynet e si è poi allargata a macchia d'olio. L'anno scorso era stata una domenica ecologica (facile) due anni fa era caduta di sabato (un po' difficile). Bloccare il traffico di lunedì è un po' più impegnativo ma questo è lo spirito della giornata e sarà interessante vedere chi ha il coraggio di farlo su un'area e un orario impegnativi.

Finito il caldo (così pare) è ricominciata la vita cittadina, verso l'autunno. Nella vita personale, in genere, questo il momento in cui si dimenticano, per lo più, o si attuano, talvolta, i buoni propositi concepiti durante le vacanze. Del tipo: farò ginnastica, andrò in bicicletta, mangerò meno grassi, cercherò di lavorare di meno, andrò più spesso in campagna, o simili.

Per i Comuni - o comunque per la dimen-

Buoni propositi ricordando la lunga calda estate

PAOLO HUTTER

sione sociale di città e paesi - potrebbe essere quest'anno più o meno la stessa cosa: al posto delle vacanze mettiamo però come riferimento le sofferenze patite durante l'estate. C'è innanzitutto il possibile, auspicabile - e anzi dall'Onu già abbondantemente richiesto - contributo degli Enti Locali a far diminuire le emissioni che riscaldano la terra e rendono sempre più pericoloso il clima. Una piccola inchiesta (che abbiamo condotto col sito www.ecodallecitta.it) tra gli assessori all'ambiente di molte città italiane conferma che sono, almeno loro, sempre più convinti della necessità di agire per ridurre le emissioni di CO2. Che sono - e sempre bene ripeterlo - non solo quelle più classicamente nocive dello smog, ma praticamente tutte quelle che derivano da qua-

lunche combustione, anche dai motori diesel più moderni che si vantano di trattenerne le polveri, e anche dal metano. In sostanza, quello a cui si pensa sono piani energetici provinciali e comunali che si preoccupino non tanto di fornire più energia quanto di risparmiare sui consumi e comunque di risparmiare emissioni. Recentemente il comune di Venezia ha approvato un piano di questo tipo. E tra pochi giorni, a Palermo, (il 18 e il 19) ci sarà una conferenza nazionale per confrontare queste ipotesi. «Se la Russia ratifica a fine settembre, come prevediamo, il protocollo di Kyoto,

gli obiettivi di riduzione delle emissioni diventano vincolanti», dice Gianni Silvestrini animatore del Kyoto Club che raggruppa imprese e soggetti interessati alla modernizzazione ecologica. «Bisogna a questo punto trovare meccanismi di coinvolgimento attivo degli Enti Locali, dei Comuni. L'Anci sarà presente in quanto tale alla Cop 9, la conferenza delle Nazioni Unite a Milano. Ma lavoriamo perché non sia una presenza solo simbolica. Attraverso i piani energetici comunali o strumenti analoghi le comunità locali possono essere le protagoni-

ste delle riduzioni delle emissioni. Tanto più che sta per arrivare la direttiva europea per la riduzione delle emissioni e per l'emission trading, il mercato delle emissioni. Un'idea potrebbe essere quella di assimilare la posizione dei Comuni a quella delle grandi aziende che producono emissioni. Le 5 mila più importanti industrie (per lo più centrali termiche) europee saranno sottoposte ai meccanismi della direttiva. In prospettiva si potrebbe agganciare a queste i comuni. A breve termine pensiamo invece soltanto a incentivi in positivo, cioè a premi per i comuni che riducono le emissioni. Naturalmente per arrivare a questo, bisogna definitivamente omogeneizzare i sistemi di misurazione delle emissioni di CO2. Lo proponiamo probabilmente per la prossima finanzia-

ria. E se parlerà già al convegno di Palermo del 19 settembre».

Le cose che si possono fare vanno dalle più apparentemente banali - ma non ovvie, tanto che ancora oggi la grande maggioranza delle lampadine negli uffici comunali non è a basso consumo, per esempio - a quelle più strategiche come la revisione dei piani territoriali per limitare la mobilità. Racconteremo idee ed esperienze nelle prossime uscite di ecocittadino anche con l'aiuto di chi vorrà scriverci a ecocittadino@libero.it. Ma c'è un'altra parallela questione di fondo che la fine delle ondate di calore non dovrebbe far dimenticare. E cioè che le nostre città sono un moltiplicatore di calore perché sono state pensate prima dell'inizio del riscaldamento globale, e soprattutto perché non sono state pensate abbastanza. E allora, mentre si spera che nessuno si faccia più fregare da contratti di riscaldamento che non premiano chi riduce i consumi e che costringono a stare con le finestre aperte, sarebbe meglio cominciare a progettare le riforestazioni e le revisioni dei colori e degli asfalti...



segue dalla prima

Globalizzazione: se è tua, funziona

Un'Europa che continua ad oscillare tra logiche neo-liberiste, basti vedere il suo ruolo guida nella progressiva privatizzazione delle risorse idriche su scala globale, e il tentativo di attenuare l'unilateralismo dell'attuale leadership americana.

Cosa è cambiato? Tutto, verrebbe da rispondere. Il pensiero unico non è più tale, rimane dominante ma assediato da cambiamenti di percezione e da fatti davvero rivoluzionari. Quattro anni fa chi metteva in discussione questa globalizzazione era preso per visionario o per nostalgico. Il trionfo del mercato era visto, anche da molti a sinistra, come il coronamento della storia, o la sua fine per dirla con Fukuyama. Poi sono arrivate le crisi rovinose delle economie asiatiche, la stagnazione delle economie occidentali, l'11 settembre, la guerra orribilmente tornata ad essere strumento quasi ordinario di politica. Oggi la globalizzazione così com'è sembra ai più pressoché indifendibile: perché iniqua ma anche perché "inefficiente" in una luce squisitamente economica. Cresce il numero, in molti luoghi della terra - Africa, Europa dell'Est - anche la percentuale, dei poveri. L'obiettivo di una riforma radicale dei meccanismi di governo delle dinamiche globali, il giudizio sulla loro insostenibilità sociale ed ambientale, sono ormai patrimonio non solo dei movimenti antagonisti, siano i "sem terra" latinoamericani o i no-global europei, ma vengono sostenuti da esponenti autorevoli dell'establishment - si pensi a Soros o a Stiglitz -, sono maggioritarie in molti opinioni pubbliche,

alimentano grandi e concrete speranze di rinnovamento politico e sociale come nel caso di Lula in Brasile. Un terremoto che ha fatto giustizia di luoghi comuni radicatissimi, come l'idea che l'avvento dell'era globale avesse decretato la morte delle forme tradizionali di partecipazione, ha incrinato alleanze che parevano incommutabili come la solidarietà transatlantica, ha messo in crisi categorie secolari come il concetto stesso di Occidente. Questo sconquasso ha dato alimento anche a molti spettri - primo fra tutti la follia del terrorismo fondamentalista -, ha prodotto l'idea deteriorata, già drammaticamente messa in pratica, della guerra preventiva, ha ulteriormente incrinato quell'autentico borbottio costituito dalla crisi mediorientale, e certo non ha scalfito la determinazione di chi vorrebbe ogni attività e bisogno dell'uomo equiparati al rango di merce: incarnata proprio nel Wto per il quale l'acqua e il cibo come le medicine, l'istruzione come la cultura vanno trattati secondo il verbo neoliberalista, che poi vuol dire governare il mondo secondo gli interessi dei più forti, Paesi ricchi e grandi poteri economici. Ma un grande merito questi quattro anni lo hanno avuto: si è dimostrato che la volontà delle persone, se sostenuta dall'evidenza dei processi reali, non può venire impunemente ignorata, e che la difesa e la valorizzazione della diversità culturale non è affatto in contraddizione con un mondo sempre più aperto e collegato.

Anche per chi si oppone a questa globalizzazione vi sono delicati banchi di prova. Va sgomberato il campo da ogni deriva relativistica, o, detta più semplicemente, "doppiopeistica": la libertà e i diritti degli studenti iraniani, del popolo cubano, valgono lo stesso di quelli dei palestinesi o dei poveri del mondo. E va rifiutata un'idea

d'identità, di comunità, chiusa ed esclusiva: Vandana Shiva e Borghesio sono e devono restare agli antipodi; una forte aspirazione universalistica è irrinunciabile per qualunque forza o persona che voglia battersi per più giustizia, più diritti, più qualità ambientale, più dignità umana. A chi non si rassegna agli squilibri e alle ingiustizie del presente, le vicende di questi 50 mesi consegnano due grandi lezioni. La prima è che mai come oggi c'è bisogno di "politica": quanto più la realtà si fa complessa, contraddittoria, tanto più serve mediarla secondo criteri e interessi generali.

O davvero qualcuno crede ancora che l'umanità, compreso il suo 20% benestante, possa cavarsela se continuano i cambiamenti climatici, se cresce la povertà, se la logica neo-imperiale e unilaterale seguita dall'amministrazione Bush diventa dominante? E c'è bisogno, anche, di "più Europa", perché il vecchio continente pur con tutte le sue incertezze e contraddizioni è comunque depositario di valori - un'identità comune fondata sull'incontro tra diversità, la coesione sociale come collante della vita collettiva, un'opinione pubblica particolarmente sensibile a bisogni post-mate-

riali come la qualità ambientale - fondamentali per costruire una globalizzazione al servizio dell'uomo. Sicuramente la politica e l'Europa di cui ci sarebbe bisogno sono lontane mille miglia da quelle che ci sono: ciò che servirebbe è una politica europea che come ha raccomandato il presidente Prodi discutesse e si dividesse sui grandi temi del presente - come riformare il Welfare senza perderne la funzione, come fermare i cambiamenti climatici, come governare la globalizzazione - e non più sugli stereotipi ideologici ereditati dal secolo scorso; di una politica europea, per

esempio, che prendesse di petto la realtà ormai conclamata del clima impazzito e attuasse una svolta radicale nelle politiche energetiche orientata a ridurre i consumi di petrolio e a sviluppare le fonti rinnovabili.

Seconda lezione. L'equivalenza tra globalizzazione e omologazione è una falsa identità. Le comunità, le diversità sono un valore aggiunto decisivo per non soccombere nell'arena globale. Questo parla molto anche dell'Italia e all'Italia, più in generale ha enormemente a che fare con il futuro dell'Europa. Perché fa risaltare la totale inadeguatezza del centro-destra che governa il nostro Paese in questi ultimi anni, incapace di una visione di autentica modernizzazione, e perché richiama tutti ad un profondo esame di coscienza, alla necessità di capire - agendo di conseguenza - che se come europei e come italiani vogliamo scongiurare il rischio di un declino epocale, dobbiamo puntare sulle nostre carte migliori, sulle nostre differenze più preziose: la società della conoscenza, che vuol dire scuola, formazione permanente, scienza, ricerca; la società della coesione, che vuol dire diritti uniformi ed esigibili, meno precarietà per chi lavora, più sostegno alle famiglie, apertura verso chi arriva; la società della qualità, che vuol dire promuovere l'innovazione tecnologica e scommettere sull'ambiente come condizione e non come vincolo dello sviluppo; la società delle città e dei territori, che vuol dire valorizzare la nostra grande ricchezza di saperi e di culture locali. Solo edificata su queste fondamenta la "patria europea" sarà una casa confortevole per chi ci abita e un forte polo geopolitico al servizio di una "buona globalizzazione".

Sergio Cofferati
Ermete Realacci

l'Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 6 settembre è stata di 146.657 copie	

www.stabilo.it



Eric Fox, 26 anni – Fumettista



Colora
i Tuoi Sogni

STABILO point 88 - in 25 colori brillanti



Distribuito da: Armand Ugon S.r.l. via Fracastoro, 8 Milano tel. 0226306422 fax. 0227201564 - email: info@armandugon.com - www.stabilo.it